Silverio Corvisieri

I SENZAMAO

Dove va la sinistra rivoluzionaria?



SAVELLI

Senza Mao che fare?

In piedi al mio scrittoio
vedo oltre la finestra in giardino il cespo di sambuco
e vi riconosco qualcosa di rosso e qualcosa di nero
e mi ricordo d'improvviso il sambuco
della mia infanzia ad Augsburg.
Per qualche minuto considero
in tutta serietà se debbo andare fino al tavolo
a prendere i miei occhiali per vedere
ancora le bacche nere sui rami rossi

B. Brecht, 1956

Alla fine i funzionari dell'ambasciata cinese avevano accolto la richiesta di lasciare aperti i cancelli sino alla fine del corteo e di far entrare una delegazione della sinistra rivoluzionaria. Pochi secondi prima di partire da piazza Esedra ancora si temeva di dover sfilare nel nome di Mao, nel dolore per la morte di Mao, davanti a cancelli chiusi che avrebbero confermato, nel modo più brutale, la contraddizione che abbiamo vissuto in questi anni tra le convinzioni maoiste e il distacco dal Partito comunista cinese. Ma proprio all'ultimo momento fortunatamente si trovò un accordo: il corteo avrebbe trovato l'ambasciata ancora aperta, sarebbe passato, in silenzio, con le bandiere abbrunate e le fiaccole ancora accese, i volti segnati da una commozione che nessuno nascondeva. Per alcuni minuti le divisioni nostre, della sinistra rivoluzionaria, non si sarebbero notate; e lo stesso distacco dal partito di Mao sarebbe stato quasi annullato dal contatto fisico con quei compagni dell'ambasciata, impietriti dal dolore.

Ma dietro a queste apparenze i problemi restavano intatti. E del resto bastava spostarsi duecento metri più avanti per osservare come i vari spezzoni del corteo tornassero a distinguersi per la diversità e la contraddittorietà degli slogan, degli atteggiamenti, del modo, insomma, di essere maoisti. Il protocollo rigidamente osservato dai funzionari dell'ambasciata nei confronti della nostra delegazione confermava in tutto il suo rigore la distanza che Pechino da anni mantiene nei nostri confronti. Nella sala addobbata per le onoranze funebri a Mao, l'ambasciatore e i suoi principali collaboratori erano in piedi, allineati, sull'attenti, nei loro abiti severi, con gli occhi gonfi per il troppo pianto. Un saluto appena sussurrato, una stretta di mano, una sosta davanti al grande ritratto di Mao circondato da corone e mazzi di fiori, la firma sui registri, un nuovo saluto, un'ultima stretta di mano ed eravamo già fuori. Più tardi mia figlia Barbara (undici anni), che nel pomeriggio si era recata all'ambasciata insieme alla sua amichetta Cecilia, mi avrebbe raccontato come lo stesso identico trattamento era stato riservato anche a loro e a tutti gli altri visitatori. Il giorno dopo il «Quotidiano del lavoratori» avrebbe scritto in prima pagina che una delegazione diretta dai compagni Corvisieri e Forcolini era stata ricevuta dall'ambasciata cinese...

Sentivamo tutti quella sera che non era una manifestazione come le altre. Tornati dalle vacanze (chi aveva potuto farle), e comunque giunti al tradizionale momento della ripresa di attività, la morte di Mao colpiva la nostra immaginazione, sembrava un segno dei tempi. Che brutto anno questo 1976, dicevano tanti compagni. Prima la caduta della lira utilizzata per ricattare i lavoratori, per diffondere paura e senso di impotenza, poi il terremoto del Friuli, un disastro che accresce l'impressione d'insicurezza generale e che è seguito da mesi e mesi di altre scosse nel Friuli e in tante altre parti del mondo (terrificanti quelle cinesi); e ancora la diossina, il veleno invisibile, il male misterioso che invade Seveso, minaccia tanti lutti e catastrofi, e al tempo stesso fa serpeggiare incredulità e confusione proprio per l'impalpabilità del pericolo. Lo choc del 20 giugno (non tanto il risultato troppo modesto di Democrazia proletaria, quanto la non prevista vittoria democristiana) e la tragedia di Tall El Zaatar avevano contribuito a seminare sfiducia nei compagni e anche un fastidioso senso di colpa, una crisi di identità, una coscienza irritante della propria inadeguatezza.

Dieci anni fa il Presidente nuotava vigorosamente nel fiume circondato dalle guardie rosse. Oggi lo vediamo per l'ultima volta nell'immobilità della morte. La televisione ci mostra anche quelle che forse saranno le ultime immagini del «gruppo di Shangai» in prima fila durante le solenni esequie.

Siamo dunque senza Mao. Una stagione nuova e più difficile è davanti a noi. La sera stessa della manifestazione, in pizzeria, un gruppo di compagni fa l'inventario degli assenti (qualcuno folgorato

dal nuovo mito del grande Partito comunista italiano sempre più vittorioso ma anche sempre più dentro il sistema); poi si accende la solita discussione su Porci con le ali *(è un invito al disimpegno, è la negazione della politica, dicono gli uni; non capisci niente, ribattono gli altri, è una denuncia di un vecchio modo di far politica che sta creando una frattura con i più giovani, con le donne, con gli operai).*

Insomma che fare? Che fare adesso che Mao non c'è più? Ora che una interpretazione superficiale del maoismo ha dimostrato tutti i suoi limiti e che, per reazione, si rafforza la tendenza a dimenticare il maoismo? C'è già chi riscopre Gramsci in un modo molto curioso: lo si legge mescolando il bisogno di miti che in tutti questi anni è stato tipico della sinistra studentesca con la strumentalizzazione di stampo togliattiano del pensiero di Gramsci. In ogni caso le citazioni di Gramsci infiorettano ormai i discorsi di certi compagni che fino a pochi mesi fa sapevano a malapena dell'esistenza dei Quaderni del carcere*; le frasi sulla conquista delle casematte prendono il posto dello slogan sul potere che nasce dalla canna del fucile.*

La stampa borghese e revisionista intona il De profundis *sulla morte del '68. Non mancano gli argomenti. Persino Rudi Dutschke elogia l'eurocomunismo e critica l'estremismo dei gruppi. Lucio Magri commemora Mao in una seduta pubblica del Comitato centrale del PdUP: alla fine del discorso qualcuno osserva che è stata una bella commemorazione di ... Togliatti. Karol incautamente ci rassicura sulla stabilità delle conquiste della rivoluzione culturale in Cina. Gli «m-l» si rifanno vivi con le foto di Mao stampate a tutta pagina e con sotto titoli roboanti.*

No, così non si può andare avanti. La convinzione è comune a tutti. Ma come uscire da questa crisi? In avanti, valorizzando tutti gli insegnamenti e i frutti del '68, le lezioni dei nostri stessi errori, le critiche salutari del femminismo, oppure tornando indietro, all'antico disegno «entrista», non importa se condotto con una frazione organizzata in modo clandestino nel PCI oppure se centrato sull'attività di un partito tipo PSIUP?

Ora che Mao non c'è più, ora che il «gruppo di Shangai» sembra essere stato eliminato, ora che miti e illusioni non hanno più spazio, bisogna diventare «saggi» e ripiegare in buon ordine, insomma farla finita con le esortazioni maoiste a osare, a ribellarsi, a nuotare controcorrente, a sparare sul quartier generale, a creare grandi disordini? Posto che il «ritorno al '68» non è né possibile né giusto, la via d'uscita sta forse nella costituzione di un partitello centrista che con il suo piccolo patrimonio di sindacalisti e di parlamentari, con i soldi del finanziamento pubblico consenta di attestarsi in un'area di parcheggio in attesa che vengano tempi migliori? O non è vero, piuttosto, che questa sarebbe la fine? Che farsene di un partitello diviso in frazioni permanenti, eterogeneo teoricamente e politicamente, che concepisce la linea di massa come linea di condizionamento dei partiti riformisti, che teme l'unità dei rivoluzionari, che ha al suo interno un gruppo importante di quadri che si trovano in difficoltà a ogni successo della rivoluzione e che, viceversa, si rafforzano a ogni sua sconfitta?

Domande di questa portata circolano insistentemente tra i compagni. Ma i vertici dei partitini della sinistra rivoluzionaria sembrano presi da una logica molto particolare e che marca un distacco crescente dall'area della rivoluzione. Sono rimasti veramente senza Mao. In Lotta continua si discute di tutto e a briglia sciolta: ma anche questo rischia di essere un modo di non discutere di niente sul serio. Spero solo di sbagliarmi. Nel PdUP pare che le «componenti» siano «in movimento» e si stiano ravvicinando: ma come? perché? che cosa è cambiato da maggio quando giunsero sull'orlo della scissione? Nebbia milanese in Avanguardia operaia: le tesi congressuali che dovevano servire per il confronto con le altre forze e per verificare la possibilità di unificazione con il PdUP, non vengono fuori; corrono voci di dissensi anche aspri ma si ignora su che cosa; gli schieramenti si fanno attorno alle persone; il malessere diventa insopportabile quando di nuovo, in un documento, si torna a fissare la data dell'unificazione (entro e non oltre...) rovesciando il metodo corretto di far seguire le soluzioni organizzative alle soluzioni politiche. Nella base non c'è soltanto disorientamento. Circolano anche idee nuove, volontà di riprendere la lotta, un'aspirazione sempre più precisa a superare i limiti della nuova sinistra che non sarà più tanto nuova se non accetterà di rifondarsi.

Tutti appaiono come paralizzati da un incantesimo. In Avanguardia operaia si aspetta il congresso («oramai - osserva una compagna - anche se si deve solo buttare la pasta nella pentola, c'è qualcuno che dice: io aspetto il congresso...»), ma per fare il congresso ci vogliono le tesi, per fare le tesi ci vuole o un accordo nel gruppo dirigente o - verificate le divisioni - la volontà di procedere a tesi contrapposte, direbbe monsieur Lapalisse. Povero ingenuo. E chi dovrebbe compiere il primo passo? Boh! I ciclisti restano in surplace, gli spettatori si innervosiscono ma non si decidono a lanciare pomodori.

Nel frattempo si abbattono le stangate andreottiane con il soste-

gno del PCI. Gli operai cominciano a ribellarsi senza che questo accada per una iniziativa precisa della sinistra rivoluzionaria (ovviamente gli operai rivoluzionari sono in prima fila, ma non è la stessa cosa); le femministe sono un vulcano in piena eruzione: ne escono le cose più contraddittorie (vedi legge sull'aborto) ma anche, complessivamente, una spinta a superare sia i limiti del movimento che quelli della sinistra rivoluzionaria.

Che senso ha, in questa situazione, seguire la logica tradizionale - quella che vale in tempi normali - delle battaglie interne ai partiti, del privilegiamento degli schieramenti e dei conflitti tattici? Per questa via non si resterebbe definitivamente e veramente senza Mao?

Giunge il momento in cui non è più possibile trincerarsi dietro discorsi formalistici sul centralismo democratico e in cui ciascun compagno deve assumersi le proprie responsabilità fino in fondo. In gioco non è più soltanto il destino di una componente della sinistra rivoluzionaria, ma il suo insieme. Collocarsi dall'interno nella battaglia non comporta necessariamente il collocarsi in una delle tre organizzazioni; anzi, per alcuni compagni che si trovano in particolari condizioni - è, ad esempio, il mio caso -, è più opportuno muoversi senza impacci partitici e svolgere una funzione di stimolo e di raccordo nei limiti, ovviamente, delle capacità e possibilità oggettive.

Il dilemma che travaglia oggi la sinistra rivoluzionaria è assai grave. Ripeto: si deve tornare all'antica «saggezza» psiuppina, al partitello centrista che tallona, incalza, consiglia il PCI (a sua volta impegnatissimo a tallonare, incalzare, consigliare la DC), oppure si deve rilanciare con forza e maturità nuove l'ipotesi di un partito proletario rivoluzionario basato sull'ambizione di contendere al PCI l'egemonia sul proletariato?

Per evitare l'ordine tombale della istituzionalizzazione della sinistra rivoluzionaria è necessario un grande disordine. Occorre che migliaia e migliaia di militanti riprendano la parola, sviluppino una critica di massa contro i gruppi dirigenti, esprimano nuovi nuclei dirigenti e nuovi metodi di direzione. Ciò non significa saltare la realtà delle organizzazioni ma impedire che questa realtà sia utilizzata in modo conservatore. I contenuti ideologici, strategici, politici in parte già ci sono; in parte potranno venire fuori soltanto da una ripresa del movimento. Io non sottovaluterei quelli che già ci sono; benché insufficienti, essi possono costituire la base di partenza per sconfiggere l'opportunismo. Ma l'importante è che i compagni, indipendentemente dall'appartenenza a un partito, facciano sbocciare cento fiori e sviluppare cento scuole. Bisogna che si ritrovi il coraggio di parlare e di scrivere, anche di sbagliare; occorre porre fine ai fenomeni di inerzia che portano alla disaffezione. Gioia di vivere e lotta di classe devono coesistere.

La lotta che sembrava stagnare accenna ora - grazie a qualche azione clamorosa - a riprendere.

Molti compagni avvertono l'urgenza d'un nuovo impegno. È troppo presto per dire come andranno a finire le cose.

In ogni caso adesso vedremo chi è senza Mao e chi no.

Roma, 16 ottobre 1976

Due - tre cose che ho da dire

La matassa è piuttosto aggrovigliata. Dopo il 20 giugno il risveglio è stato brusco e amaro per tutti. Gli interrogativi sono tanti. Ci si torna a domandare chi siamo noi rivoluzionari, quale spazio politico e quale base sociale abbiamo, che tipo di partito è il PCI, come mai la DC è riuscita a impedire il «sorpasso», quali modifiche profonde sono avvenute nelle classi e tra le classi. Si discute dei nostri limiti di indicazione strategica, della crisi della militanza sessantottesca, di unificazioni dall'alto o dal basso. A volte sembra che il dibattito ristagni, altre volte che sia confuso come se tutti parlassero insieme e nessuno ascoltasse. La maggior parte dei militanti si sente esclusa, pone esigenze, critica, ma complessivamente ancora spera che i «capi storici» della sinistra rivoluzionaria facciano luce, sfornino dei bei progetti di tesi, trovino le soluzioni.

Io penso che su questa strada non si può andare lontano. E, soprattutto, non ci si aspetti da me l'illuminazione, un discorso organico. Il contributo che posso dare è limitato e si basa sulle due tre cose che credo di aver capito di questa nuova situazione. Dal momento che sono convinto della necessità di una straordinaria mobilitazione di massa per rifondare la sinistra rivoluzionaria, lo stesso mio modesto contributo è diretto non a essere assorbito da compagni-lettori passivi, ma si ripropone di agire come pungolo per una battaglia teorica e politica che i militanti dovranno condurre in prima persona all'insegna dell'«osare ribellarsi». Mi si comprenderà, quindi, se in mezzo a tante richieste di discutere d'ogni cosa, io penso di individuare un possibile bandolo della matassa esaminando una questione precisa, molto concreta, immediata, qual è quella dell'unificazione AO-PDUP che, pur con tutta l'angustia delle sue dimensioni, consente un approccio diretto con l'intera sinistra di classe.

L'unificazione AO-PDUP è stata negli ultimi mesi la posta in gioco di due disegni politici divergenti, di due modi di concepire la co-

struzione del partito. Nella prima delle due ipotesi si trattava di un'operazione che doveva secernere il grano dall'olio «estremista» e irrobustire in pratica l'attuale PDUP con alcuni aggiustamenti tattici, entrando nell'ordine di idee - tipicamente centrista - di un partito-federazione. Nella seconda ipotesi, nettamente perdente in Avanguardia operaia fino a poco tempo fa (e, ritengo, ancora largamente maggioritaria solo che si desse ai compagni la possibilità di pronunciarsi), quello dell'unificazione era essenzialmente un terreno di lotta per la rifondazione della sinistra attraverso la sconfitta dell'opportunismo (considerato in questa fase il pericolo principale) e correggendo altresì le deviazioni estremistiche. La prima ipotesi era tutta basata su un processo di avvicinamento dei gruppi dirigenti, verticistico, diplomaticistico; la seconda, invece, si fondava sulla precisazione dei contenuti teorico-politici e sull'intervento del maggior numero possibile di compagni nel dibattito. La prima sentiva l'urgenza di delimitarsi a sinistra, la seconda di delimitarsi a destra e di inglobare, attraverso un processo dialettico, l'intera area della rivoluzione.

Questa diversità di obiettivi e di metodo spiega perché è da così tanto tempo che si parla di unificazione senza peraltro realizzarla. Negli ultimi tempi i due gruppi dirigenti hanno tentato di dare un colpo di acceleratore. Ne è nata una grave crisi di cui le mie dimissioni sono soltanto un episodio rivelatore.

Solo divergenze tattiche?

Il compagno Luigi Vinci in un articolo di polemica con le mie posizioni e le mie scelte («Quotidiano dei lavoratori», 15.X.76) cerca di spiegare perché l'unificazione AO-PDUP non solo è la risposta positiva alla crisi della sinistra rivoluzionaria, ma è anche matura e da fare alla svelta. Egli mi rimprovera di mettere in primo piano le «divergenze tattiche» tra AO e PDUP e di non capire l'importanza della comune concezione del «contesto globale». La piattaforma dell'unificazione, secondo Vinci, è la consapevolezza che «la classe operaia italiana, operando in un paese ad avanzato sviluppo della base economica e delle sovrastrutture, riuscirà ad essere agente rivoluzionario effettivo se saprà affrontare su ogni piano e in ogni aspetto le forme e le manifestazioni assai complesse del dominio economico, politico e ideologico borghese, sapendo con ciò raccogliere a sé vaste

alleanze». Ma senza ulteriori specificazioni, questa affermazione può essere sottoscritta anche da Berlinguer e forse persino da Romita!

Mi pare che la vera motivazione sia un'altra, e cioè la convinzione, espressa nello stesso articolo, che l'unificazione è in grado di fornire «la capacità intrinseca e l'immagine esterna adeguate a raccogliere e a mobilitare forze nuove, oltre a quelle militanti attuali, le forze operaie e proletarie che abbiamo attorno a noi ma non dentro ai partitini attuali». Insomma, la crisi della sinistra rivoluzionaria si risolve con l'unificazione perché... perché l'unificazione risolve la crisi della sinistra rivoluzionaria.

Ma, scherzi a parte, il problema che veramente interessa è capire se tra AO e PDUP ci sono soltanto «divergenze tattiche» da mettere in secondo piano, oppure qualcosa di assai più sostanziale che può forse essere nascosto con sistemi burocratici (ora, però, diventati di difficile attuazione), ma non annullato. Lo stesso compagno Vinci - secondo quanto scritto da Claudio Cereda il 4 agosto sul «Quotidiano dei lavoratori» - ancora nel Comitato centrale di luglio avrebbe svolto un intervento così riassumibile: «vediamo di arrivare al dunque e coniughiamo in italiano 'lo Stato borghese si abbatte e non si cambia'; vedremo che tra noi (AO) e loro (PDUP) c'è ben poco in comune (altro che uguaglianza di terreno!); anzi facciamo un bel congresso sulla concezione leninista del partito e sulla distruzione dello Stato e vedremo che i nodi del PDUP verranno al pettine».

Si tratta d'una caricatura delle posizioni allora espresse da Vinci? Può darsi (certamente Vinci ripete la stessa scorrettezza nei miei confronti), ma fino a un certo punto. Proviamo a rileggere l'articolo di Vinci («Quotidiano dei lavoratori», 30.VII.76), presentato come aggiornamento del suo contributo al Comitato centrale, e vediamo se allora - meno di tre mesi fa - le divergenze col PDUP erano soltanto «tattiche». Innanzitutto egli svolge una considerazione di metodo che io ritengo tuttora valida ma che finora non è stata messa in pratica: «ha senso voler raggiungere [l'unificazione] se si realizza in un clima di dibattito politico molto ampio, in un clima di confronto vero, lavorando realmente a coinvolgere tutti i compagni dei due partiti e inoltre l'area che vi sta attorno, i collettivi di DP, il movimento rivoluzionario delle donne, dei soldati e così via». Ottima cosa questo dibattito (ma quando lo cominciamo?). E ancora: quali sono le questioni aperte (allora, 30 luglio)? Scrive Vinci: «il dibattito non può autocensurarsi sulle questioni politico-strategiche che sinora hanno verificato o divergenze o quanto meno zone di poca chiarezza,

e più precisamente che intendiamo porre sul tappeto le questioni dello Stato (e quindi della lotta per il potere e delle condizioni per la trasformazione sociale rivoluzionaria), della forma di partito che intendiamo costruire, l'analisi del riformismo e del PCI in particolare, e del suo ruolo, e così via». Così via? Mi sembra che ci si potrebbe fermare: lo Stato, il partito, il rapporto col PCI, le condizioni per la rivoluzione. Che cosa altro si potrebbe aggiungere? Ma sono queste «divergenze tattiche» che non vanno anteposte alla comunanza di idee sul «contesto»?

Vinci non si fermava. Proseguiva imperterrito affermando che il CC di Avanguardia operaia, svoltosi pochi giorni prima, aveva «respinto una pratica di rapporti con il PdUP prevalentemente incentrata sugli incontri e le decisioni 'di vertice', una pratica, con ciò, necessariamente viziata di ambiguo diplomatismo»; egli, inoltre, criticava del PdUP il «modo incerto e oscillante di rapportarsi alla crisi della formazione sociale capitalistica italiana, sia nel suo aspetto di crisi economica che in quello di crisi di regime, modo che conduce a sottovalutare sia l'impegno forte che si deve invece avere nella lotta di classe sul piano sociale ed economico, che la necessità di autonomia e di lotta politica riguardo ai riformisti».

E non basta ancora. Vinci asseriva di essere in sostanziale accordo con il documento della federazione torinese di AO e con un non dimenticato articolo del compagno Vittorio Rieser che - con lucidità e pignoleria - aveva fatto l'inventario di tutto ciò che non andava nel PdUP, fino al punto di indurre la compagna Luciana Castellina a rispondergli sul «Manifesto»: «ma allora perchè mai volete unificarvi con noi?».

Prima di iniziare un discorso serio sui problemi elencati mi sia consentito fare alcune domande al compagno Vinci. È stato forse il caldo di luglio a confonderti le idee e a farti scrivere le stesse cose che io continuo a sostenere e che tu ora fai sparire in un non meglio precisato «contesto»? Oppure il PdUP, folgorato dalle tue critiche, ha utilizzato le vacanze per una grande campagna di rettifica delle sue concezioni dello Stato, del partito, della rivoluzione, del revisionismo, della linea di massa (e così via)?

Non sono domande cattive. Sono domande legittimate sia dall'articolo di polemica nei miei confronti e sia dalla prosecuzione di quel tanto vituperato metodo viziato di «ambiguo diplomatismo» che nel mese di settembre ha di nuovo portato a fissare date e tappe dell'unificazione senza che, sul terreno teorico-politico e del coinvol-

gimento dei compagni, fosse stato compiuto il benchè minimo passo in avanti.

Quale mistero si nasconde dietro questi bruschi cambiamenti di posizione? Mi sia consentito di fare un'ipotesi maliziosa. A luglio sia Rieser che Vinci nei rispettivi articoli di critica delle posizioni opportuniste del PdUP avvertirono che posizioni identiche erano presenti, sia pure con forza assai minore, anche in alcuni settori di Avanguardia operaia. Non si facevano nomi, ma è risaputo che ce l'avevano con Campi, Lanzone, Cereda e altri. Scrisse allora Vinci: «Tutto questo non deve significare che nel nostro partito si sono presentate le posizioni non giuste che ho indicato in forma 'organica'; però, anche se in modo frammentario e oscillante, e soprattutto sul terreno delle cose che si fanno o non si fanno, oltre che su quello delle cose che si dicono, esse si sono presentate». Vittorio Rieser nel suo articolo ancora più critico affermava che ogni deviazione presente nel PdUP era presente anche in AO.

Sorge allora una domanda: com'è possibile, per compagni che hanno le posizioni di Vinci e di Rieser, battere la destra interna ad AO - assimilata alle deviazioni pduppine - senza condurre una lotta politica e teorica su tutta una serie di questioni decisive? Non è possibile. Ma allora: com'è possibile, una volta spinta a fondo questa lotta, conciliare i suoi approdi con la volontà di procedere comunque all'unificazione con tutto il PdUP? Non è possibile. Ecco il giro vizioso in cui si sono dibattuti negli ultimi mesi questi compagni. Ecco il motivo che ha ritardato, oltre ogni ragionevole lentezza tecnica, la redazione del progetto di tesi di Avanguardia operaia. Ecco la ripresa dell'«ambiguo diplomatismo» e del verticismo dentro e fuori l'organizzazione. Ecco la spiegazione del perchè una destra liquidazionista di AO, così esigua numericamente, riesce a tenere in scacco la maggioranza. Ecco perchè la massa dei compagni viene tenuta all'oscuro di tutto. Ecco perchè mi sono dimesso da AO: per rompere questa gabbia e consentire a tutti di prendere posizione sulle questioni di fondo, sulle quali anche io provo a dire la mia.

Siamo già al compromesso storico?

Un primo punto fondamentale da chiarire riguarda il governo e, più in generale, il nuovo corso dei rapporti DC-PCI dopo il 20 giugno. Alla vigilia, sia pure con accenti diversi, tutte le componenti della sinistra rivoluzionaria concordavano nel considerare altamente probabile una pesante sconfitta democristiana e, soprattutto, nel valutare impraticabile il compromesso storico. Le motivazioni erano diverse tra PdUP, AO e LC, ma le conclusioni sul tipo di governo e sui rapporti DC-PCI erano abbastanza simili. Il punto di partenza del PdUP, in parte recepito in qualche momento da AO, stava nell'affermazione che il meccanismo stesso della crisi economica rendeva impossibile una cogestione DC-PCI del governo e che, di conseguenza, sia per questo motivo che per effetto della spinta elettorale a sinistra il PCI si sarebbe visto costretto - come già era avvenuto dopo il 15 giugno in molti enti locali - a praticare la via del governo delle sinistre. Lotta continua, da parte sua, si poneva addirittura il problema di prepararsi da subito all'opposizione rivoluzionaria contro lo pseudo-governo delle sinistre che sarebbe emerso il 20 giugno.

Sappiamo ora come sono andate le cose. Ma nell'area della rivoluzione non c'è ancora unità e chiarezza sul significato dell'atteggiamento del PCI nei confronti del governo Andreotti. Si pongono alcune questioni. Innanzi tutto: il sostegno fornito dal PCI sotto forma di astensione sulla fiducia è qualcosa di precario, destinato a durare poco, a essere travolto dall'inasprirsi della crisi, oppure è soltanto l'inizio di una nuova fase dei rapporti tra DC e PCI? In secondo luogo: questa forma di collaborazione può essere considerata, e in che misura, un avvio di attuazione di quel compromesso storico che avevamo definito impraticabile?

La risposta a queste domande deve ovviamente basarsi su una analisi concreta della situazione concreta ma, al tempo stesso, non deve essere dettata dalla paura di giungere a conclusioni preoccupanti. La compagna Castellina, in articoli e discorsi successivi al 20 giugno, si è molto impegnata a dimostrare che le forze a sinistra del PCI non si sentono e non sono come quei soldati giapponesi che continuavano a nascondersi nella boscaglia ignorando che la seconda guerra mondiale era finita da tanti anni. Mi sembra però che la preoccupazione di non fare la fine dei soldati giapponesi sia eccessiva nel PdUP e, più in generale, nella destra di DP e porti ad assumere posizioni politiche apparentemente realiste ma in effetti minimali e velleitarie.

Esaminando la struttura e la linea del governo Andreotti non si può negare che al di là della composizione del governo formale

(quello che si riunisce a Palazzo Chigi e che è composto dalle persone che hanno giurato nelle mani del capo dello Stato) c'è un governo sostanziale di cui fa parte anche il PCI. Non mi riferisco semplicemente alla constatazione che ormai da molto tempo i centri del potere sono plurimi e che già con il governo Moro, ad esempio, il PCI aveva un peso notevole in tutte le decisioni (basta guardare quante leggi e leggine sono passate in parlamento col voto favorevole o con l'astensione del PCI; basta soffermarsi sul peso dei sindacati e, quindi, dei dirigenti riformisti). No, con il governo Andreotti c'è qualcosa di nuovo e di più concreto. Il monocolore Andreotti non ha una sua maggioranza parlamentare; è sorto dopo che la DC aveva dovuto constatare di non poter più costituire né un governo di centro-destra, né di centro, né di centro-sinistra. Quello delle astensioni è un puro espediente per mascherare il reale accordo con il PCI (del resto al senato, per superare gli scogli del regolamento, il comportamento del gruppo comunista è stato attivo nella scelta di quali parlamentari far restare in aula a votare e quali uscire). Si è così venuta a creare una situazione in cui le commissioni parlamentari e i loro uffici di presidenza (in buona parte in mano al PCI e al PSI) assumono un potere che travalica quello del controllo a posteriori dell'operato del governo; in effetti i principali provvedimenti governativi non hanno alcuna possibilità di essere attuati senza il consenso del PCI. Questo consenso viene contrattato in vari modi: conversazioni quotidiane tra Evangelisti, sottosegretario alla Presidenza del consiglio e braccio destro di Andreotti, e dirigenti del PCI; rapporti frequenti tra ministri e presidenti delle commissioni; periodiche consultazioni informali tra Andreotti stesso ed esponenti del PCI. Nel CC del PCI di ottobre, Berlinguer ha chiesto che si vada oltre questo livello di consultazione e di collaborazione indicando, come possibile soluzione, il ripristino dei «vertici» dei partiti che fanno parte della maggioranza governativa effettiva. Insomma è stanco di dover nascondere la relazione e chiede al partner di viverla alla luce del sole.

Ma c'è dell'altro. Berlinguer ha spiegato molto bene come l'atteggiamento del PCI verso la politica andreottiana non è semplicemente di benevola attesa ma è invece un'attiva opera alla ricerca del consenso - o quantomeno della sopportazione - dei sindacati e delle masse popolari. In altri termini, pur continuando ad auspicare la formazione di una coalizione governativa di emergenza comprendente anche formalmente il PCI, Berlinguer spiega come l'attuale

governo, pur con il suoi «limiti», è un governo da sostenere, insomma è un governo che segna l'avvio del compromesso storico.

I dirigenti del PCI, dunque, non si pongono neanche lontanamente l'ipotesi di arrivare, entro un lasso di tempo più o meno lungo, alla cacciata di Andreotti e di qualsiasi altro governo democristiano per sperimentare una coalizione, sia pure «atipica», di governo delle sinistre (senza DC, per intenderci, ma anche senza e contro DP).

Questa precisa volontà del PCI non mi sembra possa essere sottovalutata quando ci si interroga sulla tattica da seguire nella lotta contro il monocolore Andreotti e sugli sviluppi della politica revisionista nel più vicino futuro. Diversi sono i nostri compiti se pensiamo che la situazione non consente al PCI di accedere (o di mantenersi) al governo assieme alla DC, oppure se riteniamo che questa ipotesi non soltanto è praticabile, ma è addirittura quella che concretamente sta andando avanti sia pure attraverso difficoltà ed esitazioni.

La linea politica tracciata da Berlinguer, che peraltro costituisce la razionalizzazione a posteriori di una pratica già in corso, non ha niente a che vedere con il riformismo operaio ma è semplicemente una proposta di gestione, anzi di cogestione, del sistema capitalistico nell'attuale fase di grave crisi. Non diversamente si comporterebbe un classico partito socialdemocratico (con questo non identifico il PCI al Labour Party: differenze ce ne sono).

Non sto qui a ricordare i tratti salienti della politica andreottiana perché son fin troppo noti. Vorrei invece soffermarmi un po' sulla relazione di Berlinguer perché traccia una linea valida per tutta una fase e non soltanto per questo periodo iniziale del compromesso storico. Il discorso del segretario del PCI ha una sua organicità: parte dalla constatazione della gravità e della profondità della crisi economica, politica e sociale. Spiega come in crisi sia un sistema e non soltanto la produzione economica, come questa crisi abbia ragioni lontane e vicine, nazionali ed internazionali. È finita, secondo Berlinguer, non soltanto per l'Italia ma per tutto l'Occidente, la fase storica dello sviluppo facile, del consumismo e dello spreco. La capacità contrattuale dei paesi produttori di materie prime e di energia, la concorrenza interimperialista e i livelli di forza e di organizzazione raggiunti dai lavoratori (sia pure sul piano tradunionistico) sono all'origine della crisi attuale, che si manifesta in Italia con particolare virulenza per motivi strutturali (tipo di sviluppo economico e suo ritardo) e per motivi sovrastrutturali (mali prodotti dal regime democristiano nell'apparato statale e nella società).

Di qui, secondo Berlinguer, l'imperativo di far fronte a una situazione giunta al limite del tracollo e, quindi, di bloccare l'inflazione. Per far questo «non ci sono sforzi, per quanto grandi, che la classe operaia e i lavoratori non siano capaci di compiere». Ma per assicurare il consenso dei lavoratori a una politica di austerità, aggiunge Berlinguer, è decisivo il ruolo del PCI: «se non ci fossimo noi o se noi facessimo una politica diversa, parlare di austerità sarebbe un parlare al vento e il paese che anche di austerità ha bisogno andrebbe rapidamente alla rovina, travolto dallo scatenamento delle più irrazionali spinte corporative e individualistiche; e nel senso che se non ci fossimo noi, o se noi non fossimo quello che siamo, verrebbe meno la forza motrice di quel rinnovamento che è il solo che possa rendere accettabile uno sforzo di austerità, specie se, come occorrerà, assai rigoroso, anche se ispirato a criteri di giustizia sociale».

Berlinguer propone pertanto un nuovo corso basato sull'austerità, sull'efficienza, sull'aumento generale della produttività, sull'aumento del rigore nella scuola. Egli considera un male che nell'era democristiana «si sono diffuse concezioni e abitudini di vita che sono antitetiche ad ogni principio di solidarietà, di autodisciplina, di responsabilità personale e collettiva, di attaccamento agli interessi dello Stato». Quale Stato? Quello dei padroni, ovviamente. Continuando in questa filippica che forse non spiace a Indro Montanelli, il segretario del PCI parla di «lenta ma continua corrosione delle coscienze [...] forme di individualismo esasperato, rincorsa del guadagno facile, alto, immediato, della ricerca del poco lavoro, del poco studio e del poco rischio; fuga dalle responsabilità e dall'impegno; assillo di pervenire a uno stato sociale di successo e di prestigio, prescindendo dai meriti e dagli sforzi; mitizzazione dei consumi individuali». Non mancano poi i riferimenti al dilagare della criminalità, del teppismo e della droga.

Dal momento che considera escrescenze tumorali queste realtà della società italiana, Berlinguer propone come cura gli «sforzi» dei lavoratori, la disciplina, le rinunce e così via. Amendola, di rincalzo, asserisce che le misure del governo Andreotti sono ancora troppo poco severe e che ci vorrebbe ben altro. È appena il caso di sottolineare che queste cose Berlinguer e Amendola le dicono *dopo* l'esplosione di scioperi spontanei e di manifestazioni operaie seguita all'annuncio della prima stangata governativa; voglio dire che scontano anche l'esistenza di zone di malcontento attorno e dentro il PCI (persino i brontolii del vecchio Longo) e nel sindacato: «Certo la posizione attuale - conclude Berlinguer - ci espone a rischi; ma non per questo possiamo tirarci indietro, coltivare la nostalgia della collocazione nel passato [...] I rischi dobbiamo vederli ma dobbiamo affrontarli e superarli andando avanti, con la nostra lotta e iniziativa per contribuire a risolvere i problemi dei lavoratori e del paese».

È questa una posizione organica che ha alle spalle una lunga storia, la formazione di quadri filtrati in funzione della sua attuazione, l'epurazione dei militanti più coscienti e combattivi, risultati organizzativi ed elettorali molto favorevoli; insomma è un punto di arrivo del revisionismo togliattiano e non una momentanea trovata dell'attuale gruppo dirigente. Sostenere che è possibile e facile costringere il PCI a cambiare questa linea generale o a contraddirla sempre più spesso, fino a porsi il problema della rifondazione, significa illudersi e, quel che è peggio, voler illudere la gente. Significa non voler capire che il problema vero è quello di una modifica sostanziale dei rapporti di forza tra revisionisti e rivoluzionari.

Nel PDUP prevale tuttora la linea meccanicista che fa discendere da una certa analisi della crisi, ma anche dalla incomprensione della natura del revisionismo moderno, la conclusione che il PCI possa da un giorno all'altro mettersi sulla strada della rottura con la DC e quindi della rinuncia al compromesso storico.

Una linea centrista

Non è una forzatura. Basta rileggersi, ad esempio, due recenti discorsi del compagno Lucio Magri: quello di commemorazione di Mao e quello svolto nella discussione parlamentare sul bilancio dello Stato. Nel discorso alla camera Magri riprende le tematiche della «transizione alla transizione» che gli sono peculiari e che costituiscono l'asse delle *Tesi congressuali* del PDUP. Dopo aver svolto una critica serrata all'«inconsistenza» scientifica e politca delle misure andreottiane in funzione di blocco dell'inflazione e dopo aver sostenuto che la cosiddetta riconversione sarà «probabilmente [...] un finanziamento di piani di ristrutturazione che restringeranno la base produttiva e occupazionale allargando, d'altra parte, la nota piaga del clientelismo. Ma la quota maggiore delle nuove spese andrà verosimilmente [...] ad appianare il deficit degli enti locali e quello degli enti previdenziali», Magri conclude che la scelta di continuare a con-

siderare impresa, profitto e mercato come fattori trainanti del progresso economico e sociale ha «bisogno di dare un colpo decisivo e non transitorio all'insieme di conquiste realizzate dalla classe operaia, non solo e non tanto sul piano salariale, quanto sul terreno del potere»; di conseguenza, «senza una repressione dura, senza una limitazione delle stesse libertà non è facile, anzi non mi pare possibile, rimuovere quella rigidità del lavoro e di reddito operaio».

Magri contrappone a questa ipotesi reazionaria l'avvio immediato «e nel modo più radicale, e con un disegno complessivo» di una trasformazione «generale dell'economia e della società [...] Noi pensiamo che tale trasformazione debba porre con coerenza, in modo esplicito anche se graduale, il problema del passaggio ad un nuovo sistema sociale». Segue l'elencazione di alcune linee di politica economica e sociale che, per l'appunto, costituirebbero l'inizio della transizione alla transizione, qualcosa di simile a ciò che Berlinguer chiama attuazione di alcuni «elementi di socialismo». Quello che emerge con immediatezza in questa posizione - del resto non nuova - di Magri è la concezione gradualista della lotta per il socialismo. Nella commemorazione di Mao, polemizzando con il «maoismo del '68», Magri respinge la visione di un «comunismo che si può vivere da subito nella sua pienezza soltanto liberandosi dei padroni e del loro Stato». La proprietà dei mezzi di produzione e l'uso del potere statale, cioè i due elementi che sono alla base della concezione marxista-leninista della presa del potere come momento di rottura (e risparmiamoci la solita battuta sulla conquista del Palazzo d'Inverno, perché anche le pietre sanno che la rottura finale deve essere preceduta da una lotta di lunga durata per capovolgere i rapporti di forza), sono minimizzati e vengono invece in primo piano i programmi di governo realizzabili, gradualmente, in questa società.

Ne risulta una singolare miscela di meccanicismo (visione catastrofica della crisi che la borghesia non riesce in alcun modo e a nessuna condizione a mitigare, neanche con il sostegno dei revisionisti) e di velleitarismo (la genialità delle proposte programmatiche che egemonizzano i riformisti e paralizzano la borghesia). Da questa impostazione sparisce completamente la complessa dialettica tra classe operaia e forze politiche, tra autonomia proletaria e riformisti, tra autonomia proletaria e ruolo dei rivoluzionari.

Per il compagno Magri, e quindi per il PDUP, di cui è segretario generale, il PCI non è un partito revisionista. Criticando, nella commemorazione di Mao, il Partito comunista cinese per la sua

«sottovalutazione dell'attuale situazione in Occidente» Magri spiega questo abbaglio con «un giudizio errato del movimento operaio occidentale e delle sue conquiste democratiche. Nella realtà di questo movimento operaio in Italia, ma in generale nella realtà storica dell'Occidente europeo, è presente una carica democratica e una attivizzazione di massa, che è cresciuta certo entro un orizzonte riformista, che non ha risolto il suo rapporto con l'URSS, ma che oggi il capitalismo deve reprimere e che è del tutto inassimilabile al revisionismo moderno, il cui tratto specifico è il *totalitarismo statale, è la passività delle masse*». E così viene servito chi pensava che compito dei rivoluzionari in Italia sia quello di combattere il revisionismo, egemone nel movimento operaio, come condizione per sconfiggere il capitalismo. Il revisionismo per Magri non c'è nel nostro paese, tanto è vero che «il riformismo eurocomunista non è espressione di un recupero del sistema, non è strumento di freno, anche se esprime un'impotenza, e lasciato a se stesso prepara una sconfitta; è espressione della crisi e una contraddizione nello schieramento sovietico». Più chiari di così...possibile che siano soltanto «divergenze tattiche»?

A questo punto le fasi del discorso magriano si concatenano: il PCI non è revisionista, quindi la sua forza è tutta in funzione della «trasformazione sociale [...] sia pure graduale», alla sola condizione che Berlinguer e soci non siano «lasciati a se stessi» (ecco la necessità di un PSIUP degli anni '70: si tratta di consigliare e pungolare il PCI perché non si addormenti). Ne consegue che l'attuale scelta del PCI è un incidente, un infortunio al quale sarà facile porre rimedio e al più presto. Si potrà allora passare a un «governo senza DC» (dio ci scampi e liberi da un governo La Malfa-Amendola...) che metta in moto la transizione alla transizione.

Ma a questo punto perché mai stare fuori del PCI? Perché non svolgere all'interno quella funzione di stimolo e di illuminazione? La domanda, in questi ultimi tempi, se la sono posta in parecchi nel PDUP e hanno risposto chiedendo l'ammissione al PCI.

Nella linea magriana si combinano una concezione revisionista dello Stato borghese (la dittatura del proletariato? Connais-pas) con una apologia del potere consiliare e dotte dissertazioni sulla maturità del comunismo. Tra rivoluzionari e revisionisti non c'è alcuna discriminante: anzi non ci sono né rivoluzionari né revisionisti ma soltanto compagni che commettono un errore dietro l'altro.

Il punto centrale che Magri elude, per quanto riguarda l'immediato, è il danno che può recare la politica del PCI alla compattezza e

alla combattività del proletariato e alla sua possibilità di stabilire un blocco di alleanze. È infatti molto probabile che la borghesia per uscire veramente fuori dalla crisi avrebbe bisogno di un attacco più brutale e più diretto, non soltanto economico ma anche politico; è altresì verosimile che il PCI non costituisca lo strumento migliore per sferrare questo attacco. Ciò non toglie che la borghesia proceda per tappe successive e che prima di passare a una reazione aperta debba passare per una fase di progressivo indebolimento del fronte proletario. Nel Comitato centrale del PCI si sono udite molte voci che descrivevano stati di smarrimento diffusi tra i lavoratori; altri hanno ricordato come si stiano producendo differenziazioni materiali non da poco in seno allo stesso proletariato industriale. È evidente, inoltre, che la politica di austerità, al di là delle proclamazioni, colpisce proprio gli strati più deboli delle masse popolari: i pensionati, gli operai comuni immigrati, i lavoratori precari, i meridionali, i giovani e le donne che stentano di più a trovare un'occupazione. Il fatto che il PCI in questa situazione se ne rimanga al governo (reale) e che anzi reclami una ancora maggiore corresponsabilizzazione nell'attività di governo in senso stretto, non può non avere conseguenze negative per il proletariato. Per tutto il tempo che il PCI porterà avanti questa linea - e per quanto riguarda il suo gruppo dirigente ci vuole ben altro che l'aggravamento della crisi o i primi sintomi di malcontento popolare per indurlo a un cambiamento - grandi sono i pericoli di indebolimento materiale e politico del proletariato. E che dire della confusione scatenata dal trasformismo (Andreotti, proprio lui, ribattezzato come uomo dell'apertura a sinistra)?

Ne consegue che dobbiamo attrezzarci, noi rivoluzionari, in modo adeguato proprio per questa fase. Dobbiamo assolutamente fare in modo che dalle masse popolari si sprigioni una tale forza di ribellione da sconvolgere i piani di Berlinguer e da non consentire che l'operazione di «lenta cottura» portata avanti dalla borghesia proceda senza troppe difficoltà. Quello che la destra del PDUP (e anche di AO) sembra non capire è che, in assenza di un grande movimento di lotta e senza che si sviluppi una vigorosa opposizione rivoluzionaria all'attuale fase di compromesso storico, il PCI si addentrerà sempre più nella gestione degli affari del capitale e provocherà divisione e demoralizzazione in seno al proletariato. Lo ha invece ben capito Gianni Agnelli quando in un'intervista elogia il «nobile sforzo» del PCI a difesa della nazione.

Da questo modo errato di concepire il PCI e il suo ruolo discende l'incomprensione della dialettica tra classe e forze politiche, e quindi dei modi concreti con i quali è possibile condurre con efficacia la lotta contro il governo Andreotti, preparare una modifica profonda dei rapporti di forza tra rivoluzionari e revisionisti e a quel punto - ma solo a quel punto - riproporre il governo delle sinistre come passaggio a una fase più avanzata della lotta di classe.

Si delineano pertanto due modi alternativi di lottare contro Andreotti, due modi alternativi di concepire l'autonomia proletaria nella fabbrica e nel territorio, due modi alternativi di stare nel sindacato e nel parlamento, due modi alternativi di concepire la costruzione del partito rivoluzionario e di concepire Democrazia proletaria.

Il dissenso concreto e fondamentale riguarda la linea di massa. È a partire da questo punto, dalla precisazione di questo dissenso, che dobbiamo far emergere tutta la terribile concretezza delle divergenze tra rivoluzionari e centristi, sia quelle teoriche che quelle politiche e organizzative.

I collettivi di fabbrica di DP

I centristi ritengono che per la linea di massa si debba intendere la linea che trova direttamente eco nelle organizzazioni maggioritarie politiche e sindacali del movimento operaio; i rivoluzionari per linea di massa intendono un rapporto diretto con le espressioni dell'autonomia proletaria giunte a un livello di forza, di maturità e di capacità organizzativa sufficiente a incidere nella lotta di classe e quindi anche all'interno dei partiti e dei sindacati.

Prendiamo ad esempio la divergenza, che non è soltanto tattica, sulla necessità o meno di fare i collettivi di Democrazia proletaria nelle fabbriche. Il PDUP è contrario a costruire questi strumenti dell'autonomia operaia così come in passato fu contro il movimento dei Comitati unitari di base. Avanguardia operaia è sempre stata invece favorevole alla costruzione dei collettivi di DP ma deve scontare la contraddizione tra questa sua posizione corretta e la scelta di privilegiare il rapporto con il PdUP. Ne vengono fuori situazioni paradossali come quella che c'è stata per molti mesi alla Mirafiori, dove nel collettivo di DP c'erano numerosi operai di AO e LC, ma non i compagni del PdUP. Non si tratta d'una quisquilia: è in gioco il diritto-dovere dei rivoluzionari di rivolgersi direttamente alla classe

operaia utilizzando strumenti unificanti forze diverse e capaci di saldare le spinte spontanee alla lotta con una problematica più generale. In assenza dei collettivi di DP e rifiutando una pratica estremista, non resterebbe che subordinare la propria azione all'interno del sindacato alle regole del gioco imposte dall'apparato, con qualche tentativo sporadico di forzatura quando la spinta di base è molto energica; accanto a questa carenza di iniziativa e a questo lavoro subalterno ci sarebbe una propaganda politica di partito molto generica e inconcludente.

Il discorso del PdUP contro i collettivi di DP nelle fabbriche si inserisce in una visione organica, dal momento che li considera elementi di attrito e di disturbo nell'azione tendente ad aprirsi spazi negli apparati del movimento operaio riformista non sulla base di rapporti di forza conquistati nella fabbrica ma in virtù del fantomatico superamento dell'antagonismo tra rivoluzionari e revisionisti. Dire allora che si tratta d'una semplice divergenza tattica significa volersi autoingannare o prepararsi a un vergognoso cedimento.

La questione dei collettivi di fabbrica di Democrazia proletaria - che rimanda, come vedremo, alla più generale questione del destino di DP e della sua funzione nella costruzione del partito rivoluzionario - introduce il discorso sul forte contrasto esistente tra centristi e rivoluzionari per quanto riguarda la concezione della linea di massa. Si tratta di una divergenza che ha precise matrici teoriche, una storia ormai abbastanza lunga, implicazioni strategiche assai serie: non di qualcosa di contingente, facilmente superabile con una lotta di frazione all'interno di un partito unificato. Qualche compagno prova fastidio quando vengono ricordate fasi salienti, nella storia, di questa divergenza sulla concezione e sulla pratica della linea di massa. C'è in questo atteggiamento il segno di una stanchezza e di una tendenza al compromesso senza principi; infatti, o si dice chiaramente, come fanno i compagni Magri, Rossanda, Castellina, ecc., che è stata sempre fondamentalmente corretta la loro linea di massa (al di là di errori di applicazione che possono capitare a tutti), oppure si deve concludere che le divergenze attuali, ad esempio sui collettivi di DP in fabbrica, si inseriscono in una lunga trama e sono la prova di una concezione alternativa. Il piccolo cabotaggio, le deviazioni organizzativistiche, l'empirismo pasticcione non servono a nulla; possono dare l'impressione, per qualche giorno o per qualche mese, di aver

compiuto dei passi in avanti ma poi, alla prima grossa scadenza della lotta di classe, fanno sbattere la testa contro un muro.

Tutti gli scontri avuti nel passato, che nella pratica politica tendono a ripetersi oggi, tra Avanguardia operaia e PdUP avevano alle spalle due modi radicalmente diversi di guardare alle masse e alle forze politiche, due modi radicalmente diversi di concepire e attuare la linea di massa. Dall'antifascismo militante ai mercatini rossi, dai CUB ai collettivi di DP, dalle occupazioni di case al modo di stare nelle istituzioni, si può dire che non c'è stata scadenza importante che non abbia fatto registrare uno scontro e quindi o un persistere delle divergenze o il raggiungimento di una pseudo-unità basata sulle manovre e sulla creazione di «stati di necessità»; raggiungimento non di una reale unità ma di precari appiccicamenti di cose diverse.

Il blocco sociale anticapitalistico

La possibilità o meno di rivolgersi direttamente al proletariato e alle masse popolari rinvia a un'analisi delle forze sociali che compongono il blocco anticapitalista nel nostro paese. Su questa analisi ci sono divergenze profonde tra centristi e rivoluzionari, divergenze che passano anche all'interno di Avanguardia operaia, come è dimostrato da discussioni recenti anche se non molto chiare. La posizione corretta dei rivoluzionari è quella che individua in questo blocco genericamente anticapitalista alcuni strati sociali di proletariato i cui interessi, anche immediati, non sono in alcun modo difendibili all'interno della strategia revisionista. Un contributo positivo in questa direzione è stato dato dal Direttivo provinciale della Federazione torinese di Avanguardia operaia con il documento pubblicato sul «Quotidiano dei lavoratori» il 10 ottobre 1976. Condividendo la sostanza dell'analisi fatta dai compagni torinesi, mi limito a citarne alcuni passaggi. Dopo aver osservato che è necessario cogliere non solo gli antagonismi che contrappongono il blocco sociale capitalista a quello anticapitalista, ma anche «le contraddizioni che li percorrono al loro interno», il documento svolge un'acuta analisi del blocco dominante e successivamente così analizza il rapporto revisionisti-rivoluzionari-blocco anticapitalista: «Il documento dell'Ufficio politico [seconda metà di settembre] pare assai timido nel guardare in faccia al fenomeno revisionista, non ne

denuncia le basi sociali, gli scopi politici finali, non arma i nostri compagni rifacendosi invece al vecchio ed ormai inutile schema 'politica del PCI in contraddizione con gli interessi del blocco sociale che lo esprime'. Noi crediamo inoltre che a livello di dibattito convivano nel documento almeno due anime: o si ritiene il blocco capitalistico irto di contraddizioni dilaceranti aggravate dalla incapacità di Andreotti, o dobbiamo riconoscere ancora la coesione interna e la capacità di mediazione politica espressa dal governo all'interno di tale blocco nel gestire una politica antipopolare. A proposito del blocco anticapitalistico o lo dobbiamo ritenere già formato, con una sua coesione politico-ideologica, soltanto egemonizzato dal PCI che però è in contraddizione per cui basta tallonarlo per inserirvisi e distruggerne l'egemonia, oppure dobbiamo riconoscere che la lotta tra le due linee esprime una contraddizione reale tra settori diversi di blocco anticapitalistico. Da come tale contraddizione si risolverà dipenderà la vittoria di questo blocco su quello dominante oppure sua completa dilacerazione. Da queste due diverse interpretazioni possono derivare due tattiche diverse sia nella lotta al governo Andreotti, sia nell'impostare il rapporto coi revisionisti.

«Su questi temi - prosegue il documento - possiamo esprimerci brevemente in questo modo: 1) Il blocco dominante possiede una sua coesione strutturale e sovrastrutturale, come d'altronde ha dimostrato il risultato elettorale; il governo Andreotti può esprimere, ovviamente su un piano irto di contraddizioni sociali e politiche, ancora un buon livello di mediazione per le varie componenti del blocco dominante. Inoltre la modificazione dei rapporti di forza tanto da consentire a questo governo l'elaborazione dell'ennesimo piano antipopolare è già parzialmente avvenuta; si tratta di operare per invertire questa tendenza. 2) La relativa forza del governo Andreotti e del blocco dominante non è affatto tutta interna al fronte borghese, deriva in gran parte dalla linea egemone e per ora vincente del blocco anticapitalistico che è quella revisionista, che si risolve in un'accettazione del rilancio dell'accumulazione capitalistica e che dà alla classe operaia un ruolo di 'classe nazionale', nel senso che si fa carico dei problemi di tutte le classi. 3) La costruzione di un blocco anticapitalistico che si batta per diversi sbocchi istituzionali, ma soprattutto che si inserisca in un progetto di costruzione del socialismo dipende in gran parte dalla contraddizione in seno al popolo che abbiamo prima descritto, che deve vedere per una soluzione favorevole alle masse popolari, i rivoluzionari su posizioni di netta

autonomia politica ed ideologica tattica e strategica dei revisionisti.

«Crediamo che quest'ultima affermazione - afferma il Direttivo torinese di AO - apra il discorso sul secondo punto. Il giudizio sul PCI non è disgiungibile da quello che diamo sul blocco sociale anticapitalistico quando affermiamo che esso è percorso da una contraddizione che non è solo soggettiva tra forze politiche (revisionisti e rivoluzionari), ma che esprime una differenziazione anche tra interessi di medio periodo, pur convergendo sulla necessità della lotta a questo sistema. Gli strati sociali che abbiamo prima brevemente enunciato (classe operaia a doppio reddito, settori di ceti medi, piccola o anche media produzione capitalistica, settori intellettuali) si battono contro l'attuale configurazione del sistema politico e sociale legandosi però a una prospettiva che è interna a questo stesso sistema, che si basa sul suo rilancio in senso modernista, razionalizzatore degli sprechi ecc. Questa è la base sociale che tende ad l'opera di svecchiamento dei rapporti sociali, politici, culturali, ideologici e per questa prospettiva di lotta anche duramente convergendo su questo piano con altri settori (le donne innanzitutto, i disoccupati, i giovani, e, fatto di fondamentale importanza, la maggioranza della classe operaia occupata i cui livelli sono in via di abbassamento) che invece intravedono l'uscita dalla loro situazione solo in un netto rovesciamento dei rapporti sociali. Questa prospettiva è però estremamente minoritaria come prospettiva cosciente ed è patrimonio della ristretta base sociale che si esprime attivamente dall'interno delle forze della sinistra rivoluzionaria.

«A livello sociale - continua il documento - il blocco anticapitalistico resta un intreccio di strati sociali uniti, come abbiamo detto all'inizio, nell'opposizione agli effetti più duri della politica imperialista (restrizione della base produttiva) ma divisi nella gestione degli interessi di medio periodo essendo che gli uni riescono ancora a manovrare su dei margini economici che la stessa crisi capitalistica offre, mentre gli altri non hanno questa possibilità. A livello politico la divisione è abbastanza netta, in quanto la forza politica (PCI) che rappresenta gli uni, si muove con una tattica e una strategia subordinate alla logica imperialista, gli altri con una logica che è antagonistica a quest'ultima, ma sono privi di una forza politica adeguata».

Se si è d'accordo con questo tipo di analisi, si deve allora convenire che la linea di massa del PdUP ha un presupposto profondamente errato dal momento che non distingue gli strati sociali del proletariato che sono in conflitto con quelli più organici, nel breve e

medio periodo, alla tattica e alla strategia del PCI. Sono anche convinto che una inchiesta sulla composizione sociale dei tre partitini della sinistra rivoluzionaria dimostrerebbe come ci sia molto più omogeneità tra i militanti di AO e di LC che non tra quelli del PdUP e di AO. Questo, ovviamente, da un punto di vista generale. Nel PdUP, insomma, non a caso prevalgono quelle figure sociali che il documento citato inserisce nel settore più legato al PCI.

La concezione dello Stato è dunque diversa tra centristi e rivoluzionari, diverso è il discorso sui revisionisti, diversa la visione del processo rivoluzionario e, in particolare, della necessità della rottura, diversa è la concezione della linea di massa. Con questi elementi di partenza non può stupire che anche il programma di fase e il processo di costruzione del partito siano altrettanti punti di scontro.

Il compagno Magri, con la coerenza che lo distingue, nel già citato discorso alla Camera ha indicato gli obiettivi programmatici di un «governo senza la DC» che dovrebbe avviare la «transizione alla transizione». Dopo aver premesso che «noi non pensiamo affatto che si possa e si debba evitare lo scoglio dell'austerità, al punto di disastro cui ha portato questa classe dirigente e questo sistema», Magri ha detto che la «politica dei consumi deve puntare su strumenti del tutto diversi da quelli finora usati, in legame reciproco tra loro: su una politica fiscale che garantisca la drastica redistribuzione del reddito in senso egualitario, colpendo in questo caso anche il patrimonio consolidato; su una politica, non solo tariffaria ma generale, dei servizi pubblici che punti soprattutto a sostituire per quanto è possibile gli analoghi consumi privati e a socializzare la vita quotidiana; infine sul razionamento non come elemento episodico e marginale, ma generale e duraturo per i beni importati e di largo consumo». Un secondo ordine di problemi, secondo Magri, riguarda la politica edilizia, sanitaria, scolastica ecc.: occorre attuare quelle che «si sono definite finora riforme perchè il loro contenuto già tendeva a travolgere il quadro del sistema». Oggi queste riforme - che poi, nel pensiero di Magri, non sono riforme ma altrettanti momenti di «travolgimento» del sistema, sono rese più che mai necessarie perchè costituiscono la «condizione di partenza per uno sviluppo altrimenti impossibile». La riconversione industriale, infine, deve avere come asse l'insegnamento di Mao - ha detto Magri forse prescindendo un tantino dalla natura di classe dello Stato - e cioè l'industria deve essere messa «al servizio di uno sviluppo equilibrato, di un pieno impiego delle risorse, di un incremento di produttività sociale».

In che cosa si distingue questa concezione e questo contenuto del programma di fase dal riformismo ingraiano di alcuni anni orsono? I meno giovani certamente ricordano come la parola d'ordine del nuovo modello di sviluppo - che mi pare possa sintetizzare l'attuale proposta programmatica del PdUP - nacque proprio nella tendenza ingraiana di cui erano esponenti i compagni Magri, Rossanda e altri dirigenti del PdUP. Si trattò allora d'una battaglia perduta all'interno del PCI, in un momento storico forse decisivo, anche perchè condotta su un terreno tutto interno all'ideologia e al quadro politico del togliattismo.

Il programma di fase dei rivoluzionari in parte già esiste e in parte è ancora da costruire. Esiste un metodo, esistono alcune acquisizioni di contenuto.

Che tipo di programma di fase?

A differenza del velleitarismo centrista, che poi porta a posizioni opportuniste nella pratica quotidiana, il punto di vista rivoluzionario sulla questione del programma parte dalla consapevolezza che in questa fase occorre centrare ogni sforzo sulle lotte di difesa dal massiccio attacco padronale. Non si tratta cioè di proporre un programma di governo ma un programma di opposizione. Non è vero che la classe operaia è arrivata al governo o alle soglie del governo con il risultato elettorale del 20 giugno e con il conseguente accordo, sia pure a livello minimo,tra DC e PCI. Il potere è ancora ben saldo nelle mani del blocco capitalistico, la linea generale del governo non è di mediazione ma organicamente antipopolare.

Occorre anche avere la consapevolezza che gli sfavorevoli rapporti di forza tra revisionisti e rivoluzionari costituiscono un freno notevole alla trasformazione del malcontento popolare in organico disegno politico. In questa situazione, insomma, sarebbe errato sottovalutare anche la più limitata lotta operaia dentro e fuori la fabbrica. L'economicismo non consiste tanto nell'obiettivo di una lotta ma nella mancanza di un'orizzonte politico. I compagni che raccoglievano bollette dell'ENEL per l'autoriduzione, ad esempio, non erano economicisti perchè svolgevano questo lavoro ma soltanto

se lo facevano senza un dibattito politico che consentisse loro di far emergere con chiarezza, tra gli autoriduttori, il significato anticapitalistico e antirevisionista di quella forma di lotta. E per giunta se, anzichè stimolare gli autoriduttori ad organizzarsi, tendevano a sostituirsi alle masse finendo schiacciati dall'iperattivismo. Nella nuova situazione deve essere respinta come deviante ogni sollecitazione all'attendismo, alla passività comunque camuffata da critica all'economicismo e all'operaismo. Ovunque sia possibile ostacolare la ristrutturazione produttiva, ovunque sia possibile difendere i livelli di vita dei lavoratori, ciò va fatto con il massimo impegno.

Proprio perchè la borghesia non può sferrare un aperto attacco reazionario ma deve passare per il complicato e instabile ponte offerto dalla collaborazione revisionista, assumono grande importanza le iniziative di lotta che ostacolano e frenano la marcia dell'avversario. La questione dei tempi è importante. Lo è stata sempre e lo è particolarmente oggi. Questa attenzione a ogni possibilità, anche limitata, di lotta è oltretutto necessaria per impedire che zone crescenti di malcontento si esprimano in modo qualunquista e vengano strumentalizzate da forze di destra come sta avvenendo nel pubblico impiego.

È anche vero, però, che la gravità della situazione e il protrarsi da oltre otto anni di un elevatissimo livello di conflittualità inducono settori importanti della classe operaia a porsi problemi più generali di lotta e di sbocchi politici. Ma la risposta giusta a queste esigenze non sta in una sorta di competizione con il PCI a chi fornisce il discorso «più complessivo», cioè apparentemente più elaborato e più rifinito ma in realtà più riformista e intellettualista come copertura di una pratica codista. I rivoluzionari devono invece porsi il compito di collocare ogni singola lotta e ogni obiettivo, anche il più modesto, all'interno delle grandi contraddizioni del sistema, difendendo gli interessi materiali e politici del proletariato. Centrale, ad esempio, e non soltanto in questo momento di «riconversione industriale», è in Italia la questione dell'occupazione. In essa è possibile trovare l'unità tra i proletari pienamente occupati, quelli precari e quelli disoccupati, ma alla condizione che si scelga il terreno della lotta per la difesa dei posti di lavoro esistenti, il rafforzamento del controllo operaio in fabbrica e sul collocamento fuori del posto di lavoro; è necessario altresì stimolare, ma sempre con la lotta e con la creazione di strutture di potere popolare, gli investimenti nei settori che consentono risultati ottimali in materia di occupazione. Anche qui sarebbe però

sbagliato non capire che l'obiettivo generale - difesa e ampliamento massimo dell'occupazione - lo si raggiunge anche partendo dalla lotta di reparto per impedire certe misure di ristrutturazione, anche difendendo dalla smobilitazione una piccola fabbrica, anche imponendo l'assunzione di dieci disoccupati.

Dopo l'occupazione l'obiettivo generale del programma di fase deve essere la difesa dei livelli di vita e il loro ulteriore miglioramento. In questo campo mi sembra che occorre concentrare le forze nei punti cruciali, e cioè nella questione delle abitazioni e in quella dei prezzi dei principali generi alimentari, senza con ciò voler ignorare gli altri fronti di lotta. Casa e cibo sono i due problemi fondamentali nel bilancio delle famiglie proletarie e sono anche i due terreni sui quali è stata sperimentata in forme abbastanza ampie la linea della «lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme». L'autoriduzione, le occupazioni di case, i mercatini rossi, il picchettaggio dei supermercati non sono cimeli storici da guardare con commiserazione ma, al contrario, le prime esperienze di un cammino molto lungo da compiere. Non mi dilungo perché nell'economia di questo opuscolo, quello che mi interessa è proporre un terreno di discussione. Del resto c'è già un patrimonio di idee e di risultati da studiare e da sviluppare.

Sempre all'interno di una battaglia contro il mini-compromesso storico avviato, si inseriscono le lotte per l'ampliamento della democrazia, l'estensione dei diritti civili, il fronte culturale, il femminismo, la contestazione di tutte le istituzioni repressive e dell'influenza clericale. L'accordo DC-PCI fin da ora si presenta come operazione trasformistica, sanatoria della corruzione democristiana, appiattimento ideale, svuotamento della democrazia. La sinistra rivoluzionaria deve muoversi con più convinzione su questo terreno dove è giunta tardi e con poca convinzione, finendo con l'accodarsi ai radicali o ad altri. Si deve affermare la consapevolezza che anche questo è un fronte importante della lotta di classe. Ciascuno di questi terreni, ciascuno di questi obiettivi ha bisogno di produrre un livello più elevato dell'autonomia proletaria e di consolidarlo in precise strutture di controllo operaio e popolare.

Per l'opposizione rivoluzionaria

La linea generale dell'opposizione rivoluzionaria, come si è detto, deve porsi come scopo il rovesciamento dei rapporti di forza all'in-

terno del blocco anticapitalista e, di conseguenza, la creazione delle condizioni che rendono realistico e non avventuristico il progetto del governo delle sinistre. La credibilità di questa linea non è inficiata dal severo giudizio dato sui revisionisti. È schematico infatti dire che o si considera il PCI, con i suoi milioni di elettori, tutto perduto per la rivoluzione oppure sostanzialmente «rifondabile». Questa è una falsa alternativa che non tiene conto della complessità del rapporto tra vertici del partito, quadri intermedi e apparato, base, classe operaia. È un basilare criterio marxista quello di distinguere, in ogni partito, la base sociale dalla base di massa. La prima indica il tipo di interessi sociali che risultano predominanti nella linea del partito; la seconda, invece, indica i settori sociali che si raggruppano attorno al partito stesso indipendentemente dalla sua capacità di difenderli in modo conseguente. Ad esempio la DC ha come base sociale il grande capitale e come base di massa vasti ceti popolari e di piccola borghesia. Quando noi critichiamo il revisionismo come nemico da battere, non prendiamo di mira i milioni di elettori del PCI e neanche i militanti, ma il gruppo dirigente, la sua linea e i suoi strumenti. Abbiamo già visto come in una serie di lotte i rivoluzionari, sia pure episodicamente e soltanto a livello sociale, sono riusciti ad accordarsi con militanti del PCI.

È legittimo ipotizzare che nella fase dell'opposizione rivoluzionaria prolungata gli spostamenti dal PCI alla sinistra rivoluzionaria (se questa saprà essere all'altezza della situazione) si intensificheranno fino ad avere seri contraccolpi nel PCI a ogni livello. In un periodo come questo, che vede il PCI all'apice della sua forza e del suo prestigio, può apparire bizzarro ipotizzare una crisi di portata storica del suo rapporto con la classe operaia e con le masse popolari. Ciò nonostante sono convinto che soltanto ora, soltanto con l'assunzione aperta di responsabilità di governo, il revisionismo del PCI comincia ad apparire quale esso è, in tutta la sua concretezza, a larghi settori della classe operaia e alla sua stessa base proletaria. Si deve avere fiducia nel «patrimonio di quadri e di esperienze del PCI» (come lo ha chiamato Magri in un suo saggio sul problema del partito) oppure nella maturazione di quei larghi settori della classe operaia che nel futuro si accorgeranno di non trovare più alcuna rappresentanza nel PCI? È legittimo, insomma, ipotizzare una «rifondazione» del PCI o si deve invece prevedere che un'ondata possente di lotte proletarie scavalcherà gli argini revisionisti, così come nel '68 accadde tra gli studenti? Dalla risposta che si dà a questi interrogativi dipende anche l'orientamento da assumere oggi. A me pare che se il PCI fosse «rifondabile», e cioè fosse un partito proletario rivoluzionario appesantito da alcune incrostazioni burocratiche e con una linea eccessivamente prudente, il nostro posto dovrebbe essere nelle file del PCI. D'altro canto se così non è - e soltanto in tal caso si giustifica l'ambizione di voler costruire un altro partito - non possiamo non puntare le nostre carte su una crescita del malcontento operaio e sull'aumento dei livelli di coscienza fino a un vero e proprio salto di qualità. È evidente che un'alta marea delle lotte lascerebbe i suoi segni anche all'interno del PCI, nel senso che l'intera situazione politica subirebbe uno spostamento a sinistra; non sarebbe però questo effetto indotto il risultato principale.

Ma non siamo ancora a questo punto, anzi, per ora assistiamo all'incapacità della sinistra rivoluzionaria a orientare in modo efficace le forze di cui già dispone.

La crisi della militanza e Democrazia proletaria

Torna qui in primo piano il problema della costruzione del partito e delle sorti di Democrazia proletaria. Problema che però non può essere affrontato se prima non riflettiamo su quella che è stata definita la crisi della militanza.

Dopo il 20 giugno molti compagni che avevano creduto nel progetto di DP e nella parola d'ordine del governo delle sinistre come solido coronamento di una fase prolungata del loro impegno politico, hanno avuto non poche difficoltà a comprendere i motivi di una così evidente disparità tra le aspettative e i risultati. I più solidi si sono gettati nella ricerca e nel dibattito, i più deboli hanno cominciato a chiedere a ogni compagno che incontravano: «ma tu ci credi ancora nella rivoluzione?». Sarebbe autolesionista far finta di nulla, non rendersi conto che un ciclo si è chiuso e un altro si è aperto. Si tratta non già di fare sbrigativi funerali del sessantottismo, ma di capire che cosa è vivo e che cosa è morto delle esperienze di questi anni, che cosa rappresenta il bambino da salvare e che cosa l'acqua sporca da gettar via.

Sono state dapprima le compagne, mano a mano che diventavano femministe, a mettere in discussione il tipo di militanza ormai dominante nelle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. In pari tempo

il «gruppettarismo» era oggetto di attacchi da parte dei compagni che, assumendo a modo loro il principio dell'«agire da partito», finivano col ripetere moduli organizzativi, comportamenti e anche scelte politiche sempre più simili a quelli tradizionali. È così accaduto che mentre le femministe rimettevano tutto in discussione, addirittura il leninismo e il centralismo democratico all'interno di un partito come AO, altri compagni scoprivano un po' ingenuamente gli enti locali, i festival, il tesseramento dei militanti e dei simpatizzanti, i segretari generali. Si apriva cioè una divaricazione sempre più marcata tra forze tendenti all'istituzionalizzazione della sinistra rivoluzionaria e forze che, nell'ansia del rinnovamento libertario, spingevano in direzione opposta.

Gli embrioni di questi fenomeni esistevano già da diverso tempo, ma è soltanto a partire dal 15 giugno 1975, cioè dalla verifica elettorale dell'enorme distanza che separa riformisti e rivoluzionari, che assistiamo a una vera e propria svolta. Il successo del PCI, anche se sinceramente salutato da tutti come prova del generale spostamento a sinistra, fa anche toccare con mano che la rivoluzione è ancora molto lontana. La stessa cosa, moltiplicata per cento dall'insuccesso di DP e dal recupero democristiano, si ripete con il 20 giugno. Ora la crisi della militanza diventa fin troppo evidente. Basta riflettere sul successo strepitoso di un libro come *Porci con le ali*, che qualcuno ha definito un monumento al «personale è personale», al riflusso, al disimpegno.

Dalle compagne femministe la contestazione di un modo tradizionale e antimaoista di far politica e di costruire il partito, si allarga ai giovani e agli operai i quali, sia pure con motivazioni diverse e talvolta con indicazioni divergenti, esprimono però sempre un disagio nei confronti di una prassi politica che cominciano a vivere come una gabbia. Dall'altra parte la separazione crescente tra vertice e base si sviluppa impoverendo il dibattito e secondo una logica che è sempre più di tipo istituzionale (il grosso errore sul 20 giugno come svolta matura per il governo delle sinistre deriva proprio da una analisi tutta centrata sui fenomeni sovrastrutturali e istituzionali e gravemente carente per quanto riguarda i rapporti tra le classi e nelle classi).

La critica femminista, anche se a volte disordinata e confusa, tocca questioni centrali. Avverte che gli strati sociali più oppressi, cioè proprio quelli che più hanno bisogno di un'organizzazione rivoluzionaria, sono quelli che maggiormente si sentono a disagio nei

partitini della sinistra di classe. Anche gli operai sostengono che la «centralità operaia» è troppo spesso un vuoto slogan e che le organizzazioni sembrano recepire troppo il modo di far politica di studenti, insegnanti, lavoratori precari, con riunioni a non finire, discussioni poco chiare, pesantezza di scadenze senza una rigorosa scelta di priorità.

Quello che più colpisce è la sensazione che si stia facendo dei passi indietro rispetto alle acquisizioni del '68 quando, insieme a contenuti politici dirompenti, si scopriva anche un modo nuovo, diverso di far politica rispetto ai partiti tradizionali. Certo, oggi non siamo più nel '68. Certo, allora c'era molto estremismo e molto velleitarismo. Ma la correzione di quegli errori non può essere un ritorno all'antico. Le compagne femministe, ad esempio, non sono affatto nostalgiche del '68 perchè, riflettendoci insieme, si sono rese conto che per loro quella emancipazione non rovesciava la posizione di subalternità rispetto al maschio (da lì sono usciti gli «angeli del ciclostile»). Si tratta di andare oltre.

Le avanguardie operaie sono abbastanza robuste per far sentire la loro voce nei tre partitini, ma non abbastanza per imporre la loro centralità. Ne nasce una «conflittualità permanente» anche all'interno delle organizzazioni. In qualche caso il malumore degli operai viene indirizzato, non si capisce se per stupidità o se per conservatorismo burocratico, proprio contro le femministe che dovrebbero essere le loro più naturali alleate in una lotta per la rifondazione della sinistra rivoluzionaria.

Ai vertici dei partitini e degli altri gruppi minori i rapporti politici si deteriorano, la produzione teorica si inaridisce. Gran parte del tempo è occupato da problemi organizzativi, manovre, iniziative diplomatiche verso gli altri partiti.

Da entrambi i fronti si spinge per superare la situazione attuale. Ma mentre femministe, operai e giovani - sia pure con posizioni specifiche e spinte diverse - premono per una rifondazione culturale e dal basso, di tipo liberatorio, che faccia irrompere sulla scena energie nuove e che spazzi via la polvere che si è accumulata, sull'altro versante la «crescita» è vista più come raggiungimento di una maggiore credibilità istituzionale - essere più numerosi, avere più posti nel sindacato e nelle assemblee elettive, essere presi più in considerazione dagli altri partiti della sinistra, fare tutte le cose a modino (dall'arredamento delle sedi ai riti delle cooptazioni e dei Congressi).

Si determina una forbice sempre più aperta tra la maturazione di

tanti nuovi compagni, delle loro esigenze di esprimersi e di contare, e il diffondersi della routine burocratica, delle voci sugli schieramenti ai vertici, talvolta non collegati a precisi discorsi politici. Nel PdUP, dove esistono frazioni organizzate, c'è forse maggiore chiarezza e possibilità di scelta ma si risente della logica povera e demoralizzante del frazionismo; in LC e in AO la situazione è più fluida, in un certo senso più aperta a sviluppi positivi, ma anche più pasticciata.

Non è possibile andare avanti senza rivedere il concetto di militanza rivoluzionaria. Bisogna liberarsi dell'acqua sporca. Nel 1968 la sinistra rivoluzionaria è nata soprattutto dal movimento studentesco, dal primo movimento di massa non controllato dai revisionisti; ha avuto come punti di riferimento politici esperienze e forze del movimento operaio internazionale (Cina, Vietnam, Cuba), a volte vissute in modo mitologico. In seguito i giovani sono «andati verso il popolo» e in qualche caso sono riusciti a collegarsi con gruppi di operai di avanguardia, ma in una combinazione che vedeva sempre l'elemento di estrazione piccolo-borghese prevalere su quello proletario. Poco male fintanto che c'era il vento delle lotte a spingere in modo impetuoso. Poi grandi energie sono state assorbite per raggiungere un minimo di forza organizzata; la piaga dell'iperattivismo e del sostitutismo si è diffusa sull'iniziale e giusta scelta di mettere radici nel proletariato. Per troppo tempo si è pensato di poter forzare la situazione con l'impegno spasmodico. Come un boomerang, questo tipo di deviazione ha portato alla costruzione di partitini la cui vita è tale da rendere difficile l'accesso ai proletari, che pure ora cominciano sempre più numerosi a bussare alle porte.

La scoperta della politica dopo la stagione della propaganda e dei sogni a occhi aperti troppe volte è diventata scadimento immediatista, tatticismo, scelta della vita mediana, del senso comune. Nel '68 e ancora fino al '73 ciascun militante contava, aveva un ruolo preciso, in qualche modo era considerato se non proprio insostituibile certamente molto importante, un capitale da conservare. Quando un compagno andava in crisi la faccenda veniva discussa, sviscerata. Si chiedeva molto nell'organizzazione ma si dava anche molto. Oggi si entra e si esce e nessuno se ne accorge. Si contano le tessere e l'importante pare che sia solo il loro aumento.

La rifondazione della sinistra rivoluzionaria non può essere concepita, ovviamente, come ritorno nostalgico al '68, ma certamente deve ridare slancio a tutti i compagni, deve esaltare le capacità creative dei singoli e dei collettivi, deve rivalutare anche l'individuo.

Sissignori! Occorre finirla di schiacciare la soggettività, la personalità con discorsi falsamente comunisti e che in definitiva servono soltanto a costruire piedistalli per mega-boss. La fioritura di collettivi, iniziative, movimenti, gruppi di studio, riviste, di documenti, libere discussioni deve essere incoraggiata, valorizzata senza preoccupazioni di parrocchia o di frazione. Le scadenze e gli impegni non possono essere imposti dal di fuori, dall'alto, con una logica burocratica e sostitutista. Il mio non è l'elogio dello spontaneismo che non porta da nessuna parte ma soltanto la convinzione che è necessario un periodo di reale rifondazione, di rivoluzione nella rivoluzione, di rinnovamento culturale proletario, di formazione di nuovi gruppi dirigenti, di ristabilimento dei legami di solidarietà effettiva tra i compagni, di lotta contro l'ideologia borghese che si esprime nel carrierismo, nel desiderio di dominio e di sopraffazione come negli altri partiti che la rivoluzione vogliono soltanto combattere.

La formazione di un PSIUP degli anni '70 attraverso l'unificazione verticistica e senza principi tra AO e PdUP è esattamente il contrario di ciò che è necessario fare. È forse possibile che un partito del genere possa sorgere e, per qualche tempo, ingrossare le proprie file. Ma esso rappresenta la negazione del nuovo. È il ritorno al pre-'68, è la confessione di una sconfitta. Un partito del genere - con i suoi frazionismi organici, con le sue oscillazioni, con la sua esaltazione delle manovre di corridoio, con il suo codismo nei confronti del PCI - è, nell'immediato, un pericolo da scongiurare.

La rifondazione della sinistra rivoluzionaria deve marciare lungo la prospettiva delineata nell'ipotesi di Democrazia proletaria. Di questa ipotesi - formulata nella primavera del '75 da Avanguardia operaia, sia pure tra incertezze e oscillazioni - si sono quest'anno impadroniti grandi masse di compagni, gli stessi che hanno imposto la presentazione delle liste unitarie e la sconfitta della politica di divisione dei rivoluzionari escogitata alle Botteghe oscure.

Che cos'è oggi Democrazia proletaria? È qualcosa di ancora poco definito. Esistono i collettivi di DP, in parte formati da compagni delle organizzazioni nazionali e in parte da militanti che lavorano alla costruzione del partito superando le attuali formazioni. Esiste nelle organizzazioni, in tutte e tre ma forse soprattutto in Avanguardia operaia, una maggioranza di compagni che considerano DP come un polo di attrazione per rifondare la sinistra di classe; esistono poi gli eletti di DP in parlamento e negli enti locali. Ma, occorre dirlo, sono in DP anche settori di destra del movimento e delle organizzazioni

che, al di là della sigla, puntano apertamente a una liquidazione di questa esperienza. Per i dirigenti della maggioranza del PdUP, ad esempio, DP è stato soltanto un cartello elettorale disastroso; quindi non ne vogliono più sentir parlare: o si fa l'unificazione con AO alla svelta, dicono costoro, e allora ci sarà questo nuovo partito da un lato e Lotta continua dall'altro; oppure l'unificazione non si fa e allora il PdUP riprende in pieno la sua autonomia. Insomma, in entrambi i casi DP deve essere liquidata

Quella che ho chiamato l'ipotesi di DP non può essere ridotta soltanto a un problema di formulazione di un programma politico ma rappresenta anche una *volontà politica,* frutto della riflessione sugli sviluppi positivi e negativi di questi anni, di unificare attraverso un complesso itinerario la grande maggioranza dei militanti. Non si tratta di contrapporre i compagni «sciolti» a quelli dei tre partitini. Ma di combinare le spinte esterne con quelle interne in modo da spazzar via il vecchio modo di far politica.

Per iniziare a dare gambe a questo progetto si può obbligare tutti a un pubblico e responsabile confronto politico sulle cose da fare. Le assemblee cittadine di DP, che cominciano ad avere luogo, devono diventare sedi permanenti di dibattito; occorre anche arrivare ad assemblee nazionali e a forme di collegamento tra un'assemblea e l'altra. Il gruppo parlamentare di DP deve riconoscere in queste assemblee una fonte di controllo autorevole e non oscillare tra le spinte settarie di ciascuno dei tre partitini e il liberalismo dei sei deputati che fanno quello che meglio credono. Non vedo altra scelta: o si marcia su questa strada - e per farlo occorre una mobilitazione straordinaria, una sollevazione di tutti i compagni con un'ottica che deve necessariamente tener conto delle rispettive realtà partitiche ma solo allo scopo di travalicarle quanto prima -, e allora la sinistra rivoluzionaria non soltanto metterà fine alla sua crisi ma conoscerà una nuova e decisiva stagione, oppure assisteremo a una perdita secca di ruolo con un PDUP (il nome poco importa) gonfiato sul piano organizzativo ma evanescente come soggetto politico, una Lotta continua che si rinchiude su se stessa, una gran massa di compagni che si allontanano nelle più diverse direzioni.

Va da sé che le modalità di questa rifondazione, non scelte a capriccio ma scaturenti dal tipo di difficoltà della sinistra rivoluzionaria, lasciano intravedere anche alcune caratteristiche del futuro partito proletario rivoluzionario, che non dovrà essere la schematica riedizione del partito bolscevico e tantomeno dei partiti riformisti

tradizionali. Rispetto ai partiti attuali della sinistra rivoluzionaria sarà necessario assicurare una vita interna più ricca, che sappia combinare una maggiore solidarietà tra i militanti con una maggiore fiducia nella battaglia delle idee e, quando si ritenesse necessario, nella lotta tra linee contrapposte. Un partito in cui i militanti possono essere definiti d'avanguardia soltanto se lo sono effettivamente in una precisa realtà sociale in cui si muovono come pesci nell'acqua, in cui ogni forma di ideologia borghese venga combattuta incessantemente e con severità ma senza scambiare per ideologia borghese le esigenze soggettive di liberazione che sono un potente stimolo rivoluzionario.

Non c'è più molto tempo per rovesciare l'andazzo negativo che dopo il 20 giugno era prevalso. Ma le condizioni per una vittoria esistono. Che tutti i compagni si sentano mobilitati. Ne va del lavoro di una generazione.

Primadonna o compagno fra i compagni?

Mi siedo al margine della strada.
Il guidatore cambia la ruota.
Non sono contento di dove vengo.
Non sono contento di dove vado.
Perché guardo il cambio della ruota
con tanta impazienza?

B. Brecht, 1953

Corvisieri si atteggia a primadonna, Corvisieri è un esibizionista come Pannella, Corvisieri è «politicamente indegno», Corvisieri è questo, Corvisieri è quello. Non c'è che dire, sono stato molto chiacchierato. Per il compagno Vinci sono un avversario politico e non capisco niente. Per la compagna Rossanda sono un autolesionista e anche uno zoticone, ma anche chi mi conosce meglio, anche chi solidarizza con me pone domande, m'interroga e s'interroga sul perché globale del mio gesto: non si accontenta della motivazione esplicitamente politica. Mi dà fastidio tutto questo chiacchiericcio su di me e non soltanto per quel po' di pudore che conservo ma perché è deviante rispetto al dibattito politico sui temi che ho sollevato. D'altra parte non posso sottrarmi a questo bombardamento e se è vero che il personale è politico, è anche vero che sono debitore di spiegazioni non solo della linea politica prescelta ma anche di quella parte della mia azione che ha colpito i sentimenti e l'immaginazione dei compagni. Sono perciò costretto a parlare un po' di me e di chi avrebbe voluto farmi passare come «moralmente indegno».

Perché sei comunista? *Con questa domanda tante volte mi sono divertito a mettere in imbarazzo compagni anche molto seri e impegnati. Di solito, prima di rispondere, mi guardavano sgranando gli occhi come se avessi posto una questione troppo banale per meritare una risposta, oppure troppo maledettamente complicata. Ma mi*

sembra che questa domanda sia, più che legittima, assolutamente necessaria. Ciascuno di noi dovrebbe porsela e porla agli altri, e non una volta per tutte. È una domanda che dovrebbe essere d'obbligo per chi si dichiara comunista e che dovrebbe essere contenuta nel formulario di ammissione a un partito comunista.

Per conto mio, fino a qualche tempo fa ero convinto di aver dato ormai una risposta definitiva a questa domanda. Sapevo bene perché ero comunista e che cosa è un comunista. Niente problemi, tutto chiaro. Avevo fatto una scelta istintiva, confusa ma irreversibile, fin dall'inizio dell'adolescenza quando mi capitò di assistere a un episodio drammatico e ricco di significati. Avevo allora dodici anni. Nel clima cupo del dopoguerra vivevo, secondo di otto figli, alla Garbatella, il popolare quartiere della periferia romana, allora chiamato Stalingrado perché considerato roccaforte dei «rossi»; in realtà era uno dei pochi quartieri veramente operai di Roma e il PCI ne costituiva l'autorità morale di gran lunga più rispettata. Abitavo nelle palazzine per gli impiegati statali e proprio accanto alle case popolari degli operai. Una famiglia povera, la mia, che conosceva il dramma della fame; un padre cattolico-integralista ma evangelicamente schierato con i «bisognosi»; una madre con l'intelligenza viva e la fantasia delle donne meridionali ma costretta a tribolare, un figlio dopo l'altro, i debiti, le malattie, insomma la storia di ogni famiglia del popolo in quel dopoguerra.

Ho richiamato l'ambiente familiare per spiegare con quanta immediatezza quel giorno simpatizzassi per i disoccupati organizzati - c'erano già allora - che nella strada sotto casa mia si erano messi a fare uno «sciopero alla rovescia» riempendo le buche della strada non asfaltata. Era una bella giornata, ancora freddina ma con il cielo pulito, azzurro-primavera-romana, la luce del sole un po' metallica che rimbalzava sui vetri delle finestre. La gente s'era affacciata e commentava ad alta voce, incoraggiando gli operai che trasportavano terriccio sulle carriole. C'era un'aria di festa. non se ne poteva più di quelle strade ridotte a pantano ogni volta che pioveva o piene di polvere quando faceva bel tempo. Ora arrivava qualcuno che aveva bisogno di lavorare; in poco tempo tutto sarebbe andato a posto.

Le camionette della Celere piombarono improvvise, appena precedute dall'ululato delle sirene. In un baleno iniziarono i loro micidiali caroselli dando la caccia all'uomo. Sotto i miei occhi terrorizzati cinque-sei poliziotti si scagliarono contro un lavoratore e lo picchiarono con i manganelli. Molte volte, più tardi, avrei rivisto questa

scena e sempre con sdegno. Allora mi sconvolse. L'uomo gridava, cercava di fermarli, il sangue gli copriva il volto. Lo caricarono svenuto su una jeep e lo portarono via. Io guardavo e non capivo. Che avevano fatto di male, mi chiedevo, per essere aggrediti e picchiati così? Ma non stavano lavorando per noi, per mettere a posto la nostra strada?

Questo fu il primo atto del dramma; subito dopo ebbe inizio il secondo e non so dire, oggi, quale dei due mi abbia insegnato più cose. Dopo un primo momento di sbandamento e di fuga gli operai avevano cominciato a reagire. Lanciavano grosse pietre contro le camionette e qualche colpo andava a segno. Erano bei lanci, da lontano, tesi e con buona mira. Qua e là spuntavano anche dei ragazzini, quelli della mia banda o delle bande rivali (eravamo in guerriglia permanente, con tanto di fionde, coltellini e lamette), che facevano la loro parte in aiuto dei padri o dei fratelli maggiori. I primi poliziotti feriti, i primi sbandamenti delle camionette. Dalle finestre le donne che prima avevano scherzato con gli operai scambiandosi salaci battute in romanesco, adesso, furibonde, scagliavano bottiglie e oggetti vari contro i celerini. Costoro furono costretti a ritirarsi. Ero felice, entusiasta. La ragione aveva prevalso sull'ingiustizia. Ma anche una violenza, quella popolare, su un'altra e oscura violenza.

Da allora non ho mai avuto più dubbi. Ho sempre saputo che ci sono delle barricate e che bisogna scegliere da quale parte stare. O dalla parte di quelli che ordinano ai poliziotti di picchiare e di uccidere oppure dalla parte della gente che si batte per il diritto alla vita e per la libertà. E una volta fatta la scelta mi è sembrato ovvio assumermi i rischi necessari, scagliare il mio sasso insieme agli altri, espormi quando era indispensabile, pagare qualcosa di persona.

Più tardi sarei diventato marxista e leninista. Sarei rimasto «folgorato» prima dal Manifesto dei comunisti *e poi da* Stato e rivoluzione, *letti su proposta del bidello del mio liceo, l'unico comunista esistente in quella scuola (non più alla Garbatella ma in un quartiere borghese); allora gli studenti scioperavano soltanto per «Trieste italiana» su istigazione dei fascisti più o meno camuffati. Marx e Lenin da un lato, Pavese e perfino Leopardi dall'altro, tanta confusione, tante oscillazioni, una ricerca isolata che segnava anche dolorose rotture familiari. Avevo molte occasioni di parlare con il compagno bidello perché il professore di storia e filosofia, un vecchio rudere gentiliano che riduceva tutto a schemini, sunti biografici, frasi fatte e mucchi di date, mi cacciava regolarmente dalla classe nonostante fossi tra i pochi a studiare con interesse le sue materie*

(l'ultimo anno lui entrava e io uscivo immediatamente, come per una tacita intesa). Non sopportava, il professore, la mia carica di ribellione, allora tanto più rozza, devo dire, in quanto prepolitica. Nello stanzino del bidello, in fondo al corridoio, accanto ai cessi, potevo imparare tante cose e, innanzitutto, avevo imparato che un professore con tanto di laurea può essere più ignorante di un bidello; fu questi, ad esempio, a spiegarmi che il MEC non era la «realizzazione dell'ideale dell'unità europea, la creazione di una patria più grande» ma soltanto un accordo tra monopoli per disporre di un mercato più vasto.

Dubito però che in quella situazione sarei stato così ricettivo verso il pensiero di Marx, di Lenin e ... del mio bidello se nel cuore non avessi conservato le emozioni di quel giorno di primavera, di quell'adolescenza trascorsa alla Garbatella, di quel sentirmi tutto da una parte per necessità e per libera scelta. Voglio insomma dire che sono diventato comunista nelle strade prima ancora che leggendo libri. Questi mi sono capitati tra le mani quando avevo già capito, con l'intelligenza ma soprattutto con l'istinto, perché dovevo essere comunista. Non ha compreso nulla quel compagno che criticando le mie dimissioni ha detto che sono il solito intellettuale. No, anche in queste settimane le idee sono maturate in me dopo un lungo travaglio che ha coinvolto i sentimenti, le viscere, tutto. Di qui anche la rabbia, il tono acceso della lettera di dimissioni. Con questo non voglio dire che ho agito senza una convinzione profonda, ma che non sono capace di separare le convinzioni dai sentimenti.

Non mi è stato facile entrare nel movimento operaio. Ho già detto che il bidello era l'unico comunista che conoscessi; d'altra parte lui non si azzardava a farmi discorsi di reclutamento. Io capivo come la pensava ma ero troppo timido per domandargli che cosa dovessi fare, sapevo che rischiava il licenziamento. Pensai non poco prima di trovare il partito. Passavo molto tempo davanti alla sezione del PCI per leggere «L'Unità» esposta nelle bacheche. Non avevo soldi per comprare giornali e inoltre guai a farmi vedere in casa con il quotidiano degli «scomunicati». Soffrivo molto di solitudine. Mi sentivo così diverso dagli altri, nel nuovo quartiere borghese dove eravamo andati ad abitare, con i capelli sempre lunghi e arruffati (allora non si usava), uno sguardo perennemente incazzato, mai una lira in tasca (i libri li rubavo), i vestiti erano quelli spediti dai parenti emigrati in America (ero molto orgoglioso dei jeans «autentici» e dei giacconi alla Fronte del porto). *Mio padre, che era amico di Andreotti, voleva assolutamente presentarmi al boss democristiano di Roma*

per trovarmi un lavoro. Io non sapevo più quali scuse inventare per evitare questo incontro che avrebbe potuto dare un indirizzo completamente diverso alla mia vita.

Mi sentivo comunista ma non ero comunista. Un giorno mi decisi, entrai nella sezione dove si doveva svolgere un dibattito su Una vita violenta*; c'era anche Pasolini con gli occhiali scuri, molto mite e gentile, parlava un linguaggio diverso da quello degli altri. Le gambe mi tremavano per l'emozione (non sorridete: allora un'aura tenebrosa circondava il partito comunista, soprattutto negli ambienti clericali, e poi in effetti la Resistenza non era così lontana, i partigiani che avevano nascosto i mitra c'erano davvero, la via italiana al socialismo era una novità che lasciava di stucco i vecchi compagni). Mi avvicinai a uno che vendeva i libri degli Editori riuniti e attaccai discorso con falsa disinvoltura; alla fine gli chiesi: «Io vorrei iscrivermi, che devo fare?».*

Porco dio, non è colpa mia se sono diventato militante con un'«azione individuale» anziché crescendo in un movimento di lotta, in un collettivo di compagni.

Non è colpa mia se ben presto dovetti accorgermi che la mia idea del partito era mitologica e che i giovani, pochi in verità, cominciavano a organizzare la fronda. Minoritari, sì, minoritari in un modo che oggi scandalizzerebbe. Poche decine, al massimo poche centinaia di compagni in tutta Italia che sfidavano il Moloch, il grande e glorioso partito fondato da Gramsci e da Togliatti, il partito della Resistenza, il partito della classe operaia (allora se ti azzardavi a distribuire un volantino davanti alle fabbriche per criticare l'opportunismo del PCI venivi immediatamente assimilato ai fascisti e trattato in modo conseguente). Quale follia minoritaria! Eppure non potei fare a meno di chiedermi allora: perché sei comunista? Se non ti metti dalla parte di questi gruppettini che un giorno vogliono riscrivere tutta la storia del movimento operaio e un altro giorno chiedono all'ambasciata cubana di partire come volontari per combattere contro i mercenari invasori, puoi continuare a chiamarti comunista?

L'esperienza nel PCI la consumo fino in fondo. Ho 29 anni (1967) quando mi capita di dover fare una scelta drastica. Pajetta, allora direttore dell'«Unità», nel corridoio mi mette un braccio sulla spalla (ero considerato redattore dalle belle speranze ma anche sciaguratamente compromesso con gli estremisti) e mi dice con aria paterna e insieme ultimativa: «Tu devi lasciare il gruppo, devi stare con noi». Resto impietrito. Se rispondo di sì sono un traditore, se dico no ammetto che scelgo il gruppo (crimine inammissibile in quel PCI). Taccio. Più tardi mi fanno sapere che cosa hanno pensato: in un primo momento dovrei fare il corrispondente dalla Bulgaria, successivamente mi avrebbero immesso nella redazione moscovita dell'«Unità», una volta fatto questo giro all'estero nei «paesi del socialismo», sarei tornato pulito come un cattolico dopo una bella confessione. No, grazie tante. Me ne vado. Rompo all'improvviso. Un gesto individuale. I compagni del gruppo erano per l'entrismo. Anche quella volta c'erano i soliti banditi che volevano respingere le dimissioni e trasformarle in espulsione per «indegnità politica e morale», ma poi la maggioranza della cellula dell'«Unità» decise di accettare le dimissioni al termine d'una accesa discussione. Anche i compagni del gruppo mi criticano: così rovini la nostra battaglia entrista, mi dicono. Vado a lavorare alla «Sinistra» con 70.000 lire di stipendio (più l'assegno disoccupazione dell'INPGI (ma ho moglie e figlia a carico). I soliti banditi spargono la voce che Feltrinelli mi passa mezzo milione al mese. Lo vengo a sapere da un compagno operaio, un edile che mi vuol bene e che però crede ciecamente a quello che sente dire nel partito. Ne soffro molto.

In giro mi considerano tutti un po' matto, a cominciare da mia madre. Io mi domando se sono veramente un Politico o soltanto un individualista romantico. Non sai far politica, mi dicono quelli che sono restati nel PCI. Fuori del partito non si combina niente. Siamo nella primavera del 1967: ancora pochi mesi e i matti, gli indegni politicamente e moralmente, gli individualisti romantici, si troveranno in pieno nella bagarre del '68. I «grandi politici», invece, staranno a ciabattare nei corridoi delle Botteghe oscure tirando per la giacchetta Longo perché metta a posto Amendola.

Io intanto non riesco a capire se sono un Politico o un individualista romantico. Il '68 mica l'avevo previsto. D'altra parte là in mezzo non è che ci stavo per caso ...

È la grande stagione. Valle Giulia con la polizia che scappa e mi ci trovo. Parigi, maggio, sono anche lì la prima notte delle barricate insieme al compagno Gorla. E Praga la «buco» per un solo giorno e, comunque, sono a Vienna dove arrivano i primi testimoni dell'invasione russa. Mia moglie e mia figlia, invece, stanno a casa. Mia figlia ha pochi anni, mia moglie deve custodirla. È ovvio che sia così. La sera io torno dalle barricate, lei torna dal prato dove ha fatto giocare la bambina. Tutto mi sembra che proceda secondo l'ordine naturale delle cose; lei del resto mi vuole bene, non ha critiche da fare.

Essere comunisti nel '68, e poi anche nel '69 e negli anni successivi, fino a poco tempo fa, significava per me gettarmi a capofitto

nelle lotte e nella costruzione del partito. Avanguardia operaia aveva un ruolo decisivo da svolgere nella lotta contro lo spontaneismo e il dogmatismo, contro l'opportunismo e l'avventurismo, per unificare l'area leninista e, quindi, tutta l'area della rivoluzione. Trasferimenti da Roma a Milano, poi da Milano a Roma, ancora da Roma a Milano e viceversa: Rossana, mia moglie, prova ad obiettare qualcosa ma si becca un immediato «tu fa come ti pare, se non vieni vuol dire che tra noi tutto è finito». Soldi se ne vedono pochini, arrivano sfratti, spesso non c'è la mutua. I mobili, già poveri, sono tutti scassati per i trasferimenti. Fioccano le denunce e i processi. Non importa, è così che vive un comunista rivoluzionario.

Tutto fila liscio (si fa per dire) fino al 1974-75, quando m'imbatto nel femminismo e nella crisi del gruppo dirigente di AO. Avanguardia operaia è cresciuta e anche molto, ma non bene: i rapporti tra compagni dirigenti si sono fatti pesanti; non siamo più amici come prima quando eravamo quattro gatti. I compagni di base sono ormai sconosciuti. Chiamano me e i miei colleghi della segreteria mega-boss. La cosa mi infastidisce. Tanto più che non ho ancora deciso se sono un Politico o un individualista romantico. Un giorno, ottobre 1974, provo a parlarne in segreteria (be' non dico proprio così, dico che io non mi sento nato per fare il dirigente a vita e che in fondo fino al 1968 ero solo un intellettuale al servizio della classe operaia). Un silenzio gelido e imbarazzato accoglie le mie parole. Pochi giorni prima Aurelio si era autocandidato alla nuova carica di segretario generale perché oramai eravamo un partito vero e proprio, e quindi dovevamo anche noi avere un segretario generale come tutti gli altri. La mia uscita non si capiva dove mirasse: è una sopravvivenza del passato gruppettaro? è un attacco insidioso al neo-eletto segretario? Nessuno però parla. C'è un po' di silenzio e poi si passa all'altro punto iscritto nell'ordine del giorno. Il mio intervento al IV congresso, pochi giorni prima, era stato molto ben accolto ma non era piaciuto ai colleghi della segreteria.

Il clima diventa più pesante. Io mi rifugio nel lavoro massacrante del giornale; altri compagni nei settori d'intervento. L'alta politica è riservata a due sole persone. Quando esco dalla redazione del «Quotidiano dei lavoratori» non so che cosa fare. Sono come svuotato. Ma non è soltanto la stanchezza fisica. C'è qualcosa che non va nell'organizzazione e in particolare nel suo vertice.

Rossana intanto si sta trasformando a vista. Riesce a mollare i bambini, va ad occupare case, scopre il femminismo. Conosce tanta gente viva, io frequento solo dirigenti «impolverati». Cominciano le

discussioni. Io tendo, dopo tanti anni di sfrenato attivismo, a ricucire i nostri rapporti; lei, al contrario, ha bisogno di aria fresca. D'altra parte le cose che va scoprendo mi affascinano e mi allarmano. Torno di nuovo a domandarmi: perché sei comunista?

Fino allora avevo considerato del tutto normale che io facessi il militante ultraimpegnato mentre lei restava in casa ad accudire la prole. Ne avevamo anche parlato e avevamo convenuto che, considerando la «differente qualità degli apporti» che eravamo in grado di dare e considerando il comune desiderio di avere figli, si doveva accettare la divisione del lavoro come qualsiasi coppia borghese. Non era stato in fondo proprio Lenin a dire che un comunista nella vita privata deve essere tranquillo come un piccolo-borghese? Mi sentivo a posto con la mia coscienza. In fondo ne avevamo parlato più volte. Lei era d'accordo. Non aveva mai protestato. Sì, è vero, c'era stato un periodo in cui andava soggetta a misteriosi svenimenti, ma nessuno aveva pensato a stabilire un rapporto di causa ed effetto con le scelte che «avevamo» fatto.

Ora, quasi di colpo, Rossana mi sbatte in faccia la verità che ha scoperto per conto suo e con molta amarezza, credo. Non era stata veramente d'accordo perché non ci può essere accordo tra disuguali, tra chi conosce 200 parole e chi ne conosce 2.000, tra chi è stato educato a far pesare la sua forza e i suoi diritti e chi è stato condizionato pesantemente affinché rinunciasse a qualsiasi pretesa. E non avevamo veramente parlato perché ero stato sempre io a proporre e a fare mentre lei si era limitata ad ascoltare e ad annuire. Gli svenimenti? Adesso apparivano meno misteriosi. Erano la via d'uscita quando scoppiava la contraddizione tra una coscienza imposta dei propri doveri e le reali esigenze soggettive. E come avevo fatto a dimenticare che non l'avevo conosciuta come casalinga ma come operaia molto impegnata nell'occupazione della sua fabbrica? Che razza di comunista ero dunque stato? Come mai ero riuscito così bene ad autoingannarmi? Amavo Rossana ma la qualità di questo amore adesso appariva, in particolare a lei, molto equivoca. Si può amare e al tempo stesso strumentalizzare la persona amata? Si può essere comunisti e al tempo stesso sfruttare, sia pure a fini collettivistici, chi ti sta più vicino?

Il clima continua a peggiorare nel gruppo dirigente. In apparenza tutto è come prima. Ma ho l'impressione che certi compagni comincino a prendersi troppo sul serio. C'è tensione. Sento anche che qualcuno non vede di buon occhio che io resti alla direzione del giornale, senza peraltro dirlo apertamente. Sarà un caso, ma è un fatto

che per discutere del quotidiano in Ufficio politico si sceglie sempre un momento in cui sono assente per via del lavoro e senza alcun preavviso. Tanti piccoli episodi, schermaglie, malintesi, discussioni forzate con pretesti irrilevanti: è un clima. A parlare di queste cose c'è sempre il pericolo di scadere nel pettegolezzo e di provocare demoralizzazione ma, al tempo stesso, come possiamo ormai ignorare che l'ideologia borghese si manifesta anche in tanti atteggiamenti che un tempo si liquidavano definendoli «caratteriali» e sui quali invece occorre fermare l'attenzione? Faccio un esempio: un giorno sul «Quotidiano dei lavoratori» appare una foto di un mega-boss che parla in un comizio; qualcuno la trova un po' ridicola, dice che il tipo sembra un cantante napoletano che intona 'O sole mio. Il mega-boss, che pure ama ripetere di non essere permaloso, va su tutte le furie, si arrabbia con me e poco ci manca che mi accusi di aver coscientemente sabotato la sua immagine. È un pettegolezzo? È una di quelle miserie che accadono, come scrive la Rossanda, in tutti i partiti? Può darsi. Ma sono fatti come questo che mi hanno indotto a pormi, in quel periodo, tante domande su me stesso e sugli altri dirigenti. I problemi politici ci sono ma restano sotterranei; raramente e in modo distorto, vengono alla superficie. Io soffro della prolungata interruzione di legami con la base, con le lotte, tutte vissute standomene nel chiuso della redazione. Mi domando se non ci stiamo burocratizzando, se io stesso non mi sto burocratizzando.

La verità è che qualcuno, in alto, manovra per spostare AO su posizioni più compatibili con un non ancora confessato progetto di unificazione col PDUP. Il verticismo, la politica dei fatti compiuti, del «qui lo dico e qui lo nego», sono funzionali a una trasformazione di AO senza coinvolgere i compagni, senza una lotta aperta.

Gli attacchi delle compagne femministe sul «nuovo modo di far politica» all'inizio mi irritano, mi sembrano fumosità disgreganti, ma poi cominciano ad apparirmi discorsi che hanno un rapporto stretto con l'incipiente crisi di militanza e con il torpore in cui vivo nel gruppo dirigente.

Che significa essere comunisti in un simile momento? Tutto è rimesso in discussione dentro di me, il personale-politico e il politico-politico. Devo rompere, rivolgermi direttamente al CC o, addirittura, alla base? E non c'è pericolo che una scelta di questo genere venga fraintesa, interpretata con categorie che io comincio a rifiutare ma che ancora hanno larga circolazione? Del resto se questo gruppo dirigente ha così tanti difetti, gli altri non sono peggiori o, al massimo, uguali? Sul quotidiano cade una fitta pioggerella di critiche. Pubblico un bell'articolo di Pezzana sui problemi dell'omosessualità: apriti cielo! Ma come? Un giornale proletario che dà tanto spazio ai «froci»? Poi le battutine per giorni e giorni, anzi per mesi. Critiche sempre più dure per gli articoli della Ida Farè (femminismo) e della Giovanna Pajetta (giovani, droga). Io mi trovo in una situazione scomoda: da un lato non sempre concordo (e anzi talvolta sono decisamente in disaccordo) con alcune posizioni delle due compagne, delle quali peraltro apprezzo la vivacità intellettuale; dall'altro lato non mi sta bene che cali sul «Quotidiano dei lavoratori» un assurdo ostracismo, che si perda la sua natura di giornale aperto e che si trasformi in un bollettino parrocchiale a immagine e somiglianza di certi dirigenti. Cerco di barcamenarmi, dando un colpo al cerchio e uno alla botte e, come sempre accade in questi casi, nessuno è contento, tantomeno io.

Sento che cresce in me la disaffezione per tutto quello che sto facendo. Sono però anche consapevole che non si tratta semplicemente di una crisi personale o di logorio psicofisico. A un certo punto, all'improvviso faccio la mia pensata, a metà strada tra quella del Politico e quella dell'individualista romantico: mi dimetto dalla direzione del giornale (accontentando così chi alita sul mio collo e offrendo un esempio di Rinuncia al Potere) e contemporaneamente apro una discussione sui mali del gruppo dirigente. Disastro! Le dimissioni sono prontamente accolte, la richiesta di aprire la discussione è seccamente respinta. Nella riunione di segreteria in cui presento la lettera di dimissioni Luigi e Aurelio fanno a gara nel dirmi che devo togliere tutte le frasi che non riguardano la mia persona, che la crisi del gruppo dirigente non esiste, che sono in crisi io e basta, che soltanto alle donne può essere consentito di dire che «il personale è politico», ai maschi deve essere proibito. La mia idea della rotazione programmata dei dirigenti e, comunque, della verifica periodica da parte della base viene messa in ridicolo. Invano faccio notare che questo gruppo dirigente viaggia da sempre per cooptazioni ed espulsioni dall'alto. Insomma, le frasi devo toglierle. Discuto per un po', anzi per un bel po'. Verso l'una o le due di notte devo scegliere: o piegarmi sperando che il fatto stesso delle improvvise dimissioni induca i compagni a pretendere chiarimenti, oppure rompere con il gruppo dirigente che ancora considero suscettibile di recupero. Scelgo male. Per l'unità del gruppo dirigente.

Me ne torno a Roma sollevato e con la speranza di estendere DP a LC in vista delle elezioni comunali. Non ho ancora stabilito se sono un politico o un individualista romantico. Mi sono comportato però da comunista (ma non da dirigente e tantomeno da grande capo). I compagni giustamente sono increduli davanti alle spiegazioni ufficiali che mi sforzo di ripetere. A Roma trovo una federazione nelle mani di compagni che due anni prima avevo lasciato un po' «ultrasinistri» e che adesso preferiscono accordarsi con la FGCI anche a costo di discriminare LC, facendo violenza all'orientamento della maggioranza dei compagni. Durante la campagna elettorale (sono capolista di DP per le comunali) mi organizzeranno un solo comizio (a Torino ne ho fatti tre-quattro al giorno). Miserie, che però fanno pensare. È questa la pduppizzazione di AO di cui si parla? Per quanto riguarda la negata crisi del gruppo dirigente non passano due mesi che si assiste al suo scoppio improvviso. Un giorno mi telefonano da Milano: riunione straordinaria dell'Ufficio politico con all'ordine del giorno la destituzione di Aurelio Campi da segretario per uso padronale dell'organizzazione. Obietto che non ha molto senso discutere di metodi di direzione, che pure condanno, se non si parla di linea politica; insomma non si può tacere che questo «uso padronale» è stato fatto in funzione dell'unificazione - non voluta dalla massa dei compagni di AO - con il PdUP (il casus belli, infatti, era stata una improvvisa e nuova proposta di unificazione fatta da Campi mentre la linea stabilita nella segreteria, dopo il congresso del PdUP, era quella del privilegiamento della sinistra pduppina ritenendo altamente probabile una scissione). Mi si risponde che non capisco niente: «bravo - mi dice uno che pensa di essere un grande Politico -, se facciamo come dici tu ci dividiamo e permettiamo a Campi di restare a galla». Non sono convinto ma - ancora un maledetto errore - accetto la linea degli altri. In Ufficio politico non ci sono problemi (Campi ha dalla sua soltanto tre compagni su trenta), ma in Comitato centrale la musica è ben diversa. Il CC conta su circa cento compagni e viene riunito tre-quattro volte all'anno; la maggior parte del CC conosce Campi soltanto attraverso i discorsi, non sa niente della crisi del gruppo dirigente. Sono perciò molti i compagni che non capiscono, o meglio che non vogliono capire. Si pretende, ed è giusto, una spiegazione più politica. La riunione, iniziata al mattino, va per le lunghe. Intervengono quasi tutti. C'è equilibrio numerico. Soltanto alle tre di notte Vinci, che era stato il promotore della battaglia, si decide a mettere in connessione i metodi di direzione criticati con i rapporti col PdUP. Ma è troppo tardi. Alle cinque del mattino un gruppo di compagni propone una mediazione: Campi non è più segretario generale ma coordinatore di una segreteria in cui è praticamente isolato. Un pateracchio che tutti, stremati, votano. Gli effetti si vedranno presto: alla prima riunione di segreteria Campi dichiara che lui rappresenta il nuovo e gli altri il vecchio. Sono le avvisaglie di un processo degenerativo che sarebbe poi diventato galoppante (e di cui una prova evidente è il comunicato dell'UP che mi dichiara «indegno»: una prova di abissale distacco dai compagni e dalla realtà, un atto suicida).

Nel frattempo arriva lo scioglimento del parlamento. C'è la battaglia per la presentazione delle liste unitarie. Dopo varie esitazioni - nelle quali mi trovo coinvolto - la base di AO costringe anche il gruppo dirigente a giocare un ruolo positivo, anzi determinante. Si arriva al punto di rischiare il tutto per tutto allo scopo di obbligare la frazione-Magri a piegarsi. Non rivelo alcun mistero se dico che lo «stato di necessità» di cui si parla nel comunicato del CC del PdUP che accetta le liste unitarie, consisteva nella minaccia di scissione. Quei compagni che oggi ironizzano sulla mia proposta politica dovrebbero dare una spiegazione pubblica della scelta che allora fecero. E fu una scelta molto precisa e definita anche sul piano organizzativo. La segreteria di Avanguardia operaia fa il mio nome tra quelli (in tutto tre) che dovrebbero essere portati in parlamento. Un modo come un altro per mettere a tacere un tipo scomodo? Io capisco e non capisco. Insomma preferisco non capire. Sto al gioco; del resto i sondaggi di opinione affermano che sono l'unico dirigente di AO che gode di una qualche, sia pur modesta e immeritata, notorietà. Sono romano, ho fatto sempre politica a Roma, salvo tre anni a Milano. La prospettiva di far parte di un parlamento con la maggioranza di sinistra mi pare molto stimolante. Nel capoluogo lombardo vengono prescelti Gorla e Miniati; a Roma Magri pone il veto sulla mia persona e su qualsiasi altro dirigente di AO.

Mi si propone allora di essere capolista a Torino e a Napoli; successivamente sono soltanto secondo in lista a Torino (ma Foa ha già dichiarato che in nessun caso farà il parlamentare). Ho delle obiezioni da fare (e oggi questa mia comprensibile reazione mi viene rinfacciata come prova di parlamentarismo). In ogni caso quella della campagna elettorale a Torino costituirà per me una bella esperienza politica sia per la situazione generale di classe che vi trovo, sia per il clima e le posizioni di quella federazione di AO. Ancora una volta mi limito a una battaglia per linee interne. D'altra parte il gruppo dirigente di AO aveva dimostrato - in occasione del dibattito sulle li-

ste - notevoli capacità di recupero. Oggi, riflettendoci sopra, mi rendo meglio conto della gravità di certe proposte, quale, ad esempio, quella avanzata da Campi nel giorno decisivo del CC del PdUP. In quella occasione egli rischiò di far fallire tutto proponendo, al posto dell'accettazione del compromesso-Sofri, la limitazione ad alcune liste della presenza di LC.

Il 21 giugno abbiamo tutti l'amaro in bocca. Più ancora della sconfitta elettorale mi preoccupa l'uso che di tale sconfitta sarà fatto dalla destra di DP e anche all'interno di AO. Si conoscono i nomi degli eletti di DP: peggio che andar di notte. L'asse AO-sinistra PdUP ne esce male; tre deputati del Manifesto e uno di Lotta continua, due di AO e nessuno - dopo le scontate dimissioni di Foa - della sinistra del PdUP.

Comincia un'esperienza frustrante. In parlamento entro senza troppe illusioni ma convinto che ci dovremo stare come «tribuni del popolo». Per carità, mi obiettano, bisogna essere seri. Anche in alto loco si preoccupano di farci sapere che noi possiamo giocare un ruolo importante se siamo seri e non ci mettiamo a fare come i radicali. Io e, credo, anche Pinto vediamo le cose in altro modo. Sentiamo crescere le critiche dei compagni verso il gruppo parlamentare e le condividiamo, ma siamo regolarmente in minoranza. Si fanno battutine qualunquiste su Pannella. A un certo punto non ne posso più e suscitando scandalo dico: «In questo parlamento c'è un solo deputato che ne fa un uso leninista, è Pannella». So bene che Marco è antileninista ma ciò non toglie che, prendendo sul serio leggi e regolamenti e scegliendo la via dell'opposizione intransigente, riesce a fare spesso quello che noi dovremmo fare. Sento che soprattutto a livello popolare crescono le simpatie per i radicali mentre si ignora completamente quello che i deputati di DP stanno facendo.

Il mio malessere ormai cresce di giorno in giorno; trovo l'accordo soltanto con Pinto. La vicenda dell'aborto, e in particolare la proposta del PdUP di stabilire il limite di tre mesi in contrapposizione a tutto il movimento femminista, è la goccia che fa traboccare il vaso. Tanto più che il processo degenerativo del gruppo dirigente di Avanguardia operaia, in corso da tempo, assume un ritmo precipitoso e sconcertante. Accadono cose molto gravi e persino incredibili. Sorvolerò su molte di esse e mi atterrò ai fatti che hanno una rilevanza politica troppo importante per essere taciuti. A metà luglio si svolge una seduta del Comitato centrale che, dopo aver registrato alcuni seri contrasti, decide di subordinare l'unificazione con il PdUP alla precisazione di una linea anticapitalista e antirevisionista. In particolare si stabilisce che deve svolgersi il congresso di AO e non un «dibattito intrecciato», come sostengono alcuni compagni vicini, mi pare, alle posizioni del «Manifesto». Prevalgono le critiche severe al PdUP. Tra i più rigidi è Luigi, che prende di mira questioni teoriche e politiche centrali della maggioranza pduppina: si tratta nientemeno che della concezione dello Stato e del partito, della linea di massa e del rapporto con i revisionisti. Quando il dibattito sembra avviato alla fine con un largo accordo, Aurelio chiede nuovamente la parola e sferra un durissimo attacco contro Luigi accusandolo di stravolgere le posizioni reali del PdUP; egli peraltro evita di chiarire il suo pensiero sulla scelta di fondo che sta facendo il Comitato centrale. Il clima diventa pesante. C'è disorientamento. Si dovrebbe riprendere da capo la discussione ma troppi compagni, venuti da fuori, devono ripartire in serata. A complicare le cose arrivano alla fine due emendamenti che, seppure in modo ambiguo, tirano in direzioni opposte: entrambi sono approvati. Alcuni compagni, come ha scritto Claudio Cereda, votano contro e altri si astengono sul documento finale. Aurelio invece vota a favore e quindi sceglie un comportamento diverso da quello dei compagni che si erano richiamati al suo intervento.

Siamo in piena equivoco. Lo si vedrà presto nella commissione-tesi dalla quale sono escluso, per la prima volta e senza alcuna spiegazione (altro che assenza di lotta politica!). A cose fatte mi renderò conto che questa esclusione è stata una fortuna da un punto di vista morale: nella commissione accadono cose allucinanti, come ha ammesso in una riunione uno dei suoi componenti. Aurelio continua a comportarsi in modo sconcertante: pur essendo ancora il coordinatore della segreteria, non apre bocca per tutto il tempo della redazione di materiali preparatori; gli altri, anziché formulare un preciso documento di tesi, si spartiscono il lavoro come se dovessero scrivere articoli vari per una rivista. Non è incompetenza, è una scelta opportunista. Ci si rifiuta di assumersi fino in fondo le responsabilità e di applicare le decisioni del Comitato centrale.

È così che si arriva, a settembre, e alla ripresa dei rapporti con il PDUP. Nella delegazione manca Aurelio, ma gli altri membri della segreteria anziché portare le posizioni definite dal Comitato centrale alla fine di luglio riparlano dell'unificazione come di una tappa obbligata. Si fissano date e scadenze. Di contenuti politici non si parla più. Alla fine dell'incontro chiedo spiegazioni ai compagni della segreteria. Mi dicono che rispetto a luglio la situazione è cambiata: Lotta continua si è rinchiusa, i collettivi di Democrazia proletaria

sono in crisi, la sinistra del PDUP è in difficoltà, c'è anche da noi una crisi di militanza. Insomma l'unificazione va fatta alla svelta e a ogni costo. Nel nuovo partito ci sarà poi lotta politica, ma in un contesto migliore. Sconcertato ero e sconcertato resto. Gli elementi di analisi che mi vengono portati non sono in grado, se non in minima parte, di controllarli. La cosa più grave è questo cambiamento di linea effettuato così, tra poche persone, sulla testa dei compagni. Decido di aspettare le tesi che, mi dicono, saranno presto pronte.

È con queste premesse che si arriva alla riunione dell'Ufficio politico di cui parlo nella mia lettera di dimissioni. Aurelio, miracolato, ritrova la favella che aveva smarrito in commissione tesi, sferra attacchi pesantissimi, vuole che i materiali presentati (e da tutti giudicati come materiali preparatori) siano pubblicati come «esempio negativo» da sottoporre alla critica di massa; in particolare si scaglia sulla parte scritta da Luigi giudicandola revisionista. La discussione, nonostante gli sforzi di qualcuno, diventa confusa, bizantina, rissosa. Volano insulti di una pesantezza inaudita. Alla fine però, anziché concludere che tanto antagonismo tra persone e schieramenti o è una vergognosa lotta di potere oppure è significativo di una divergenza radicale di linee politiche e che di conseguenza bisogna andare alla stesura di documenti contrapposti, si decide di affidare alla stessa commissione tesi l'incarico di redigere un documento unitario entro una settimana. La decisione mi sembra assurda ma mi sento sollevato quando tutti si dichiarano concordi nel subordinare la discussione nel Comitato centrale alla preventiva distribuzione, con sette giorni di anticipo, del documento in modo da consentire ai compagni una lettura attenta e una scelta precisa.

A questo punto uno si immagina che la commissione tesi, avendo a disposizione una sola settimana, si getti a capofitto nella verifica delle possibilità di accordo politico. Ingenuo! L'alta politica si fa in altro modo. La prima riunione ha luogo dopo cinque-sei giorni. Ne concludo che il CC sarà rinviato anche se il PDUP insiste per la riunione congiunta dei due comitati centrali. Sbaglio. Sul «Quotidiano dei lavoratori» appare la convocazione senza neanche precisare l'ordine del giorno. Pare che ci sia un pezzo di documento che sarà consegnato il giorno della riunione, un altro pezzo dopo quindici giorni; ma non è neanche chiaro se si è trovato l'accordo politico oppure no.

Anche se non sono un Politico so anch'io quanto fa uno più uno. Questo modo di condurre le cose tende 1) a estraniare la massa dei compagni dal dibattito politico; 2) a subordinare la precisazione delle tesi politiche alla ineluttabilità dell'unificazione col PDUP; 3) a giungere a una resa dei conti all'interno del gruppo dirigente in modo pasticciato e demoralizzante che, al di là delle intenzioni, si riduce a lotta di potere.

Alla base, intanto, i compagni sono scontenti, irritati, non capiscono cosa stia accadendo. Io chiedo per lettera il rinvio del CC e la conferma della riunione congiunta dei comitati centrali AO-PDUP ma solo alla condizione che sia accolta la richiesta di partecipazione di una delegazione di LC. Mi si risponde per telefono che non è possibile rinviare il CC. Il PDUP dal canto suo pone una pregiudiziale su ogni contatto con la segreteria di LC prendendo a pretesto la pubblicazione del verbale della riunione sull'aborto.

Ho la sensazione vivissima che si è messa in moto una macchina che schiaccerà il progetto politico di costruzione di un partito anticapitalista e antirevisionista. Se il CC si svolge con una discussione confusa e si conclude con una specie di delega al gruppo dirigente, la successiva riunione con il PDUP - già fissata per la settimana successiva - sanzionerà la linea dell'unificazione a ogni costo, e quindi la vittoria del centrismo, esattamente il contrario di quanto avevamo stabilito a luglio.

Per fermare questa macchina ci vuole qualcosa di grosso. Non basta un intervento, anche vivace, nella riunione del Comitato centrale. Occorre trovare il modo di suonare l'allarme e di mobilitare migliaia di compagni. Mi domando che cosa posso fare io. Sento di avere pesanti responsabilità per la situazione che si è creata, per la stessa degenerazione del gruppo dirigente. Troppe volte ho condotto battaglie a metà, sempre con la riserva di chi privilegia l'unità del gruppo dirigente rispetto alla responsabilizzazione di tutti i compagni.

Avverto l'esigenza, dopo tanti anni, di sentirmi compagno tra i compagni. Se mi limito a una battaglia interna all'organizzazione non soltanto risulto inefficace ma, oggettivamente, mi pongo come leader della base in rivolta e avvilisco il senso della lotta. Ancora una volta otterrei il contario di quello che ritengo necessario. Penso che un capovolgimento può avvenire soltanto se la base e i quadri intermedi trovano la forza di ribellarsi. Il mio compito deve essere soltanto quello di innescare questa ribellione sapendo che io stesso ne farò le spese.

Ecco le dimissioni come proclamazione di una lotta più generale e come sollecitazione a tutti i compagni affinché si gettino nella mischia.

Essere comunista in questo momento è, per me, parlare chiaro e

forte (senza dare le dimissioni la mia voce non arriverebbe lontano e, soprattutto, non arriverebbe in tempo). Se mi fossi limitato a seguire la linea di condotta tenuta nelle altre battaglie interne alle istanze dirigenti, la gran massa dei compagni non se ne sarebbe neanche accorta o, al più, mi avrebbe dato un'etichetta; se avessi presentato un mio progetto di tesi alternativo - a parte i miei limiti soggettivi - mi sarei sentito accusare di megalomania, di voler imitare il Lenin che nel 1917 presenta a un partito recalcitrante le Tesi di aprile; *se mi fossi collegato con altri compagni, l'accusa sarebbe stata di frazionismo; se avessi lanciato l'appello a sparare sul quartier generale rimanendo nel quartier generale, peggio ancora: questo è impazzito, avrebbero detto, pensa di essere Mao. Con la scelta che ho compiuto, invece, riconosco implicitamente i miei errori passati e i miei limiti come persona ma, al tempo stesso, pongo con la necessaria energia i termini reali dello scontro politico davanti a tutti i compagni. E non mi sottraggo alla lotta, anzi mi tuffo nel vivo della mischia.*

Le reazioni sono quelle che mi aspettavo. Calunnie vergognose dai miei ex-colleghi della segreteria ma viva emozione tra tanti compagni. Mi dispiace in particolare delle cose dette da Gorla al Comitato centrale. Mi dispiace per lui. Ha adottato lo stesso inqualificabile metodo del linciaggio personale che i suoi mandanti attuali hanno adottato con lui nel 1974 quando cercarono di distruggerlo come persona. Trovo in ogni caso vergognoso l'accenno che ha fatto alla mia «manovra» per sostituire la compagna Castellina al consiglio comunale di Roma: la sostituzione non era in rapporto a un accordo tra AO e PDUP (c'era stato questo accordo prima del 20 giugno ma poi il PDUP si era guardato bene dal rispettarlo); la sostituzione era stata invece stabilita all'interno del gruppo parlamentare dopo che la compagna Castellina aveva chiesto e ottenuto di rappresentare DP nella Commissione di vigilanza della RAI-TV, cosa che comporta un notevole carico di lavoro da aggiungere a quello enorme che già la compagna aveva. Si era cioè convenuto che la Castellina non poteva in alcun modo fare con serietà anche il consigliere comunale. Questo problema rimane e riguarda non soltanto il rapporto AO-PDUP ma Democrazia proletaria tutta intera.

Alla base e tra i quadri intermedi le risposte sono ben diverse. Si svolgono in molte situazioni riunioni straordinarie, unanime è lo sdegno per il comunicato dell'Ufficio politico che pretende di respingere le dimissioni trasformandole in espulsione per indegnità politica e, nel caso non mi dimetta da parlamentare, anche per indegnità morale. I ferrovieri di AO entrano nella sala del CC e affiggono un tatze-bao di protesta. Telegrammi e telefonate da tutta Italia. Ha insomma inizio quella rivolta contro il gruppo dirigente che avevo sollecitato (senza affatto pensare di potermene tirar fuori e, anzi, ben sapendo che sarei stato il primo, in ogni caso, a essere criticato). Da varie parti si sottolinea la necessità di andare al congresso con tesi contrapposte.

Quello che viene detto della mia persona mi interessa ma fino a un certo punto. Ho ottenuto i risultati immediati che mi prefiggevo. Dopo alcuni giorni di calunnie cominciano gli attacchi più sottili: tu, scrive Vinci, con il tuo gesto e con la tua linea ci riproponi i mali che critichi e che pure esistono. È la solita vecchia logica del benpensante che dichiara uguali la violenza fascista e quella comunista perché entrambe sono violenza. Per la Rossanda dovevo andarmene in punta di piedi e non disturbare il manovratore. E questa la chiama linea di massa?

Sapevo che non tutti mi avrebbero capito, anche se molti lo hanno fatto. Non mi sono sentito, negli ultimi due anni, tanto impegnato politicamente e così poco isolato. A quelli che ancora non capiscono non ho nulla da dire se non stimolarli a prendere posizione sui nodi politici. Per il resto, pazienza. Sono stufo di scelte fatte a metà. Ora torno a sentirmi non primadonna, come ha scritto un povero diavolo, ma compagno tra i compagni. Il congresso di AO? Sarò più presente che mai...

Non ho ancora capito se sono un Politico; certamente so, di nuovo, perché sono comunista.

18 ottobre 1976

Dimissioni senza battaglia? La parola ai documenti

I documenti qui pubblicati sono suddivisi in due serie. La prima riguarda alcuni momenti di battaglia interna ad Avanguardia operaia; la seconda concerne la vicenda delle dimissioni. Le note sono state aggiunte in questa stesura per meglio chiarire il significato di alcuni passaggi di articoli e discorsi. Se oggi constato la necessità di aggiungere queste note è perché, evidentemente, mi sono convinto che articoli e discorsi non sono stati sufficientemente chiari. In altri termini sono sì prove di una battaglia condotta con tenacia ma anche del metodo errato che ho seguito in questa battaglia: mai, fino alle dimissioni, ho voluto rischiare la rottura del gruppo dirigente o quantomeno della sua larga maggioranza, e di conseguenza mai ho spinto la lotta fino alle sue più logiche conclusioni. In una qualche misura, quindi, pur combattendo contro le sbandate opportuniste e contro la deviazione di tipo organizzativistico (privilegiamento del momento dell'organizzazione rispetto a quello della scelta politica) non sono stato immune dagli errori che combattevo.

Non voglio qui fare la storia di tutti i momenti di dissenso e di lotta che ho vissuto in Avanguardia operaia anche perché ritengo che è soltanto a partire dal 1974 - allorché AO, chiusa la fase dell'«area leninista», si mise a navigare in mare aperto - che cominciano veramente a venire al pettine certi nodi. Da allora però non sono mancati i momenti di lotta. Ne richiamo sommariamente alcuni. Nella fase preparatoria del IV congresso di Ao (insieme a Vinci e Campi facevo parte del trio incaricato di presentare le proposte al Comitato centrale uscente per poi portarle al congresso), invano propongo organismi dirigenti profondamente diversi da quelli poi venuti fuori: alla proposta di Campi e di Vinci, che è basata su una moltiplicazione e un ampliamento delle istanze dirigenti (Comitato centrale di circa 100 compagni, Ufficio politico, Segreteria e infine, con una trovata in

extremis, anche segretario generale) contrappongo strutture più snelle e più incisive (un Comitato centrale di circa 30-40 compagni e un Ufficio politico fortemente caratterizzato dalla direzione collegiale); in particolare mi oppongo all'istituzione del segretario generale e alla teorizzazione che l'accompagna (quella che i compagni cinesi hanno definito la «teoria del genio»). Questa battaglia è stata fatta prima, durante e dopo il congresso. Ci sono alcuni brani del mio discorso al congresso che sono in polemica con le decisioni prevalse. Nelle proposte Campi-Vinci vedevo il pericolo dello svuotamento del CC e dell'UP (poi avvenuto) e dell'accentramento verticistico della direzione.

Nello stesso discorso, come si potrà facilmente constatare, emerge una critica severa all'economicismo e all'operaismo che hanno talvolta caratterizzato Avanguardia operaia. Nel mio discorso assumono molto rilievo i momenti di lotta sovrastrutturale, di lotta contro le ideologie borghesi e di battaglia teorica contro il centrismo; al tempo stesso si delinea il problema della formazione del blocco sociale anticapitalistico con particolare insistenza sulle questioni che ritengo tuttora centrali (femminista e meridionale).

Risale a quel periodo, e continuerà fino al momento delle dimissioni, la lotta per impedire che AO si unifichi con il PDUP su una base teorico-politica opportunista. La polemica con la teoria magriana del partito non è un'esibizione di dottrina leniniana ma una immediata presa di distanze. Ci furono altre fasi di questa lotta. Tutti i compagni del Comitato centrale di AO ricorderanno ad esempio che nella riunione del gennaio 1976, immediatamente precedente il congresso del PDUP, io mi opposi alla decisione, presa dalla Segreteria in mia assenza, di fare al congresso del PDUP una proposta di unificazione. Fino allora il discorso era stato quello dell'unità d'azione e del confronto politico.È da notare che, prima dell'intervento di Campi, i vari segretari di federazione avevano fornito un quadro molto negativo dello stato dei rapporti col PDUP. Ma Campi, insieme a Vinci, basò la sua proposta sull'affermazione che il congresso sarebbe stato vinto dalla sinistra del PDUP e che quindi occorreva spingersi in avanti, guardare le cose in prospettiva. L'allora segretario generale, in polemica appena velata con me, volle tessere l'«elogio della diplomazia»: se siamo arrivati a questo successo (vittoria della sinistra del PDUP e praticabilità dell'unificazione) - disse in sostanza - questo lo si deve anche alla tanto criticata diplomazia e al tanto vituperato verticismo. A questi discorsi io contrapposi - a

partire da una diversa analisi dello scontro di classe e del ruolo che vi stavamo giocando (molto autocritico) - la necessità di fare al congresso del PDUP un discorso diverso: sintetizzare e valorizzare il cammino compiuto insieme, ma contemporaneamente precisare tutta la distanza teorica e politica che si separava. Oltretutto sottolineai come, anche sulla base dei dati (errati) allora in nostro possesso, tra i delegati esisteva una maggioranza anti-AO. Questa battaglia si svolse però senza l'intervento della maggior parte dei compagni, probabilmente sconcertati dalla differenza tra il quadro ch'essi avevano tracciato su scala provinciale (ostile al PDUP) e quello delineato dalla Segreteria su scala nazionale (vittoria della sinistra pduppina). Alla votazione finale mi astenni insieme a pochi altri. Il congresso del PDUP fu poi vinto dalla frazione Magri-Rossanda; invano attesi un'atocritica da parte di Campi. Vinci invece, insieme alla maggioranza della Segreteria, convenne sulla necessità di mutare tattica e di privilegiare la sinistra del PDUP. Questa battaglia ha conosciuto poi sviluppi nuovi che racconto in altra parte del libro.

Un altro momento di scontro - che rimase però tutto interno alla Segreteria - fu quello delle mie dimissioni dalla direzione del «Quotidiano dei lavoratori». Come preciso meglio in altra parte di questo libro, la Segreteria pretese da me (e io alla fine accettai) di cancellare dalla lettera di dimissioni ogni riferimento alla crisi del gruppo dirigente e alla necessità di profondi cambiamenti di metodi e di persone.

Non voglio dilungarmi sulle battaglie fatte nel chiuso delle istanze dirigenti e preferisco ricordare quelle condotte pubblicamente, anche se non sempre in modo sufficientemente esplicito. Ho già detto del mio intervento al IV congresso di AO e per ulteriori precisazioni rinvio alle note. Anche l'articolo *Gioia di vivere e lotta di classe* fu un momento di battaglia politica: cominciavano allora a emergere i problemi della crisi della militanza, invano negati dai compagni dogmatici e mal posti da quei compagni per cui, alla fine, «il personale è personale» (insomma sono per il disimpegno). Il mio articolo, che certamente aveva molti limiti, intendeva avviare un largo dibattito; incontrò molti consensi alla base e in particolare tra le donne e i giovani (anche molte critiche, comunque sempre interesse) e fu invece considerato con ostilità al vertice. Il dibattito si arenò. Io stesso non ebbi la volontà di andare fino in fondo.

Ripubblico, infine, l'intervista concessa a «Linus» a metà febbraio. Devo dire che in essa parlavo abbastanza chiaramente della crisi della sinistra rivoluzionaria e delle possibili vie d'uscita. Rimasi sorpreso davanti alla sordità di molti compagni, tanto più che quella era la prima volta che parlavo dopo le dimissioni dal giornale. Vorrei far notare che già allora scrivevo: «Nel futuro mi occuperò della campagna elettorale a Roma [...] Ho chiesto io di farlo perché nelle elezioni romane la sinistra rivoluzionaria dovrà cimentarsi con una nuova possibilità di ridurre le sue divergenze e presentarsi unita. Un superamento dei limiti avuti l'anno scorso da Democrazia proletaria (mi riferisco principalmente all'assenza di Lotta continua) avrebbe effetti positivi su scala nazionale. Non mi faccio però soverchie illusioni perché il PDUP ha posto un'assurda pregiudiziale contro LC e quest'ultima, dal canto suo, pretenderebbe di partecipare a un cartello elettorale senza alcuna piattaforma comune». Non erano ancora state decise le elezioni politiche e io mi riferivo a quelle comunali di Roma. Mi sembra però che non facessi mistero delle mie intenzioni. Per capire la portata di questo preannuncio devo ricordare che, in quel periodo, ai vertici della Federazione romana di AO, la discriminazione anti-LC era stata di fatto accettata (clamoroso in quei giorni fu l'infortunio del tentativo - imposto dalla FGCI - di escludere LC da una manifestazione studentesca. Finì che la FGCI - prediletta come alleata - non si presentò al corteo mentre LC, attaccata come settaria, venne accettando di stare in coda).

La seconda serie di documenti riguarda la vicenda delle dimissioni mie da Avanguardia operaia. C'è innanzitutto la lettera del 5 ottobre con la quale chiedevo il rinvio del CC. I lettori noteranno come, man mano che si scende «in basso» nella gerarchia, le reazioni alle dimissioni vanno trasformandosi da negative in positive. Si comincia con l'Ufficio politico che, con demenziale rigurgito clerico-stalinista, propone di respingere le dimissioni trasformandole in espulsione per indegnità e di punirmi costringendomi alle dimissioni da parlamentare; si prosegue con il comunicato del Comitato centrale di AO che respinge le folli pretese dell'UP ma che è di dura condanna della mia persona e di silenzio sul problema politico fondamentale dal quale io partivo (quello dell'unificazione senza principi con il PDUP); la posizione assunta invece dal Direttivo della Federazione romana (svoltosi dopo una straordinaria mobilitazione dal basso e davanti a molti compagni che, pur non essendo membri del Direttivo, avevano imposto la loro presenza) limita la critica alla constatazione che avrei fatto meglio a restare nel partito e, in realtà, riprende la sostanza del mio punto di vista.

Segue una lettera, delle tantissime che mi sono state scritte da

compagni singoli, collettivi, forze di movimento. Essa esprime posizioni largamente presenti nella base e nei quadri intermedi di Avanguardia operaia e più in generale di Democrazia proletaria. Qui il consenso è pressoché totale e ci si limita a dare consigli per meglio condurre la comune battaglia. Non pubblico il nome dell'autrice della lettera perché questa compagna continua a svolgere la sua lotta all'interno di AO; l'ultimo testo, infine, è un ordine del giorno del Collettivo di DP della nuova Italia editrice di cui fa parte anche il compagno Sebastiano Timpanaro; posizioni analoghe sono state assunte da un gran numero di collettivi di DP.

Discorso di Corvisieri al IV congresso di AO (ottobre 1974)

Il fallimento del riformismo borghese in Italia ha motivazioni specifiche, nazionali, ma è soprattutto la conseguenza della crisi profonda di un sistema, quello capitalistico, a livello mondiale.

Nel nostro paese le contraddizioni si presentano, dal punto di vista quantitativo e qualitativo, nel modo più esplosivo sia perché lo sviluppo capitalistico è avvenuto in ritardo e in tempi brevi trascinandosi dietro, in misura maggiore rispetto ad altri paesi, tutto un complesso di situazioni arretrate, sia perché la lotta di classe è stata ed è particolarmente intensa.

Ma se è giusto approfondire l'analisi delle specificità nazionali, non dobbiamo dimenticare che soltanto una corretta valutazione della crisi internazionale dell'imperialismo può fornire la giusta dimensione del fallimento del riformismo.

Nelle tesi sono indicate le linee della crisi mondiale che non è semplicemente una crisi economica ma, più in generale, una crisi dei rapporti sociali, dei valori che sono al presidio della società capitalistica.

Gli aspetti sovrastrutturali, ideologici, di questa crisi sono di grande importanza e interagiscono su quelli strutturali. Da un lato sono il riflesso dei processi materiali della crisi, dall'altra, agendo negli uomini e sugli uomini, approfondiscono questi processi materiali.

Il distacco delle nuove generazioni e il crescente rifiuto che le donne oppongono al ruolo tradizionalmente ad esse riservato sono soltanto due delle manifestazioni più appariscenti di questa crisi sovrastrutturale che non riguarda soltanto l'Italia ma, ripeto, l'intero mondo capitalistico.

Qualsiasi modello di dominio di una minoranza sulla grande maggioranza non può basarsi semplicemente sulla violenza materiale, sia nell'espressione del ricatto economico che in quella più propriamente militare. Esso ha sempre bisogno di mascherarsi, ha sempre bisogno di una ideologia di copertura, di un sistema di valori capaci di assicurargli un'area di consenso e un'altra area di passività neutrale. Perfino i regimi fascisti hanno sempre cercato in qualche modo di crearsi questa area di consenso mescolando insieme i vecchi miti del sangue e della razza, le antiche paure del caos, con gli inganni sul superamento corporativo dei conflitti di classe.

Ma, storicamente, è il regime parlamentare, la democrazia borghese che offre alla borghesia le maggiori possibilità di mascherare la natura sopraffattrice e violenta del suo dominio, attraverso un sistema che, nelle apparenze, esprime la volontà delle masse.

Proprio per questo, se andiamo a guardare da vicino quello che sta accadendo oggi nel campo dell'ideologia dei padroni, nel campo delle idee che vengono elaborate per impedire o ritardare la ribellione degli sfruttati e degli oppressi, scopriamo fenomeni di grande interesse che dimostrano come il fallimento del riformismo sul piano economico e sociale sia accompagnato dal declino di tutti i valori che, tradizionalmente, la borghesia aveva difeso e propagandato.

Soltanto trent'anni fa, dopo la sconfitta militare del fascismo e del nazismo, ci fu un rilancio in grande stile, e in particolare nel nostro paese, dei discorsi sulla democrazia borghese. La stessa costituzione dell'ONU, la sua carta dei diritti dell'uomo, furono presentate come l'espressione di una nuova civiltà che rappresentava il trionfo dei valori democratici e progressisti su quelli autoritari e oscurantisti. La stessa supremazia americana, di una grande potenza priva di un impero coloniale inteso in modo tradizionale, sugli altri paesi occidentali, veniva presentata come la messa in crisi della sopraffazione delle vecchie potenze europee sui paesi colonizzati.

Il passaggio alla guerra fredda non mise sostanzialmente in crisi questo sistema di valori. Anzi, per molti versi l'anticomunismo viscerale che la caratterizzava fu coperto con una crociata per gli ideali della democrazia borghese, con il culto delle libertà individuali.

Più tardi, nel decennio che va dalla fine degli anni '50 a quella degli anni '60, la guerra fredda fu accantonata e con essa lo spirito di crociata, la tensione ideologica. Il fanatismo dei Pella - il ministro dc che dichiarava «meglio morti che rossi» - passò di moda. E fu l'avvento di una nuova ideologia: quella legata allo sviluppo economico, all'incremento dei consumi individuali, l'ideologia del progresso senza avventure, un'ideologia fortemente ancorata al materialismo borghese e consumista ma che, tuttavia, offriva ancora alle masse una speranza di marcia in avanti. Sappiamo, e sapevamo anche allora in realtà, quanto illusoria fosse questa speranza. E tuttavia essa ebbe una funzione molto importante per assicurare alla borghesia un'area di consenso.

Non senza contraddizioni. In un paese come l'Italia l'elevamento delle condizioni di vita, il passaggio da una difficile sussistenza alla possibilità di usufruire di qualche cosa di più, scatenarono processi sociali e politici.

Oggi, in anni di crisi, di oscuramento delle prospettive economiche, di crescente acutizzazione dei conflitti interimperialistici e dei conflitti con i paesi emergenti, anche l'ideologia del riformismo consumista viene abbandonata e, a poco a poco, si delinea una nuova ideologia, una ideologia basata sul ricatto, sulla disperazione, sui discorsi da ultima spiaggia.

La nuova ideologia è quella della minaccia, di una minaccia generica, indistinta, che allunga i suoi tentacoli in tutte le direzioni. Si mette sempre più l'accento sulla minaccia economica, su quella demografica, su quella ecologica, sociale, di depersonalizzazione, di violenza, minacce che provengono dalle scoperte scientifiche e da quelle che insidiano la salute fisica e mentale.

L'etnologo, già apertamente nazista e ora premio Nobel, Lorenz, quello stesso che ha paragonato il movimento studentesco del '68 al cancro degli organismi individuali e che si ostina a confondere uomini e topi, grida l'allarme: il progresso sociale, la diffusione delle cure mediche ostacolano la selezione della specie e quindi preparano la catastrofe per l'umanità.

Peccei, uno dei tecnocrati del Club dei dieci, legato alle grandi società multinazionali, predica lo sviluppo zero della produzione economica e della riproduzione umana perché altrimenti, dice lui, «continuando, come specie, a moltiplicarci a ritmo attuale, finiremo per soffocare o impazzire nei nostri rifiuti come una popolazione di ratti da laboratorio». Anche lui ci scambia per topi.

Questa nuova ideologia della minaccia, del ricatto, mira a scaricare sulle masse popolari la responsabilità per i tremendi guasti, per la barbarie della società capitalista di cui sono responsabili soltanto i capitalisti.

Alle masse popolari non si promette più un progresso senza avventure ma, più brutalmente, si lancia l'avvertimento: o vi rassegnate, o piegate la testa, oppure vi attendete la catastrofe. Una catastrofe che può spuntare ogni giorno da ogni parte. Non vi resta che sottomettervi e sacrificarvi per assicurarvi la pura e semplice sopravvivenza.

Ma è proprio in questa rinuncia ad assicurare un futuro migliore che sta tutta la limitatezza, tutto il carattere di ripiego e di crisi della mistificazione boghese in questa fase.

Ecco allora il sedicente «democratico» Peccei predicare un governo mondiale dei saggi, una tecnocrazia autoritaria, non disturbata, come scrive, da «piani nazionali e cicli di elezioni a breve termine» che «portano a concentrare l'attenzione sui problemi più immediati, per trascurare problemi a lungo termine, di importanza fondamentale».

Ecco che, in questa prospettiva, l'uomo della strada, il proletario, le masse degli uomini semplici, diventano sempre più piccoli, più insignificanti, poco più che bestioline irragionevoli che devono affidarsi a pochi grandi saggi e ad alcuni sofisticati cervelli elettronici.

Non c'è da stupirsi che su questa ideologia si buttano a capofitto le forze più retrive, quelle apertamente fasciste, quelle che lavorano nelle tenebre dei servizi segreti, quelle che vorrebbero far girare all'indietro il carro della storia.

Su queste tematiche si è svolto un anno fa a Parigi un convegno, patrocinato dall'UNESCO e organizzato dalla Fondation pour les études de défense nationale. Una iniziativa chiaramente collegata alla NATO e ai servizi segreti dei paesi atlantici.

E sulla rivista «Politica-strategia», che vede la collaborazione disinvolta di fascisti, democristiani e socialdemocratici, tutti collegati attraverso gli ambienti dei servizi segreti, a proposito di questo convegno sull'ideologia della minaccia un fascista ha scritto che di questa generale insicurezza deve essere ricercata la «prima causa» nella «caduta del senso di autorità» e la seconda causa nella «caduta del senso del limite».

Non c'è da stupirsi se, non soltanto in Italia, le forze più retrive uniscono teoria e prassi, non limitandosi alla propaganda sulle minacce ma agendo per determinare, anche con il terrorismo di marca nazista, quel clima di insicurezza necessario per far accettare l'autoritarismo.

Ma di fronte a questa ideologia della minaccia sarebbe sbagliato fare come fanno i riformisti di tutti i tipi, e cioè limitarsi a denunciare le strumentalizzazioni di problemi reali, assumere un atteggiamento riduttivistico, pensare che la crisi del sistema capitalistico nel mondo non abbia motivazioni profonde, oggettive.

Compito nostro è quello di rigettare sulla borgesia le catastrofi che minaccia e che, in effetti, prepara. Il dilemma socialismo o barbarie diventa, in questa fase storica, più attuale che mai.

Da qui deriva tutta l'importanza di un grande rilancio della propaganda del socialismo, di una grande battaglia ideologica che investa direttamente le masse popolari (1).

La lotta contro la borghesia, dopo il fallimento del riformismo, non può ridursi a una battaglia difensiva, a una lotta sul puro terreno economico per limitare l'attacco padronale che invece si dispiega su tutti i terreni.

Il discorso che noi proponiamo sull'opposizione rivoluzionaria, sulla creazione del fronte più ampio possibile di lotta contro il regime democristiano e il sistema capitalistico, non può assolutamente essere interpretato come una battaglia difensiva ed economicistica, come una riedizione dell'opposizione svolta dal PCI negli anni della guerra fredda. Noi escludiamo la possibilità di una fase riformista attraverso la quale si debba necessariamente passare.

Sappiamo che anche all'interno della sinistra extraparlamentare sono emerse posizioni di tipo opportunista fino alle ridicole scimmiottature brandiraliane del PCI degli anni '50. Sappiamo che nel processo di critica degli errori compiuti negli anni 1968-70 si è, qualche volta, curvato il bastone in modo eccessivo dalla parte opposta. Sappiamo che a volte si è passati dallo spontaneismo al settarismo, dall'ultrasinistrismo all'opportunismo, dall'infantilismo al senilismo precoce.

1. Tutta questa prima parte dell'intervento era tesa a sottolineare due necessità: *a*) quella di una battaglia ideologica sempre troppo trascurata in Avanguardia operaia; *b*) quella di richiamare l'intera sinistra rivoluzionaria a tener conto che il clima ideologico nel quale si era formata - consumismo, permessivismo ecc. - era ormai stato spazzato via dallo scoppio della crisi. Nella relazione di Campi si tendeva, a mio avviso, a vedere invece una «continuità» in crescendo della lotta proletaria.

Tutto questo è vero ma non ha niente a che vedere con la linea di opposizione rivoluzionaria che oggi proponiamo. Riguarda piuttosto le folgorazioni di certi compagni che volevano prendersi tutto e subito e che ora invece, a distanza di anni, sono diventati così saggi, troppo saggi, da accontentarsi di fare da reggicoda al compromesso storico.

L'opposizione rivoluzionaria è la tattica di fase, quella che deve preparare l'alternativa rivoluzionaria facendone maturare le condizioni: l'unità del proletariato, un nuovo blocco storico di alleanze sociali, il partito proletario rivoluzionario (2).

Nella nuova situazione è necessario un salto qualitativo. Non è possibile pensare semplicemente a una prosecuzione, e magari a una radicalizzazione, della combattività proletaria di questi anni. Sono necessari mutamenti qualitativi.

Negli anni passati grande, a volte eccezionale, è stata la combattività della classe operaia. Ma non possiamo dimenticare quali sono stati i suoi limiti. Limiti quantitativi e qualitativi. La riscoperta clamorosa dell'ugualitarismo nel '68 è stata soprattutto una riscoperta limitata alla fabbrica e, in genere, alle fabbriche delle grandi concentrazioni industriali. L'individuazione di obiettivi nuovi, più incisivi, raramente ha superato la dimensione economica. La stessa protesta contro il collaborazionismo sindacale, contro le forme più immediate e dirette del revisionismo, almeno a livello di massa non hanno portato all'abbandono delle illusioni riformiste ed economiciste seminate per trent'anni dai revisionisti.

Tutto questo poteva non apparire grave in una situazione caratterizzata dallo sviluppo delle forze produttive, dalla possibilità di sostanziosi miglioramenti economici, di iniziale crisi dell'egemonia revisionista sulle masse.

Ma oggi non può assolutamente bastare. Oggi siamo entrati in una fase di guerra di movimento che rompe, forse per un lungo periodo, con la guerra di posizione seguita alla ricostruzione capitalistica.

È necessario oggi un nuovo ugualitarismo per giungere all'unità del proletariato e alla creazione di un blocco storico capace di rovesciare i rapporti di forza.

Un ugualitarismo nuovo avrà sempre, al suo centro, la forza propulsiva della classe operaia più concentrata, delle grandi fabbriche, delle categorie più organizzate e più combattive. Un ugualitarismo nuovo, come è stato det-

2. L'insistenza sull'opposizione rivoluzionaria e il metterla in rapporto con il problema della costruzione di un nuovo blocco anticapitalistico con alla testa il partito proletario rivoluzionario, volevano mettere in guardia da certe scivolate opportuniste sul «governo delle sinistre» che poi sarebbero state compiute, dopo la sbornia elettoralistica del 15 giugno 1975, anche da me. Oggi che il PCI assume funzioni di governo accanto ad Andreotti, va rilanciata la linea dell'opposizione rivoluzionaria come condizione per trasformare i rapporti di forza tra rivoluzionari e revisionisti e rendere possibile il governo delle sinistre.

to, non deve significare il freno dell'avanguardia che apre la strada per l'avanzata del grosso dell'esercito proletario.

Ma significa che la stessa avanguardia di massa del proletariato non può non porsi, come in effetti ha cominciato a porsi, obiettivi nuovi, qualitativamente più avanzati. Ad esempio significa porsi, in modo concreto e immediato e non come problemi da affrontare con calma, nel futuro, quando le rivendicazioni più immediate siano state accolte, due questioni storiche che da molti e molti anni rappresentano problemi irrisolti sulla strada dell'unità del proletariato e della formazione di un nuovo blocco di alleanze. Si tratta di due questioni sulle quali il fallimento del rifomismo borghese è totale e senza rimedio:

1) la questione meridionale
2) la questione femminile.

Non intendo in questo intervento svolgere un discorso organico su queste due questioni. Altri hanno cominciato a farlo, altri continueranno a farlo, come mi auguro.

Mi limiterò ad alcune considerazioni di carattere generale che mi sembra giusto sottolineare.

Ci sono compagni, a volte, che hanno una visione poco concreta del proletariato, di come esso è realmente, di come può e deve trasformarsi. Si ha a volte del proletariato una immagine stereotipa: lo si vede come una bella schiera di operai in tuta blu, fieri e decisi, come in una famosa foto dello sciopero del marzo 1943. Questo proletariato così considerato è tutto fatto di operai di fabbrica, tutto pronto alla lotta e magari alla lotta rivoluzionaria se non fosse per l'azione diabolica dei revisionisti. Questo proletariato è tutto operaio, tutto maschio, tutto giovane, tutto settentrionale (o per lo meno immigrato), tutto combattivo.

Secondo questa immagine stereotipa, quello che manca è soltanto che, davanti alla bella schiera proletaria, si mettano alcuni reparti più organizzati e più entusiasti, dopo aver fatto allontanare i disturbatori revisionisti. Basterà questa innovazione e subito la rivoluzione sarà cosa fatta.

Questa immagine stereotipa la ritroviamo spesso leggendo un quotidiano della sinistra rivoluzionaria,ma sarebbe sbagliato pensare che essa sia qualcosa di collegato a una deviazione di un gruppo particolare.

Per questa via, compagni, non riusciremo mai a fare una analisi concreta dei problemi concreti che stanno davanti alla riunificazione del proletariato e delle masse popolari come classe e come blocco sociale antagonisti.

Il proletariato innanzitutto non è composto soltanto dalla classe operaia (e anche nella classe operaia profonde sono le differenze tra operai delle piccole e delle grandi fabbriche). In secondo luogo il proletariato è legato per mille fili al sottoproletariato da un lato e alla piccola borghesia dall'altro lato. E questi mille fili sono rappresentati da tutta una stratificazione intermedia precaria, oscillante sotto ogni punto di vista.

Il proletariato è composto da maschi e da femmine, da giovani e da anziani, da meridionali e da settentrionali. A livello mondiale è diviso anche

per nazionalità e per razza. Sarebbero queste, constatazioni banali se le tenessimo sempre presenti. Ma così non è: giova quindi ripeterle.

Altre profonde diversificazioni sono connesse alla sua cultura, alla sua storia, al suo rapporto con le organizzazioni politiche e di ogni tipo a esso collegate.

È per questo che dobbiamo cogliere nella situazione italiana la specificità di enorme rilievo della questione femminile e di quella meridionale.

Non sarà possibile la vittoria della rivoluzione socialista se le masse popolari meridionali non si schiereranno dalla parte della classe operaia, se non indirizzeranno la loro collera contro il bersaglio giusto.

La vittoria della rivoluzione socialista non sarà possibile se milioni e milioni di donne, e non soltanto le donne del proletariato, non soltanto le donne che lavorano, non abbandoneranno i fornelli per scendere nelle piazze a fianco del proletariato. Non sarà possibile la vittoria della rivoluzione socialista fino a quando milioni e milioni di donne, al noto intervistatore della TV che chiede che cosa vogliono in cambio del fustino di detersivo, non risponderanno che vogliono un mitra.

Questo per la fase più alta della lotta. Ma anche per l'immediato come è possibile lottare seriamente contro l'attacco all'occupazione dimenticando che sono proprio le donne e i meridionali che, nel nostro paese, fanno da sempre le spese maggiori dell'incapacità della borghesia di assicurare una larga occupazione?

Come è possibile svolgere una grande lotta, veramente generale, unitaria e incisiva, contro il carovita dimenticando che sono le donne, quasi sempre, a dover fare quadrare i bilanci familiari sottoponendosi a gravi sacrifici? Che sono gli strati popolari più poveri, e innanzitutto i meridionali, a dover rinunciare non già al superfluo ma proprio al necessario?

La battaglia sulla questione meridionale e su quella femminile è una battaglia che deve essere condotta su tutti i terreni. Non è possibile dare a essa una dimensione riduttiva, di tipo economicista. Non si tratta soltanto di chiedere più investimenti nel Mezzogiorno e più asili-nido per le donne. Gli investimenti e gli asili-nido sono importanti, necessari, ma non è questo il punto.

Il punto è la ricerca dell'unità del proletariato e delle masse popolari, il superamento delle contraddizioni esistenti in seno al popolo. Questa lotta comporta anche un'azione specifica in seno al proletariato e alle masse popolari. Comporta anche una lotta ideologica contro i pregiudizi borghesi introdotti nelle masse popolari. Già Gramsci analizzò la natura di questi pregiudizi sui meridionali che la borghesia era riuscita a diffondere, in qualche misura, tra gli operai del Nord. Un discorso analogo deve essere fatto per le donne: non è possibile portare alla lotta di classe milioni e milioni di donne senza una dura battaglia contro l'ideologia borghese e anche preborghese che giustificano l'oppressione della donna e la pongono alla base della piramide sociale.

Una battaglia ideologica, compagni, che dobbiamo portare avanti anche

nelle nostre file perché noi non siamo che un reparto d'avanguardia del proletariato e, quindi, non siamo esenti per diritto di nascita dai pregiudizi che ancora allignano nel proletariato.

Prendiamo, ad esempio, la questione dell'arretrato e dell'avanzato. È diffusa la convinzione che il proletariato del Settentrione è avanzato e quello del Meridione arretrato, così come è diffusa la convinzione che le donne sono più arretrate degli uomini. Non dico che manchino elementi a supporto di queste convinzioni. Ma resta il fatto che queste opinioni non sono dialettiche, sono statiche, non portano a comprendere come una situazione possa rovesciarsi nel suo contrario (3).

Prendiamo due esempi storici: uno per i meridionali, uno per le donne. Quando in Sicilia gli operai delle miniere, i contadini poveri, i braccianti dettero vita al movimento rivoluzionario dei fasci siciliani il riformista Turati, da Milano, espresse una generica solidarietà per i derelitti che, secondo lui, erano sospinti soltanto dai bisogni immediati della fame e si affrettò però a scrivere che quei moti disordinati non avevano niente a che fare con le lotte ordinate e organizzate della classe operaia del Nord. Ebbene chi era avanzato e chi era arretrato in quel momento?

E chi era avanzato e chi arretrato l'8 marzo del 1917 quando le operaie tessili di Pietroburgo vollero celebrare a modo loro la giornata internazionale della donna dando inizio alla rivoluzione russa? Non erano sempre stati i metalmeccanici, quasi tutti uomini, l'avanguardia della classe operaia di Pietroburgo? Come mai la storia si divertiva a giocare questo scherzo?

E, abbandonando gli esempi storici, non abbiamo sentito dire, anche tra i compagni, che le migliaia di famiglie proletarie, in gran parte meridionali, con le donne in prima fila che occupavano le case a Roma nel gennaio-febbraio di quest'anno, erano da sostenere sì, ma che in fondo erano solo dei baraccati e che simili forme di lotta non potevano essere generalizzate alla classe operaia di Milano e di Torino? Come abbiamo poi visto, questa posizione non aveva alcuna base reale: nel Nord le occupazioni di case e più in generale le nuove forme di insubordinazione contro il carovita hanno preso sempre più piede.

Non è mia intenzione fare un discorso paradossale di rovesciamento di giudizi. Non si tratta di questo. Voglio soltanto evidenziare quale immenso potenziale rivoluzionario è racchiuso nelle masse popolari meridionali e femminili, per le quali il fallimento del riformismo rappresenta l'ennesima esclusione dal progresso e dalla vita civile, per le quali lo scontro diretto con i pilastri della società borghese e contro lo Stato dei padroni risulta, a volte, più evidentemente necessario.

3. In questa parte si sviluppa una polemica abbastanza trasparente con l'economicismo «milanesista» di Avanguardia operaia di quel periodo. Non a caso Campi replicherà a lungo, nelle conclusioni, facendo secondo me un po' di demagogia sulla centralità della classe operaia delle grandi fabbriche.

L'opposizione rivoluzionaria, dunque, deve essere considerata non semplicemente come un fronte di forze politiche unite nell'azione, ma come una linea generale di rifondazione dell'unità del proletariato e delle masse popolari.

Deve essere considerato come un processo storico che scompagina il blocco sociale dell'avversario di classe e costruisce quello vincente del proletariato.

Questa linea generale, noi diciamo, è la linea giusta di una fase determinata: la fase dell'accumulazione delle forze, della creazione delle condizioni per imporre l'alternativa rivoluzionaria, il problema della conquista del potere.

A queste considerazioni si oppone, da parte di alcuni compagni, che la nostra è una concezione gradualistica perché non farebbe i conti con le scadenze oggettive della lotta di classe, perché parla di tempi medi mentre la situazione sta per precipitare.

In realtà non ci sfugge che, come affermava Marx, nella storia certe volte un giorno vale vent'anni, e vent'anni valgono un giorno. E sappiamo anche che quando ci avviciniamo ai giorni che valgono vent'anni, la ruota della storia si mette a girare più in fretta. Sappiamo cioè che la tattica e la strategia di un'organizzazione d'avanguardia del proletariato devono porsi il problema della direzione del movimento reale e non dell'invenzione e della pianificazione astratta del movimento stesso.

Tuttavia ci sembra che nella polemica di questi compagni, più che la corretta comprensione delle scadenze reali della lotta di classe ci sia un atteggiamento soggettivistico di impazienza, che se è tipico della piccola borghesia è anche, a volte, presente in alcuni strati proletari. Questi compagni sono alla perenne ricerca di scorciatoie, per lo più verbali. Sono molto fertili nell'escogitare frasi e formulette facili. Ricordiamo: siamo tutti delegati, prendiamoci la città, mo' che il tempo s'avvicina, fare come in Cile etc. etc. Da ultimo ne hanno pensata una nuova: il PCI al governo.

A dire il vero l'aveva già pensata prima di loro Enrico Berlinguer, e prima di Berlinguer lo stesso Togliatti. E non è da dire che come scorciatoia abbia funzionato molto se sono più di dieci anni che la formuletta viene ripetuta.

L'impazienza rivoluzionaria gioca un brutto scherzo a questi compagni. Partiti con le più buone intenzioni - quelle buone intenzioni di cui è lastricata la strada che porta all'inferno - questi compagni rischiano ora di svolgere una funzione di diversione nel processo di maturazione della sinistra rivoluzionaria introducendovi il vecchio cancro delle illusioni materialiste.

Si tratta, compagni, di una storia vecchia. Da Bissolati che per primo salì le scale del Quirinale, a Nenni che enfatizzava la necessità di entrare nella stanza dei bottoni per cambiare le strutture, a Berlinguer che vede nel compromesso storico il surrogato della rivoluzione proletaria. È la vecchia illusione, o il vecchio inganno se preferite, di poter utilizzare le istituzioni contro le istituzioni.

In ogni caso noi confidiamo che la pratica della lotta di classe porterà nel futuro a un avvicinamento anche di questi compagni.

Non è dunque la nostra linea una linea caratterizzata dal gradualismo ma è l'unica linea rivoluzionaria oggi praticabile. L'unica linea che porti a evitare le ambigue scorciatoie, ora ultrasinistre, ora opportuniste di destra.

Una conferma del carattere non gradualista della nostra linea viene anche dal modo con il quale concepiamo la costruzione del partito. Un partito da costruire nelle lotte, abbiamo sempre detto. Un partito marxista-leninista, proletario, riconosciuto come tale da importanti settori del proletariato. Un partito ben saldo nei principi e maturo nell'azione quotidiana.

Costruire il partito nelle lotte significa far sviluppare il partito come avanguardia reale all'interno del processo di riunificazione del proletariato e di formazione del blocco storico. È appena il caso di dire che se questo partito si forma in tale processo, nel corso dell'opposizione rivoluzionaria, questo non vuol dire che si debba fare confusione, come qualche inguaribile dogmatico fa, con la concezione del partito-processo che è tutt'altra cosa. Per noi il partito si forma attorno ad alcuni capisaldi teorici, quelli del marxismo-leninismo, la cui validità riteniamo comprovata da tutta la storia del movimento operaio e da tutta la nostra attuale esperienza.

Rispetto a pochi anni fa assistiamo, nell'area rivoluzionaria, a una crescente maturazione rispetto al problema del partito. Alcuni di voi forse ricordano che nel 1969 a Torino, nell'assemblea operai-studenti, chi si azzardava anche solo a parlare di partito veniva zittito e magari con maniere sbrigative. Oggi tutti parlano della necessità di costruire il partito. Il dibattito si sposta oggi sulla natura del partito di cui ha bisogno il proletariato per portare alla vittoria la sua rivoluzione, e su come si può costruire tale partito.

Molte sono le voci che si levano a dire la loro. Non posso qui analizzarle tutte. Dirò che le posizioni neo-empiriste che confondono organizzazione e movimento, avanguardia e masse, sono le più lontane dalle nostre posizioni e sono anche quelle che, in definitiva, nella situazione attuale finiscono con l'assumere una posizione di tipo centrista non ponendosi sul serio il compito di lottare contro l'egemonia dei revisionisti.

Abbiamo affermato che il partito da costruire è un partito marxista-leninista. Si tratta però d'intendersi su che cosa concretamente intendiamo quando parliamo di partito marxista-leninista perché da più parti, anche da parti che oggi ci sono relativamente vicine nella concezione del partito, si scambia la concezione marxista-leninista del partito per la sua caricatura. Non è questa la sede per una dissertazione di carattere teorico che dimostri come sia lontano dal pensiero e dalla pratica di Lenin una concezione del partito che veda nelle masse soltanto un insieme di elementi di per sé condannati entro l'orizzonte tradunionistico e dal quale soltanto una piccola minoranza di rivoluzionari di professione può trarre qualcosa di buono. Sono troppo ricche e ripetute le osservazioni di Lenin sulla capacità creativa delle masse, sulle condizioni precise che un partito d'avanguardia deve verificare per ritenersi veramente tale, per cadere ancora in un simile abbaglio e scambiare le degenerazioni dogmatiche e burocratiche della fase stalinista per la concezione leninista del partito (4).

Il fatto è che non si può comprendere (e tantomeno applicare in modo creativo a una situazione specifica) la concezione leninista del partito se non si parte da alcune considerazioni che Marx, Lenin e Mao hanno ritenute valide nelle rispettive situazioni e che, a nostro avviso, sono riscontrabili ancora più pienamente nella realtà dei paesi a capitalismo avanzato come l'Italia di oggi:

1) il proletariato nella società dominata dalla borghesia presenta, ad ogni fase, diversi livelli di coscienza, di combattività, di spirito di sacrificio; l'oppressione ideologica e materiale alla quale è sottoposto determina nel proletariato una diversificazione per quanto concerne i tempi e i modi di assunzione di una visione globale e alternativa dei suoi interessi di classe. Perfino nella fase suprema, quella rivoluzionaria, è soltanto la «maggioranza degli operai (o quantomeno, la maggioranza degli operai coscienti, pensanti, politicamente attivi)» che arriva fino alle estreme conseguenze e cioè comprende «la necessità del rivolgimento» ed è «pronta ad affrontare la morte per esso», come afferma Lenin.

2) Non è possibile, in linea di principio, l'eliminazione del potere borghese se non attraverso una rottura violenta e la distruzione dell'apparato statale borghese. Le forme e i tempi di questa rottura possono essere i più diversi ma non è possibile pensare a una rivoluzione proletaria che si svolga in modo graduale e pacifico fino alle estreme conseguenze. Nessuna classe ha mai ceduto la sua posizione di dominio senza far ricorso ai mezzi più violenti e sanguinosi.

Di qui la necessità che il partito comunista, e cioè la frazione più avanzata del proletariato, selezionata nel corso di lotte dure e prolungate, sia una organizzazione di combattimento, profondamente legata alle masse ma anche fortemente centralizzata, capace di passare, anche repentinamente, da una situazione di legalità a una di illegalità e viceversa, di impadronirsi e di usare tutte le forme di lotta combinandole nel modo più opportuno. I compagni del Manifesto sulla copertina dell'opuscolo dedicato al problema del partito, hanno scritto: «un partito che non sia coscienza separata, né puro riflesso dell'autonomia del movimento, ma teoria, progetto politico, memoria della lotta di classe». Come al solito un linguaggio brillante, delle frasi a effetto, ma che dimenticano però che il partito deve essere, prima di ogni altra cosa, una organizzazione di combattimento.

4. Si sviluppa qui la critica alla concezione magriana del partito e ai suoi presupposti revisionistici della teoria marxista dello Stato. Dopo il congresso, in una riunione di segreteria, fui accusato di dottrinarismo. Resta il fatto che, ancora al Comitato centrale del luglio 1976 e nel successivo articolo di Vittorio Rieser sul «Quotidiano dei lavoratori», si dovette constatare come mancasse l'accordo col PdUP sulla concezione dello Stato e del partito.

3) Nel proletariato sono presenti, a volte con molta forza, concezioni politiche e ideologiche che appartengono all'avversario di classe. I «socialisti borghesi» di cui parla Marx, i revisionisti di Lenin e i «moderni revisionisti» di Mao rappresentano, al di là della loro consapevolezza, punti di vista interni alla borghesia e svolgono un'azione che è sì contraddittoria ma che, in ultima analisi, disarma ideologicamente e politicamente le masse.

Noi riteniamo che queste verità sono valide ancora oggi e che, di conseguenza, ancora oggi la concezione marxista-leninista del partito, arricchita da decenni di lotte e di travagli, in particolare dal pensiero di Mao e dalla rivoluzione cinese, costituisce la concezione scientifica dell'organizzazione politica del proletariato rivoluzionario.

Le novità della società a capitalismo avanzato, le specificità della realtà italiana sono tali da confermare, nelle linee sostanziali, questo giudizio.

Questo non significa che la nostra azione debba limitarsi alla predicazione dei principi o, anche semplicemente, a una lotta teorica per convincere tutti i compagni della validità di questa concezione. La lotta teorica è certamente necessaria e anzi, proprio nel momento in cui si sviluppano le convergenze politiche e l'unità d'azione, è bene rilanciarla.

Ma non basta dire come deve essere il partito per costruire il partito. E non basta neanche un discorso generale sul suo rapporto con il movimento proletario e con le lotte.

La tattica per la costruzione del partito, per la maturazione, la crescita e l'aggregazione della area della rivoluzione, deve oggi basarsi sulla distinzione tra le condizioni politiche attuali e quelle esistenti in altri momenti e in altri paesi in cui si pose il problema della costruzione del partito marxista-leninista.

Lenin si trovò a operare per la costruzione di partiti comunisti in due situazioni diverse; entrambe, come vedremo, hanno qualcosa in comune con la nostra situazione ma, anche, enormi, diversità. Agli inizi del secolo la frazione leninista ha lavorato alla costruzione del partito russo in una situazione caratterizzata dalla presenza di una pluralità di piccoli gruppi rivoluzionari, dall'assenza di forti organizzazioni politiche e sindacali di tipo riformista, dallo sviluppo relativamente lento dell'antagonismo tra le classi.

Dopo il 1917 i bolscevichi e l'Internazionale comunista hanno operato per la formazione di partiti comunisti in vari paesi facendo, generalmente, i conti con una realtà caratterizzata da: presenza di forti organizzazioni politiche e sindacali egemonizzate dai riformisti, presenza di frazioni rivoluzionarie *interne* a queste organizzazioni, crescente radicalizzazione delle masse proletarie in una situazione di crisi grave e incalzante del dominio borghese.

Noi oggi siamo in *a*) presenza di forti organizzazioni politiche e sindacali dirette da riformisti di tipo particolare (passati cioè, almeno in parte, per esperienze travagliate e di graduale distacco dai principi del marxismo-leninismo; *b*) presenza di una sinistra rivoluzionaria, quantitativamente minoritaria ma pur consistente, in via di aggregazione attorno ad alcune componenti; *c*) un proletariato molto combattivo ma ancora fortemente condizionato dall'economicismo delle sue maggiori organizzazioni; *d*) una crisi generale, internazionale e italiana, profonda e grave ma che procede con ritmi che non fanno pensare a un crollo imminente; *e*) sulle spalle del proletariato e delle forze politiche a esso legate stanno alcuni decenni complessivamente negativi (quelli che vanno dalle sconfitte degli anni '20 fino alla rivoluzione culturale cinese e alla guerra del popolo vietnamita), decenni che pesano con tutto il loro carico di confusione ideologica e politica.

La strada che porta alla costruzione del partito non può quindi non essere nuova né può non essere tortuosa. Emergere come partito rivoluzionario sconfiggendo una congerie di piccoli gruppi confusi è relativamente semplice e lineare; spaccare verticalmente, in una fase prerivoluzionaria, grossi partiti in cui militano insieme riformisti, centristi e rivoluzionari, è ancora una impresa relativamente semplice (anche se poco utile se viene condotta con i criteri minoritari e dogmatici dei bordighisti). Ben più difficile è il nostro compito anche se, per fortuna, abbiamo il vantaggio di poter contare su una enormemente accresciuta esperienza di lotte, di vittorie e di sconfitte (purché non si voglia, autolesionisticamente, buttare il bambino con l'acqua sporca).

Le lotte di questi anni hanno fatto emergere un campo di forze sociali e politiche relativamente vasto e relativamente eterogeneo e che, tuttavia, ha espresso a più riprese e a chiare lettere una volontà di porre l'alternativa rivoluzionaria al sistema capitalistico. Importanti avanguardie della classe operaia, la maggioranza degli studenti, settori consistenti delle masse popolari meridionali, strati cospicui di semiproletariato e di piccola borghesia, masse di donne che sempre più insistentemente si ribellano all'oppressione generale e specifica di cui soffrono: questo è il campo che abbiamo visto agire, con una forte influenza sull'intero movimento, nelle lotte che vanno dal '68 a oggi. Nessuna forza politica è riuscita finora ad aggregare questo campo e a dargli una direzione sicura, fondata su una strategia vincente e tatticamente articolata. Gran parte di queste forze sono ancora organizzate o influenzate dal PCI, altre sono incerte e oscillanti, altre ancora non hanno trovato una collocazione nelle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. Queste organizzazioni, a nostro avviso, non rappresentano in modo definitivo, cristallizzato, un settore sociale specifico del campo che abbiamo descritto. Sarebbe insomma errato riprodurre lo schema russo dei tempi di Lenin (menscevichi che rappresentano la piccola borghesia urbana e l'aristocrazia operaia, socialisti rivoluzionari che rappresentano la piccola e media borghesia agricola, bolscevichi che rappresentano le masse proletarie) alla situazione odierna della sinistra rivoluzionaria. E questo per due ordini di motivi: 1) nessuna organizzazione è stata sufficientemente sottoposta alla verifica delle mase proletarie; 2) ciascuna organizzazione appare ancora immersa in una fase transitoria ed evolutiva (questo non è soltanto un fenomeno italiano - si pensi al passaggio dal fochismo al leninismo compiuto in America latina da moltissime organizzazioni, MIR cileno compre-

so - a riprova che esiste un travaglio legato alla storia passata del movimento operaio).

Da queste (e da altre considerazioni) Avanguardia operaia fa discendere la conclusione che: *a*) è necessario oggi un partito marxista-leninista (e sarebbe la prima volta che in Italia si forma un partito del genere, dal momento che tale non fu il partito di Bordiga e tantomeno quello di Togliatti mentre quello di Gramsci ebbe vita troppo effimera e in una situazione troppo compromessa); *b*) questo partito non nascerà dallo sviluppo organizzativo di Avanguardia operaia o di un'altra delle organizzazioni presenti ma da una crescita, da una maturazione e da una aggregazione del «campo della rivoluzione» attraverso complessi processi di unità e di lotta nel contesto determinato dall'aggravarsi della crisi del sistema.

L'unità si farà nel concreto, cominciando a unirsi sui problemi più urgenti della lotta di classe: vertenza generale, lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme, antifascismo e antiatlantismo.

Confrontando le nostre posizioni con quelle dell'opuscolo del Manifesto sulla questione del partito, è possibile cogliere un intreccio di convergenze e di divergenze il cui scioglimento avverrà soprattutto nel confronto con la realtà della lotta di classe. Di qui l'importanza di avviare una corretta pratica di unità d'azione all'interno di alcune coordinate politiche generali e accompagnata dal dibattito politico-teorico.

La convergenza sta nel rifiuto di costruire una setta, nella comprensione della necessità di dover fare i conti con un movimento operaio che ha una sua struttura articolata e complessa da modificare radicalmente ma non da distruggere senza, nel frattempo, costruire l'alternativa. La convergenza sta, ancora, nell'aver individuato un vasto campo di forze rivoluzionarie che è possibile far maturare e aggregare. Non si tratta di poca cosa giacché, partendo da questa convergenza, è almeno possibile una seria verifica delle rispettive posizioni nella pratica del movimento e la sconfitta delle posizioni settarie di chi, ricalcando senza accorgersene orme unionotte, rasenta, nella valutazione della situazione politica generale e del proprio ruolo, la schizofrenia vera e propria.

Non è poco, ma non è però sufficiente, perché la divergenza è importante. Noi pensiamo che la maturazione e l'aggregazione delle forze rivoluzionarie avverrà intorno a posizioni marxiste-leniniste come sta già accadendo in alcuni paesi dell'America latina e nel Medio oriente o come accadde anche nel 1917 in Russia quando il partito fu praticamente rifondato. Esso infatti, cambiò programma, nome e, molto radicalmente, anche il gruppo dirigente: dei 246 esponenti di cui si stamparono le autobiografie dopo la rivoluzione, circa la metà non erano membri del partito di Lenin prima del 1917, per non parlare poi della base che, ovviamente, risultò moltiplicata per venti. E proprio nel 1917 molti «vecchi bolscevichi» rischiarono di trovarsi dall'altra parte della barricata avendo assunto posizioni dogmatiche e superate dalla realtà.

Il tipo di rifondazione avvenuto nel 1917 attorno a una strategia e a una tattica è quello che, in linea di massima, va preferito rispetto alla rifondazione del 1906 quando bolscevichi, menscevichi e altri raggruppamenti si unificarono soltanto per «amore di unità» ma restando sostanzialmente divisi come prima e forse peggio di prima. Il partito unificato in quel modo, infatti, era una insalata russa i cui vari ingredienti non riuscivano ad avere un minimo di amalgama.

Venendo a questioni più immediate, ci sembra opportuno sottolineare l'ambiguità di due punti della elaborazione del compagno Magri. Il primo riguarda la tattica da usare nei confronti dei revisionisti e delle forze proletarie che tuttora li seguono; il secondo riguarda il centralismo democratico.

Il compagno Magri scrive che «non ci sarà ristrutturazione della sinistra senza un coinvolgimento del patrimonio di quadri e di idee rappresentato in Italia dal partito comunista». Questa frase ci sembra ambigua. Siamo convinti che dal campo delle forze organizzate o influenzate dal PCI dovrà avvenire un apporto quantitativamente e qualitativamente rilevante nella costruzione del nuovo partito del proletariato, ma non pensiamo che questo sia possibile se non attraverso una lotta dura e conseguente contro le «idee» e i «quadri» responsabili della direzione revisionista del movimento operaio. Non si tratta di porsi nell'ottica angusta, e tra l'altro oggi impraticabile, di puntare a una scissione verticale del PCI (che sarebbe poi l'unico mezzo per arrivare, avendone l'interesse, a utilizzare «idee e quadri» del PCI così come sono), ma di rovesciare, tra le masse, i rapporti di forza tra rivoluzionari e revisionisti moderni. Il senso di responsabilità che si deve avere nel conciliare le esigenze immediate della lotta di classe con l'esigenza di sconfiggere storicamente il revisionismo, non può condurci all'illusione di poter camminare su una strada dritta e piana; conflitti, perdite e sprechi possono essere ridotti al minimo da una tattica accorta ma non sono eliminabili.

Il nuovo partito rivoluzionario non avrà nulla a che fare con la tradizione togliattiana, che rappresenta l'abbandono radicale e consapevole delle posizioni rivoluzionarie assunte dal partito comunista nel momento della fondazione e maturate poi nel breve periodo della gestione gramsciana. Sono errate quelle posizioni che vorrebbero negare ogni aggancio alla tradizione comunista come se la lotta di classe e il movimento operaio organizzato non siano stati altro che una serie di tragici errori. Ma si porta acqua al mulino di questi neo-empiristi se si pretende di ricollegarsi, in un modo o nell'altro, a posizioni presenti nel partito togliattiano o, addirittura, nello stesso Togliatti.

Né è sperabile di trovare conforto, per una posizione inerte nei confronti del revisionismo, nella riproposizione del pensiero di Eugenio Curiel. Non intendiamo qui affrontare un discorso impegnativo come quello che in parte è stato fatto e in parte è ancora da fare su Curiel; ma non ci sembra possibile riproporre dopo 30-35 anni posizioni che allora erano audaci e avanzate ma che contenevano già pesanti limiti, primo tra tutti il rifiuto di porre, alla fine degli anni '30, il problema della rifondazione del partito partendo da una lotta esplicita contro lo stalinismo.

Sul centralismo democratico il compagno Magri ha una posizione contraddittoria. Egli scrive con chiarezza che «il partito rivoluzionario deve regolare la propria vita interna su una rinnovata affermazione del centralismo democratico». E fin qui siamo perfettamente d'accordo. Ma poi, più avanti, aggiunge che la garanzia per non ricadere nel monolitismo consiste anche «in una applicazione "estensiva" del concetto di centralismo democratico, così da considerarlo, ovviamente in forme e misure diverse, comunque il principio ispiratore di *tutta* l'attività del movimento di massa, e non un regime speciale del partito rivoluzionario».

Questa seconda affermazione costituisce la negazione della prima. Come è infatti possibile sottoporre un militante a due diversi centralismi? Come è possibile, ad esempio, che un sindacalista del nuovo Partito di unità proletaria per il comunismo obbedisca contemporaneamente (in una situazione che potrà senz'altro verificarsi) alla direttiva del partito di lavorare perché si arrivi a uno sciopero generale e a quella delle confederazioni di trattare come estremista irresponsabile chi agita una parola d'ordine del genere? Per andare «oltre» il leninismo si vuol forse tornare alla tragicomica situazione esistente in Italia nel 1920 quando, con le fabbriche occupate, il PSI e la CGL giocavano a scaricabarile nelle riunioni paritetiche? Se invece si vuole semplicemente sottolineare il fatto che i militanti inseriti in strutture di massa devono operare senza distaccarsi dalle masse stesse, non vediamo perché complicare la cosa parlando di «estensione» del centralismo democratico. I bolscevichi attesero di avere la maggioranza nei soviet prima di iniziare l'insurrezione. Nella situazione odierna poi questo significa qualcosa di molto preciso: abbiamo sentito il compagno Foa dire che nel vertice dei sindacati, oggi come oggi, il governo ha un diritto di veto. Fino a quando questa situazione non sarà modificata (e pensiamo che la cosa non avverrà tanto presto) come si regoleranno i compagni del nuovo partito inseriti nel vertice confederale? Si atterranno al «centralismo democratico» di una struttura in cui il governo dei padroni ha il diritto di veto? Speriamo francamente di no.

Caratteristica preliminare della concezione leninista del partito è il centralismo democratico, che è una linea generale di concezione dell'organizzazione proletaria basata sull'analisi scientifica di che cosa è la lotta di classe e di come il proletariato può affrontarla con successo (5).

Il partito comunista organizza quella parte del proletariato che ha raggiunto chiarezza sui principi fondamentali della lotta di classe e che è unita dalla ferma volontà di attuare un programma politico, coerente con i principi, democraticamente concordato. Ma anche nell'interno dell'organizzazione comunista i livelli di coscienza sono diversificati, e a volte molto diversificati. Di qui la necessità di strutturare, ad ogni gradino, questi diversi livelli in modo da rendere possibile un'azione di traino verso i livelli più alti.

5. Il lettore noterà come cercassi di attirare l'attenzione dei compagni sul delinearsi di una degenerazione, in AO, del centralismo democratico fin da allora.

Non esistono regole fissate una volta per sempre nell'applicazione del centralismo democratico. Le condizioni oggettive, sempre mutevoli, in cui si svolge la lotta; lo stato soggettivo, anch'esso costantemente mutevole, dell'organizzazione, sono i due elementi che obbligano a una verifica costante dei moduli organizzativi, e - soprattutto - del rapporto che deve esistere tra il momento del centralismo e il momento della democrazia.

La constatazione della persistente diversificazione dei livelli di coscienza in seno al proletariato e al partito del proletariato, lo stesso riconoscimento del ruolo delle grandi personalità nella storia, non devono tuttavia condurre alla degenerazione del centralismo democratico che porta a dimenticare che sono le masse a fare la storia e non gli eroi.

Il *Galileo* di Brecht esclama: sventurata la terra che ha bisogno di eroi. Noi, dopo le amare esperienze fatte dal movimento operaio mondiale, possiamo dire: sventurato quel partito che ha bisogno di capi carismatici, di dirigenti a vita, di organismi tronfi e boriosi (6).

Dire che sono le masse a fare la storia e non gli eroi, vuol dire, parlando del centralismo democratico in seno all'organizzazione comunista, che il momento della democrazia deve essere sempre vivo e reale, anche nei momenti più difficili. Per distruggere il capitalismo, instaurare la dittatura del proletariato e per incamminarsi nell'accidentato cammino della transizione al socialismo c'è bisogno dell'apporto creativo di milioni e milioni di esseri umani. Non sono compiti che possono essere assolti concependo l'azione rivoluzionaria più ardita della storia, quella che Marx chiamava la scalata al cielo, in modo riduttivo, come semplice illuminazione e guida delle masse da parte di un gruppo ristretto che a sua volta è illuminato e guidato da un pugno di uomini i quali, a loro volta, hanno un grande capo che tutto conosce e a tutto provvede. Il mito di Prometeo che rompe le catene dell'ignoranza e porta all'umanità, fino allora passiva e amorfa, il fuoco della sapienza, è un vecchio mito di cui il proletariato non sa che fare perché è sempre e soltanto servito a giustificare il dominio dei pochi sui molti.

In una fase come l'attuale, caratterizzata da una larga legalità per le forze rivoluzionarie - una legalità, lo sappiamo, che è continuamente minacciata dai padroni e che rappresenta una conquista delle masse popolari pagata a prezzi durissimi e sanguinosi - è del tutto evidente che la nostra organizzazione deve fare un salto qualitativo nell'applicazione del centralismo democratico nel senso di sviluppare il momento della democrazia come condizione necessaria per avere poi, nel momento dell'azione, un reale centralismo.

Con la crescita di questi ultimi due anni e con la maturazione del discorso politico sintetizzato nelle tesi l'organizzazione si è profondamente trasfor-

6. Questa insistenza sul ruolo delle masse, in antitesi con quello degli «eroi», era polemica con la concezione del «capo» esposta da Campi a supporto della sua autocandidatura a segretario generale. Allora non fui molto ascoltato. Nel febbraio 1976, però, si dovette ricorrere alla chirurgia per estirpare il tumore (e non ci si riuscì che parzialmente).

mata. In questa rapida crescita quantitativa e qualitativa è emerso via via il problema di una applicazione del centralismo democratico che tenesse conto della complessità delle forze organizzate, dell'elevatezza dei compiti politici prescelti, dell'articolazione sempre più ampia della linea politica.

Non si può negare che abbiamo un po' faticato nell'adeguamento del centralismo democratico alla nuova situazione. Per tutto un periodo la crescita è avvenuta soprattutto in modo settoriale, con una tendenza a creare compartimenti stagni, con l'allentamento della necessità di inserire sempre i discorsi settoriali in una visione ampia e complessiva.

In altre occasioni gli organismi dirigenti dell'organizzazione non hanno tenuto conto fino in fondo dei tempi e dei modi con i quali è possibile, e quindi necessario, un dibattito dell'organizzazione su tematiche di grande rilievo. C'è stato qui un riflesso inerziale: si è proceduto come ai vecchi tempi quando eravamo pochi compagni, con una storia politica molto simile, con una evidente facilità di rapida consultazione. Il presunto efficientismo, l'illusione di fare prima a volte ha finito col provocare perdite di tempo.

Nel processo di crescita dell'organizzazione abbiamo dovuto procedere alla costituzione di una stratificazione sempre più articolata, in senso verticale e orizzontale, delle strutture dirigenti. Abbiamo inoltre dovuto creare un apparato che, dopo un timido inizio, va acquistando un peso sempre maggiore.

Queste scelte sono obbligate e pertanto giuste. Anzi, nel futuro dovranno essere ripetute su scala sempre più larga nella misura in cui l'organizzazione andrà sviluppandosi.

Non possiamo però nasconderci alcuni pericoli insiti nella situazione. Prendiamo, ad esempio, la questione dell'apparato: i nostri funzionari (come siamo soliti chiamarli, anche se sarebbe preferibile considerarli veramente e compiutamente rivoluzionari di professione) sono o compagni proletari che distacchiamo dalla fabbrica (o lavoratori di varie categorie che comunque distacchiamo da un ambito sociale preciso) oppure sono studenti o ex-studenti. Nel primo caso corriamo il rischio di un impoverimento degli stimoli che avevano fatto del compagno un elemento d'avanguardia; nel secondo caso rischiamo di perpetuare una specie di situazione di privilegio: il giovane compagno che studiava poco e faceva molta politica ha trovato modo di continuare a vivere come meglio gli aggrada, solo che a pagargli i viveri non è più il padre naturale ma la mamma organizzazione.

Un discorso analogo può essere fatto per tutta una serie di dirigenti, a vari livelli, che si trovano sempre più sommersi nella vita di organizzazione - i famosi topi d'organizzazione - e sempre più distaccati non solo dal lavoro di massa ma anche dalla base dell'organizzazione.

È evidente che questi rischi non possono farci cambiare le scelte giuste e inevitabili che abbiamo fatto. Ma, al tempo stesso, dobbiamo operare affinché non si manifestino fenomeni degenerativi.

I dirigenti e i funzionari devono essere sottoposti a un regime non più facile ma più scomodo. Devono essere sempre spostabili da un lavoro a un altro, da una città a un'altra. Su questo punto il Comitato centrale ha votato a suo tempo una risoluzione che non sempre è stata applicata. I dirigenti e i funzionari devono avere un collegamento diretto con una o più istanze di base. I dirigenti e i funzionari devono essere sottoposti a verifica e al controllo dal basso.

Nella formazione della volontà politica dell'organizzazione occorre assumere una linea di massimo rispetto della democrazia. In occasione del dibattito precongressuale questa linea è stata adottata in modo corretto. Dal primo progetto delle tesi fino alla loro approvazione da parte del CC, dalle discussioni di cellula fino a questo importante dibattito, è stato compiuto uno sforzo di rispettare fino in fondo la democrazia proletaria, sforzo tanto più ammirevole in quanto effettuato in un periodo di lotta intensa. Non sempre in passato, però, le cose sono andate in questo modo. Si rende perciò indispensabile l'adozione di tutta una serie di misure che garantiscano, anche a livello formale, il massimo possibile di democrazia.

Nessun partito, neanche il più grande e il più glorioso, e tantomeno la nostra ancora piccola organizzazione, è avanguardia del proletariato per diritto di nascita. Qualche bolscevico aveva una concezione quasi religiosa del partito e affermava che il partito era l'avanguardia per diritto di nascita.

Non è questa però la concezione marxista-leninista. Per Marx, Lenin e Mao non esiste alcun partito-feticcio. L'essere realmente avanguardia è rapportato di continuo alle esigenze reali del movimento. Occorre avere del partito una concezione laica e razionale, non una concezione mistica e irrazionale.

Soltanto dalla coscienza della situazione e dei compiti può scaturire quella disponibilità al combattimento e al sacrificio che non potrà mai essere strumentalizzata per fini opposti a quelli prefissi da chi combatte e si sacrifica (7).

Non ritenersi avanguardia per diritto di nascita significa ricercare sempre e con modestia la verifica nel lavoro di massa; significa non smettere mai di studiare; significa avere interesse, un grande interesse per ciò che è nuovo e mai provare verso di esso un fastidio da burocrati incalliti o, semplicemente, da compagni stanchi.

Compagni, nel concludere queste osservazioni sul partito e sull'area rivoluzionaria consentitemi di fare cenno ad alcuni fattori che siamo soliti trattare con timidezza, con un senso di modestia e di pudore che è tipico dei militanti comunisti. Il partito, compagni, che noi di Avanguardia operaia e che anche tanti altri compagni stanno cercando di costruire in questi anni, non è soltanto un insieme di persone, di idee, di organismi. Questa lunga e

7. La polemica con la concezione «mistica e irrazionale» della militanza rivoluzionaria risale dunque all'ottobre 1974. Vedevo i pericoli e i possibili contraccolpi di una militanza non basata sulla «coscienza della situazione e dei compiti». Questi concetti sono ripresi e sviluppati nell'articolo *Gioia di vivere e lotta di classe* e si contrappongono alla pratica volontaristica allora imperante e al mito dell'efficientismo organizzativo.

travagliata costruzione è fatta anche di esigenze individuali sacrificate al primato della lotta di classe, da sacrifici oscuri e quotidiani, da scontri, da condanne al carcere, ed è fatta anche, compagni,con il sangue già versato da tanti, dai migliori tra di noi, da compagne come Giulietta Banzi che oggi sarebbe potuta essere qui tra di noi a offrirci il suo contributo se non fosse stata massacrata a Brescia insieme al compagno Pinto e alle altre vittime.

Certo,non è nello stile dei comunisti fare le vittime, mettere continuamente in piazza i propri sacrifici, le proprie perdite. Ma qui, tra noi, in un momento di riflessione e di dibattito come quello congressuale, diciamocelo di nuovo: la lotta per il comunismo richiede che ad una salda visione scientifica della lotta di classe, si aggiunga un grande amore per la vita, per l'umanità, una grande disponibilità al sacrificio personale.

Gioia di vivere e lotta di classe

Gioia di vivere e milizia rivoluzionaria sono antitetici? Sembrerebbe di sì, a giudicare dai mugugni e dai rimpianti dei compagni più stanchi che battono in ritirata oppure, con singolare simmetria, dalle espressioni gelide, un po' fanatiche dei compagni ultra-impegnati che sentono ovunque puzza di piccolo-borghese. Sembrerebbe proprio che un'assoluta inconciliabilità, un antagonismo insuperabile separino l'esigenza di amare e di godere la vita (per quel che può essere amata e goduta la vita in una società capitalistica) e l'impulso - anch'esso esistenziale, «viscerale», oltre che razionale - a lottare in modo organizzato, accettando disciplina e sacrifici, per modificare alle radici i rapporti tra gli uomini e preparare un futuro luminoso per l'umanità.

Ma a riflettere bene, questa separazione tra una vita grama, stentata, tutta lacrime e sudore, da vivere oggi in prima persona, e una futura vita felicissima, priva di contraddizioni, tutta zucchero e miele (il famoso «paradiso dei lavoratori») non convince. Innanzitutto perchè assomiglia tanto, troppo per chi - come la maggior parte di noi - ha dovuto subire l'imposizione di una educazione cattolica, alla contrapposizione tra la terrena valle di lacrime e il celestiale paradiso della vita eterna (e va detto che questa somiglianza in definitiva rivaluta la favola religiosa la quale, almeno, ha il fascino delle favole, del mistero, dell'inconoscibile e indimostrabile). Il cattolicesimo, cacciato dalla porta, rifà capolino dalla finestra anche tra i militanti che si sentono più saldi nelle convinzioni ideologiche quando essi concepiscono la milizia rivoluzionaria come una sorta di esame, di «prova», come una specie di corsa sui carboni ardenti per ben meritare di far parte della schiera eletta o magari, più semplicemente, per timore di un segretario di cellula. Né dobbiamo dimenticare che l'ideologizzazione della «sofferenza» ha costituito un tratto caratteristico di una società repressiva come quella dell'URSS di Stalin (quando si costruiva il capitalismo di stato contrabbandandolo per socialismo).

La concezione neocattolica della milizia rivoluzionaria ha ormai tutta una sua ritualità, una sua iconografia, i suoi sacri testi. Quante volte non abbiamo sentito (o magari fatto) moniti e sermoni sull'enorme e sovrumano impegno di studio di Marx e Engels? E come dubitare della cosa se pensiamo alla mole della loro produzione ideologica? Già, ma chissà perché nessuno ricorda mai gli amori ancillari di Marx o le lettere di Engels sulle ballerine di Parigi (e qui vogliamo soltanto richiamare l'attenzione sul fatto che anche gli «eroi» qualche volta scherzano e giocano, non certo sul «maschilismo» un po' provinciale di certe battute del celebre epistolario di Marx e di Engels). Quante volte non ci siamo raccontati gli aneddoti sulla ferrea volontà di Lenin che, in determinati periodi della sua vita, rinunciò persino a giocare a scacchi o a pattinare pur di concentrare ogni sua energia nello studio e nella lotta? E, certo, Lenin ha fatto tutte queste cose e altre ancora, ma le ha fatte nel 1917 o in altri momenti di eccezionale importanza della lotta di classe; in altre situazioni però - lo testimonia nelle sue memorie la sua compagna, la Krupskaja - Lenin si godeva vacanze di due-tre mesi passeggiando nei boschi della Francia meridionale (che allora dovevano essere incantevoli) o se ne andava a Capri a giocare a scacchi con il compagno Gorkij.

Non pensiamo però che il problema non esiste, o che non esista contraddizione, e neanche che si possa esorcizzarla con qualche battuta scherzosa. In effetti la durezza prolungata dello scontro e la crudeltà della classe dominante impone sacrifici, cruenti e incruenti, vere e proprie tragedie collettive, e non soltanto alle avanguardie ma a popoli interi, come il Vietnam insegna. Non c'è dubbio che una contraddizione esiste nel patriota vietnamita che, per decenni, affronta ogni sorta di rinuncia e che ogni giorno rischia la pelle, e che però aspira ardentemente a vivere la sua vita, in pace, nella libertà, in una società giusta e indipendente, con i suoi cari, partecipando alla costruzione di una società socialista. Una contraddizione esiste sempre, anche al di qua del caso estremo che abbiamo citato, nel militante rivoluzionario: nessuno ama alzarsi prima degli altri per andare a fare un picchetto e andare a letto più tardi per terminare una riunione. Queste cose vanno fatte e si fanno, ma nessuno ha (o almeno nessuno deve avere) la «vocazione» al martirio. Tutti invece siamo convinti che «felice è quel mondo che non ha bisogno di eroi».

Il guaio vero non consiste nella contraddizione, certamente ineliminabile, ma nella sua ideologizzazione, nella esaltazione mistica e sadomasochista. È questo un problema che investe grosse questioni come: *a*) la connessione tra lotta contro lo sfruttamento e lotta per rivoluzionare tutti i rapporti sociali interpersonali; *b*) la costruzione di un partito proletario rivoluzionario e di organismi di massa che abbiano un funzionamento tale da agevolare la milizia dei settori più oppressi del proletariato, che poi sono quelli più numerosi e significativi; *c*) lo sviluppo politico e ideologico di reali

avanguardie comuniste che devono essere tali da un punto di vista complessivo, senza separazione tra il personale e il politico.

La difficoltà di dare risposte esaurienti a queste nuove domande che salgono con sempre maggiore insistenza e che sono il segno di una importante maturazione della nuova generazione comunista, non deve portarci al ripiegamento su schemi e formulette del tipo «prima facciamo il partito e poi vediamo», oppure «prima prendiamo il potere, poi si vedrà», perchè in realtà *poi* non si vedrà un bel nulla se fin da ora, nel modo di concepire organizzazione, milizia e obiettivi, non si adotteranno dei criteri autenticamente proletari e comunisti.

È stato il movimento femminista a porre con prepotenza e provocatoria unilateralità (necessaria e salutare in una prima fase) la questione di come deve essere oggi concepita la milizia rivoluzionaria, di come essa non debba ignorare e «schiacciare» il «personale» a meno di non voler ridursi ad astrazione dalla natura e dalle esigenze di quelli che poi sono i soggetti reali, i protagonisti della rivoluzione, e cioè i proletari in carne e ossa. Nella breccia aperta dalle femministe stanno ora passando molti compagni, singolarmente o a gruppi, non tutti con le idee chiare ma tutti dando vita a quel tipo di «disordine» che Mao salutava caldamente nel corso della rivoluzione culturale.

Anche nel nostro caso non solo non si deve avere il timore di questo «disordine» ma, al contrario, lo si deve accogliere come avvenimento positivo, di necessaria reazione di un organismo aggredito da alcune malattie (come necessità di reagire a una concezione e a una pratica della milizia rivoluzionaria che rischiano, se non di burocratizzarsi, certamente di discriminare quella gran massa di donne e di uomini che è al fondo della piramide sociale e senza la quale non ci sarà rivoluzione socialista).

L'ideologizzazione neocattolica della «sofferenza» non ha nulla a che vedere con la consapevole assunzione di pesi e di sacrifici ritenuti necessari (e, anche, proporzionati alle proprie spalle). Perdere di vista questa differenza significa mettersi su una strada sbagliata di matrice emmellista che logora e sclerotizza i militanti, seleziona in senso antiproletario il reclutamento e la promozione dei quadri, facilita il ridimensionamento di tipo economicista della lotta anticapitalista.

Il compagno Giovanni Jervis di recente ha osservato che «da un lato masse e militanti si battono contro il potere borghese e lo sfruttamento capitalistico, e costruiscono sui luoghi di lavoro, nella scuola, nelle lotte, valori di solidarietà, di disinteresse personale e di uguaglianza che sono alternativi ai valori borghesi; da un altro lato masse e militanti subiscono nei loro rapporti privati nella famiglia, nel tempo libero, e - purtroppo - molto spesso anche nei rapporti interpersonali all'interno delle stesse organizzazioni politiche, il condizionamento di valori, aspirazioni e desideri che non sfuggono alle regole del più meschino individualismo competitivo piccolo-borghese».

Jervis critica l'intera sinistra per aver trascurato un settore - quello della famiglia, dell'educazione, della vita privata e dei rapporti interpersonali - che pone urgenti e gravi problemi politici; al tempo stesso egli valuta positivamente l'emergere all'interno della classe operaia, in particolare tra i giovani ma anche in altri strati sociali, di una consapevolezza crescente della necessità di cambiare alla radice i modi di vivere e di pensare che la borghesia ha reso egemonici nella società.

Concordiamo con Jervis quando egli stesso sostiene che l'egemonia borghese nei rapporti interpersonali dentro e fuori la famiglia e nelle stesse organizzazioni politiche ha ancora un peso notevole con il conseguente condizionamento «dello stile e della *norma* dei rapporti umani all'interno delle stesse organizzazioni e gruppi militanti». Così come sembra corretto respingere il metodo assai diffuso di difendersi e di reagire davanti a questa situazione attraverso appelli che negano la soggettività e che puntano tutto sulla disciplina, sulla rigidità, su uno stile di «militanza che finisce con l'essere privo di slancio e di immaginazione, povero, arido, attivistico, e anche improduttivo». Non credo che possa suonare come valida giustificazione il ricordo dei disastri provocati da certi pseudo-rivoluzionari da operetta quando si sono messi a celebrare matrimoni «rossi» o a fissare il numero di amplessi che settimanalmente spettano a ciascun militante con criteri viziati, a dir poco, ultra-ugualitarismo, dal momento che non si facevano differenze né di età né di temperamento né di salute....

Mi sembra d'altra parte che Jervis non faccia alcuna concessione al dilettantismo confusionario e all'inadeguatezza culturale di quei gruppi che scimmiottano «da sinistra» il permissivisimo e il consumismo della borghesia. Anche se, giustamente, occorre preoccuparsi se «molti giovani, delusi dai gruppi e dalle organizzazioni, tendono a uscirne, sia per rifluire su forme esplicite di adattamento borghese ai valori della carriera e della famiglia, sia per passare a forme spoliticizzate (ma pure cariche di insoddisfazione e di protesta) di esperienza e di convivenza, quali ad esempio, le «comuni» di derivazione hippy. La subcultura adolescenziale della musica rock, dei capelli lunghi e delle dorghe morbide (hascisc e LSD) rappresenta una indicazione precisa: cioè il bisogno di costruire forme di esperienza personale, di scelta e di identità, di presa di coscienza e di rapporti interpersonali, che non siano quelli imposti egemonicamente dalla borghesia». Il fenomeno «renudista», tanto per intenderci, incanala per vie gravemente errate una spinta che è invece giusta.

Oggi abbiamo davanti due ordini di problemi; 1) quello dei segni di logoramento manifestati da uno strato non irrilevante di compagni; 2) quello - ed è certamente il problema principale - dell'adeguamento della concezione della milizia in modo da consentire la proletarizzazione dell'organizzazione e dell'area della rivoluzione.

C'è un rapporto molto stretto tra il primo e il secondo ordine di problemi. Entrambi giungono oggi a maturazione in una situazione politica che richiede un salto di qualità in modo da far giocare alla sinistra rivoluzionaria un ruolo determinante nella fase finale della crisi di regime; entrambi traggono origine dal processo di formazione della sinistra rivoluzionaria, dai

suoi vizi di origine e, anche, dalle necessità che, per alcuni anni, sono state imposte dai termini reali dello scontro di classe.

Sappiamo tutti che la nuova sinistra rivoluzionaria nasce nel 1968 sotto l'impulso del movimento studentesco.

Quest'ultimo, evidentemente, non è stato soltanto il prodotto del disagio e della maturazione ideologica degli studenti, ma anche di lunghi anni di ripresa delle lotte operaie in Italia, di guerre di liberazione nazionale in Vietnam, Cuba e in altri paesi, di rivoluzione culturale cinese e di scontro Cina-URSS. Il movimento studentesco è stato il primo movimento di massa che, dopo molti decenni, esplodeva al di fuori del controllo riformista e che, di conseguenza, produceva tutta una nebulosa di gruppetti soggettivamente rivoluzionari, a composizione sociale prevalentemente piccolo-borghese.

Questo fatto, di per sé positivo, recava al suo interno due elementi negativi: 1) la mancanza di radici concrete nella classe operaia e nelle masse popolari (che, la generica influenza della contestazione giovanile e del ribellismo studentesco non potevano surrogare); 2) la condizione materiale della stragrande maggioranza dei nuovi militanti rivoluzionari (possibilità di farsi mantenere, sia pure malamente, dai genitori, disponibilità abbondante di tempo libero, ecc.) e le loro caratteristiche ideologiche predominanti proponevano come unica strada per superare il distacco dal proletariato uno sforzo di volontà - ammirevole, tenace e, quando condotto con una giusta linea, anche coronato da successo - per intervenire dall'esterno della fabbrica o del quartiere popolare.

Questo discorso fatto a grandi linee non rende giustizia ai gruppi che hanno commesso meno errori e che fin dall'inizio si sono posti il problema di superare il soggettivismo di matrice studentesca e ultrasinistra. Avanguardia operaia ad esempio si è sempre rifiutata di organizzare la milizia dei suoi compagni partendo dallo slogan «padroni, borghesi, ancora pochi mesi»; si è sempre rifiutata di applicare la teoria soreliana del mito come motore dell'abnegazione militante. Chi faceva queste cose turpi, non a caso, tentava di ironizzare contro i «professorini» di Avanguardia operaia soltanto perchè la nostra organizzazione cercava di curare la formazione dei quadri e, soprattutto, una rispondenza tra impegno militante e analisi scientifica dello scontro di classe.

Ma sarebbe ugualmente errato non capire che alcune stimmate originarie della sinistra rivoluzionaria hanno in qualche modo caratterizzato anche la nostra organizzazione. Come per alcuni anni abbiamo privilegiato la caratterizzazione e il consolidamento ideologico antirevisionista a scapito di una elaborazione di linea politica più rispondente alla parola d'ordine «agire da partito», così sul piano organizzativo e della concezione della milizia politica (in particolare del rapporto tra «politico» e «privato») abbiamo finito con l'adottare criteri rigidi e duramente selettivi. Può darsi che non avessimo altra scelta in una fase caratterizzata dall'assoluta necessità di conquistarsi il diritto di «cittadinanza politica» e di non far distruggere l'avamposto appena sbarcato sulla spiaggia dello scontro di classe. Con ogni probabilità non avevamo altra scelta e in ogni caso lasciamo a chi si diletterà nel futuro a studiare la nostra storia, di pronunciare un giudizio definitivo. Quel che invece oggi è importante sottolineare è come, dialetticamente, ciò che nel 1968-73 era necessario, e in ultima analisi positivo, oggi si rovescia in una vera e propria deviazione da correggere. Oggi, infatti, c'è una vasta area di proletariato che preme sulla nostra e anche sulle altre due principali organizzazioni della sinistra rivoluzionaria ma che non sempre riesce a trovare la porta per entrare; talvolta, quando faticosamente ci riesce, non trova una casa abbastanza accogliente. Fuor di metafora non abbiamo ancora compiuto, sulle questioni organizzative e di concezione della milizia, quel salto di qualità che invece abbiamo già realizzato nella elaborazione di linea, nel superamento dei principali limiti di ultrasinistrismo.

La proletarizzazione dell'organizzazione in misura più adeguata ai compiti del momento (Avanguardia operaia ha sempre avuto una forte componente proletaria alla base e ai vertici della sua struttura) è un obiettivo che può e deve essere raggiunto attaccando risolutamente come linea nera borghese all'interno della sinistra rivoluzionaria tutte quelle posizioni che da un lato pretendono di fare dei vecchi (sì, vecchi, anche se hanno appena 25 anni) militanti una specie di corpo speciale della rivoluzione, tutto rinchiuso su se stesso, incapace di intendere le reali esigenze delle masse e destinato quindi a consumarsi in un rapido logoramento, e dall'altro lato pretendono di imporre alle nuove leve di militanti proletari schemi e regole insopportabili e assolutamente controproducenti rispetto al compito prioritario di vivere come «pesci nel mare» all'interno delle masse.

Jervis osserva giustamente che «è proprio l'estrinsecazione del bisogno di godimento e di felicità che fornisce l'energia per l'impegno militante e rivoluzionario. Questa rivendicazione del piacere è anzi la sostanza stessa, la materia attiva della chiarezza, del coraggio, della tenacia e dell'odio con cui è possibile lottare efficacemente contro il sistema. All'opposto la convinzione della illegittimità del godimento fisico, la sensazione della nonliceità delle spinte vive alla violenza e all'amore, e quindi il conformismo, la repressione disciplinare e fredda nell'agire, sono il meccanismo psicologico che non solo castra alla radice l'energia necessaria per rivoltarsi efficacemente contro il sistema, ma anche in ultima analisi maschera la percezione dell'ingiustizia, e in più soffoca l'originalità e la dissidenza del pensiero, inibisce l'assunzione di responsabilità impreviste, blocca il coraggio per la discontinuità e la rivolta».

Mettere sul banco degli accusati il leninismo è una sciocchezza grossolana che non si può minimamente giustificare neanche ricordando la prolungata e gigantesca deformazione stalinista. È proprio Lenin che amava citare un verso di un celebre poeta russo: «grigia è la teoria, amico mio, e verde l'albero della vita»; è proprio Lenin che lodava in modo sperticato la poesia dedicata da Majakovskij alla «mania delle riunioni».

Non si tratta quindi di ripescare le vetuste teorie delle «avanguardie interne» contrapposte a quelle «esterne», ma di rendersi conto che, al punto

avanzato in cui siamo giunti, c'è la possibilità e c'è la necessità di trovare per ciascuno, nell'interesse di tutti, la collocazione politicamente e psicologicamente più produttiva, riducendo al minimo la contraddizione tra la spinta al godimento che è sana e fondamentale caratteristica del proletariato e di tutti gli oppressi (nonostante tutti i tentativi di preti e padroni di colpevolizzare operai) e il dovere di svolgere ruoli di avanguardia (e cioè di portare anche una parte degli oneri che gli altri per ora non vogliono portare).

La parola d'ordine della proletarizzazione, però, non deve essere intesa nel senso riduttivo di accettare e generalizzare in modo acritico quello che è l'attuale livello medio dell'ideologia e dello stile di vita del proletariato. Ad esempio il proletario combattivo in fabbrica ma che poi picchia a sangue la moglie perché si è azzardata a impegnarsi nelle occupazioni di case trascurando i fornelli, è tutt'altro che un caso isolato. La proletarizzazione deve risultare da un giusto equilibrio tra il livello di coscienza delle masse e i punti più avanzati raggiunti dalle avanguardie del movimento rivoluzionario (e tra questi punti avanzati rientrano ormai le faticose ricerche e le prime conquiste sul ripensamento del «personale» e del suo rapporto con il «politico»).

Quando tutti i compagni di estrazione borghese e piccolo-borghese avranno imparato a valutare concretamente i proletari con i quali hanno a che fare, abbandonando ogni astrazione e anche ogni presunzione intellettualistica, quando cioè la pratica dell'inchiesta maoista e il principio leninista dell'analisi concreta della situazione concreta avranno un ruolo determinante nell'organizzazione, l'attività politica e l'intero sistema di rapporti interpersonali (non nel senso di illudersi sulla costruzione del socialismo in una casa sola, ma in quello di assumere come compito la lotta contro il «fascismo quotidiano» che continuamente emerge dalla tendenza a vivere in modo irrazionalistico i rapporti affettivi, i legami del sangue, l'esperienza della morte e i miti tradizionali, duri a morire, «della terra e dell'onore») quando tutto questo sarà realtà, allora sarà possibile compiere un vero e proprio salto qualitativo in termini di entusiasmo militante e di possibilità di nuovi balzi nell'influenza all'interno delle masse popolari.

Il relativo disagio e il logoramento di un certo numero di militanti non sono affatto risultati inevitabili, o del tutto inevitabili, della durezza di una milizia rivoluzionaria prolungata per anni e anni. Sono anche il risultato di una milizia rivoluzionaria che non ha saputo basarsi in modo adeguato sulla *coscienza di classe* (e cioè sulla conoscenza reale dei problemi e dei compiti) e su uno stile di organizzazione che lascia il giusto spazio alla creatività, all'inventiva e alla sperimentazione. Ancora Jervis osserva che la soggettività rivoluzionaria non è soltanto coscienza razionale: «questa coscienza è soprattutto razionale ma si alimenta e si arricchisce con spinte affettive, emotive, cioè con sentimenti di indignazione e di speranza, di odio e di dedizione, che mobilitano le azioni dell'uomo. È su questa complessa tematica che si fondano i problemi di una moralità alternativa a quella borghese».

Una volta che per lucido ragionamento, ma anche per spinte emotive, si rifiuta, anche sul piano individuale, l'ordine borghese, ci sono tutte le premesse personali per una milizia rivoluzionaria di lunga durata. Spetta, ovviamente, all'organizzazione creare le condizioni generali di tale milizia. Non c'è alcun dubbio che se è a volte penoso rinunciare a ore di sonno o ad altre gratificazioni di varia natura, sarebbe mille volte più penoso incravattarsi ogni giorno, strisciare davanti al capetto o al capufficio o al barone universitario, impantofolandosi davanti al televisore con un coniuge altrettanto abulico, abbassare regolarmente la schiena davanti alle prepotenze e agli arbitrî. Essere militanti, dunque, quando la militanza è razionalmente assunta e praticata in condizioni che non comportino la pazzesca negazione della propria soggettività, non è soltanto o prevalentemente fatica e disagio, inevitabile logoramento: al contrario è soprattutto soddisfazione per l'avvio della liberazione di se stessi e degli altri, è, insomma, l'unica possibilità di felicità (parziale) in questa odiosa società.

È attraverso questa via, è attraverso la combinazione delle necessità della lotta di classe (che sono determinate anche dall'avversario) con la rivoluzione culturale - che consiste nella proletarizzazione dell'organizzazione e dell'intera concezione del militante e della politica - è attraverso questo processo complesso (tale da esigere uno sforzo collettivo e la socializzazione di tutte le esperienze storiche del movimento operaio) che sarà possibile trasformare le attuali difficoltà in un trampolino di lancio per un «nuovo '68», ben più sconvolgente e ben più determinante per il ruolo che vi assumerà il proletariato.

Proprio perché sentiamo fortemente la necessità di profondi ripensamenti e di svolte radicali, ci sembra veramente il colmo della balordaggine mettersi a imitare i bohémiens renudisti che assomigliano agli autentici rivoluzionari proletari non più di quanto gli scimpanzè assomiglino agli uomini. Non è con la fuga dalla realtà (e qui il problema non è né di droghe leggere né di droghe pesanti e neanche di alcool, perché sotto questo profilo una cosa vale l'altra), non è con il sottobosco culturale che si spaccia per «avanguardia», non è con il falso ribellismo delle esibizioni e delle esteriorità che riusciremo a dare una dimensione nuova, più adeguata alle esigenze e alla maturità di oggi, alla milizia rivoluzionaria. Se in una festa come quella di Licola i dirigenti del movimento degli studenti non si rendono conto che saldare i dibattiti sul «personale» e i bagni collettivi in costume adamitico con una manifestazione per salvare undici compagni spagnoli condannati a morte, non è fare i guastafeste, ma proprio praticare quella omogeneizzazione tra personale e politico che va realizzata, ebbene allora vuol dire che ci sono ancora troppe inadeguatezze politiche e culturali nell'affrontare i problemi nuovi. Non c'è separazione, non c'è contraddizione, per me - militante considerato complessivamente, coscienza razionale e insieme impulso viscerale a lottare per la felicità mia e dei miei simili - nel vivere, in una giornata stessa, anche in una giornata dedicata alla festa, la gioia di cantare con i compagni e l'odio contro i fascisti assassini che stanno per togliere a undici di noi il diritto alla vita.

È soltanto un esempio. Ma il discorso potrebbe essere esteso a tutta quell'area di compagni che assume anche all'interno delle nuove tematiche un principio fondamentale del marxismo-leninismo, il principio che il maoismo e la rivoluzione culturale hanno ribadito: ovunque, in qualsiasi partito o movimento, sono sempre presenti due linee, la linea rossa proletaria e la linea nera borghese. E infatti, la borghesia sta lavorando attivamente per trovare un aggancio con quelle giovani generazioni che le sono sfuggite di mano dal '68 in poi: non potendo praticare la strada della repressione aperta e massiccia, preferisce un «lavoro entrista» facendo leva sulle reali difficoltà, sui ritardi di elaborazione, sulle esigenze non soddisfatte. Ecco che arriva l'ideologia del disimpegno (risposta borghese e alternativa al problema della rifondazione proletaria dell'impegno militante), ecco l'ideologia dell'interclassismo (risposta borghese e alternativa al problema della liberazione della lonna, per troppo tempo trascurato, ma risolvibile soltanto all'interno della lotta di classe). Ecco i mille rivoli del neomisticismo della droga e del guru, dei viaggi nell'esotismo o nella propria psiche chimicamente alterata.

No, compagni, gettiamo nelle fogne tutta questa paccottiglia. Gioia di vivere e lotta di classe possono e devono coesistere.

«Quotidiano dei lavoratori», 26 settembre 1975

Intervista di Corvisieri sulla crisi della sinistra rivoluzionaria

Nel 1968-'69, nuove idee e un nuovo modo di fare politica caratterizzarono prima gli studenti, poi la Nuova Sinistra. Oggi si ha l'impressione che la Nuova Sinistra da un lato tenda a dar vita a piccoli partiti divenuti per così dire «più saggi», dall'altro tenda a rifluire o a disperdersi in iniziative particolari e frammentate. Quale fondamento ha secondo te questa impressione?

In effetti quella che impropriamente venne chiamata contestazione conteneva, insieme a mille ingenuità, una formidabile, entusiasmante carica di rinnovamento e di volontà dissacratrice. Alle spalle c'erano l'epopea delle lotte armate di liberazione (si pensi al mito di Che Guevara) e la rivoluzione culturale cinese; c'era altresì una spinta che partiva dalla classe operaia più giovane. Allora si prese di mira, insieme all'organizzazione capitalistica del lavoro, anche il modo tradizionale di far politica, basato sulla delega, sulla divisione tra «esperti» e comuni mortali, sulla separazione abissale tra dirigenti e diretti.

Non si deve dimenticare però che questa carica di ribellione, pur essendo molto positiva, conteneva una buona dose d'improvvisazione e di velleitarismo. La sinistra rivoluzionaria in Italia ha saputo correggere molti dei suoi vizi e questo spiega perché si è sviluppata, ha dato vita a tre piccoli partiti, a tre quotidiani, a tante importanti iniziative. In altri paesi, invece, c'è stato un fenomeno di riflusso. Oggi però si diffonde la consapevolezza di un pericolo: quello di smarrire, strada facendo, parte delle molle originarie. Le scadenze impellenti della lotta quotidiana, le esigenze organizzative, le difficoltà oggettive derivanti dalla crisi economica spingono nella direzione di un ripiegamento su forme più tradizionali di attività politica; d'altra parte alcuni nostalgici del '68 rifiutano di fare i conti con la nuova situazione e cercano soluzioni in modi parziali, primitivi di determinare una «vita alternativa» impegnandosi esclusivamente in questa o quella iniziativa di quartiere, di settore e così via.

Si avverte con acutezza l'esigenza di una sintesi a livello superiore che sappia combinare tutta l'esperienza maturata in questi anni con la creatività e l'entusiasmo del '68. Per fare questo occorre rinunciare ad ogni atteggiamento borioso, settario, occorre sapersi continuamente rimettere in discussione. Ci sono due modi, omologhi, di fare marcia indietro: uno è quello che ripiega sulla formazione del «partitino del tre per cento», cioè di un partito più a sinistra del PCI ma non veramente alternativo al riformismo, un piccolo partito che vivacchi ai margini della scena politica un po' come fece a suo tempo il PSIUP; l'altro modo di rifluire è quello di delegare la grande politica alle forze istituzionali e di ridurre il proprio ruolo a quello di sperimentatori di vita alternativa. Credo che esistano le forze per evitare questi due trabocchetti. Il recente congresso del PdUP ha però avuto una conclusione negativa dal momento che ha bloccato il processo di unità e di autonomia della sinistra rivoluzionaria.

Le elezioni del 15 giugno hanno portato il PCI a un passo dal diventare il partito più quotato. Questo ha influenzato la Nuova Sinistra, e come? Positivamente, negativamente?

Il risultato del 15 giugno è stato giudicato in modo molto positivo da Avanguardia operaia; il *Quotidiano dei lavoratori* titolò, a caratteri cubitali, «vittoria proletaria». Dalla sconfitta irrimediabile della DC e dall'avanzata delle sinistre, è risultata rafforzata la proposta del governo delle sinistre, e cioè di una vera e propria alternativa non soltanto al centro-sinistra ma anche al compromesso storico. La formazione di giunte di sinistra anche in comuni importanti - è il caso di Milano - conferma la nostra valutazione. È però vero che non tutta la sinistra rivoluzionaria ha reagito bene al 15 giugno. Abbiamo visto, ad esempio, nel PdUP prendere rilievo una corrente che si può definire liquidazionista in quanto tende a svendere le conquiste e il ruolo della sinistra rivoluzionaria per avvicinarsi al PCI (alcuni rappresentanti di questa tendenza a Milano sono stati espulsi dal partito e sono entrati nel PCI). Abbiamo anche visto Lotta continua effettuare una brusca svolta in direzione estremista, tanto più brusca in quanto nella campagna

elettorale della scorsa primavera aveva criticato la presentazione delle liste di Democrazia proletaria e aveva invitato a votare per il PCI.

Mi sembra che questi sbandamenti siano la conseguenza di limiti teorici e politici. Non c'è chiarezza sul rapporto tra lotte sociali ed elezioni, tra ruolo autonomo della sinistra rivoluzionaria e tattica di tallonamento nei confronti della sinistra riformista. Ci sono poi alcuni sintomi di impazienza e di stanchezza che collegherei all'estrema difficoltà della situazione generale, allo stress per i lunghi anni di attivismo politico e, infine, a quella carenza di nuova creatività di cui dicevo.

Molta gente ha simpatia per la Nuova Sinistra, ma non le perdona d'essere tanto divisa. Le divisioni sono dovute a difetti di leaderismo, di settarismo? E fino a che punto sono insormontabili?

Le divisioni politiche esistono realmente, non sono il prodotto di una mancanza di volontà unitaria. Ne ho sommariamente indicate alcune. Non me la sento però di negare che non pesi anche la presenza di atteggiamenti settari, di chiusure a volte eccessive e, anche, di fenomeni di tipo leaderistico. Sulle colonne del *Manifesto*, ad esempio, sono apparsi interventi molto amari e molto pungenti; più in generale anche nella Nuova Sinistra assumono più rilievo di un tempo i problemi di organigramma. Mi pare che non si debba scadere nella cremlinologia, e cioè nel ridurre ogni problema alle «lotte per il potere» a furia di colpi bassi, siluramenti, scalate e così via. Non è di questo che si tratta ma di un problema più complesso: davanti ai compiti di costruzione del partito, fino a quale punto è maturata la riflessione e la ricerca su modi nuovi di organizzarsi, di stabilire ruoli e schemi? Il problema del potere è un problema centrale. Voglio dire che è decisivo proprio per la prospettiva rivoluzionaria non ricalcare, sia pure involontariamente, la tradizione borghese. Si pensi a che cosa è costato nell'Urss il non aver risolto questo tipo di problemi. In Cina c'è voluta la rivoluzione culturale per mantenere aperta la strada ma la successiva vicenda di Lin Piao ci ammonisce sulle difficoltà che il movimento operaio incontra per organizzare sul serio la «dittatura del proletariato» e cioè il potere delle grandi masse. Si pensi, ad esempio, al discorso sulla revocabilità dei dirigenti dal basso: tutti affermano la validità di questo principio ma quante volte esso è stato applicato? Io non ricordo neanche un caso di revoca dal basso mentre ne conosco molti di rimozione dall'alto.

Il movimento di liberazione femminile si è sviluppato al di fuori della Nuova Sinistra, che nella pratica ne ha ignorato la forza ideale: è una critica giustificata?

Le critiche delle femministe sono sacrosante e non a caso partono anche dall'interno di ciascuna delle organizzazioni della Nuova Sinistra. Avanguardia operaia, così come il PdUP e LC, è arrivata tardi a capire la portata dirompente del movimento di liberazione della donna; adesso sta cercando di recuperare e lo fa con molto impegno e senza alcuna presunzione.

Dalle femministe sono venuti una grossa spinta al rinnovamento e un grosso stimolo a superare quella frattura, di cui parlavo prima, tra vita politica e vita sociale. Lo slogan «il personale è politico», che erroneamente è da taluni interpretato come sollecitazione al disimpegno politico (a farsi i propri affari, come si dice), individua invece una prospettiva su cui marciare per superare l'impasse nella quale rischia di cadere la sinistra rivoluzionaria. Non a caso le donne, le compagne femministe, hanno posto, sia pure con accenti differenti, l'esigenza di fare politica in modo nuovo e hanno individuato come proiezione dell'ideologia borghese e maschilista la falsa logica della «oggettività» che serve a giustificare discriminazioni ingiuste e tendenze burocratiche. Mi aspetto molto da questo movimento anche se il rispetto per la sua autonomia non deve diventare per nessuno un alibi per lasciare le cose come stanno.

Tu hai diretto il «Quotidiano dei lavoratori», il giornale s'è identificato col tuo nome. Perché l'hai lasciato? Ci tornerai? Quale sarà altrimenti la tua attività politica?

Nella primavera del '74 ho assunto l'impegno a preparare il *Quotidiano dei lavoratori*; soldi pochi, compagni pochi e inesperti ma, incredibilmente, ce l'abbiamo fatta. Non soltanto ad uscire ma anche a sopravvivere con un certo successo. Tutto questo però è costato uno sforzo difficilmente comprensibile dal di fuori. Pensa che tutti o quasi tutti i compagni della redazione sono andati avanti per dei mesi a sognarsi, tutte le notti, menabò e titoli. Non parliamo poi delle difficoltà derivanti dalla mancanza di soldi. In una situazione del genere ho avuto non poche difficoltà per svolgere una normale attività politica: vedere gente, essere presente in qualche lotta, partecipare in modo continuativo e proficuo alle riunioni più importanti. E tutto questo per 20 lunghi mesi mentre, insieme allo sviluppo di Avanguardia operaia, crescevano anche i problemi sulle prospettive della sinistra rivoluzionaria.

Per questi motivi ho chiesto e ottenuto di essere sostituito nella direzione del giornale. So che taluni non credono a questa spiegazione e preferiscono parlare di sordide congiure di palazzo: è un sintomo in più dei pericoli che tutti corriamo.

Nel futuro mi occuperò della campagna elettorale a Roma e della politica culturale. Ho chiesto io di farlo perché nelle elezioni romane la sinistra rivoluzionaria dovrà cimentarsi con una nuova possibilità di ridurre le sue divergenze e presentarsi unita. Un superamento dei limiti avuti l'anno scorso da Democrazia proletaria (mi riferisco principalmente all'assenza di Lotta continua) avrebbe effetti positivi su scala nazionale. Non mi faccio però soverchie illusioni perché il PdUP ha posto un'assurda pregiudiziale contro LC, e quest'ultima organizzazione, dal canto suo, pretenderebbe di partecipare ad un cartello elettorale senza alcuna piattaforma comune. Nell'occuparmi del-

la politica culturale cercherò di dare un contributo e uno stimolo alla riflessione sui nodi teorici e ideali che la sinistra rivoluzionaria deve sciogliere. In certi momenti per un cacciatore è molto più importante salire sulla collina per vedere da che parte va la lepre anziché inseguire la lepre stessa nella boscaglia con il rischio di perdersi.

«Linus», marzo 1976

Lettera di Corvisieri alla Segreteria di AO

Leggo sul «Quotidiano dei lavoratori» di oggi (martedì 5 ottobre) che la Segreteria ha deciso di convocare il Comitato centrale per sabato e domenica prossimi senza peraltro comunicare l'ordine del giorno. Devo presumere che verrà proposto di discutere le tesi precongressuali. Ho l'obbligo di ricordarvi che nell'ultima riunione dell'Ufficio politico avevamo concordato sulla necessità che la riunione del CC fosse preceduta dalla consegna delle tesi almeno con sette giorni di anticipo dall'inizio del dibattito; questa decisione aveva lo scopo di consentire ai compagni un'ampia e seria discussione anche per verificare se le insistenti voci su dissensi e schieramenti nel nostro gruppo dirigente avessero un fondamento oppure no. Vi chiedo pertanto di rispettare la decisione dell'UP e di rinviare la riunione del CC.

Non si possono addurre motivi tecnici per tenere una seduta del CC che sarebbe poco seria e che finirebbe con l'aggravare i problemi nostri e di tutta la sinistra rivoluzionaria. Se ci sono dissensi politici nella Commissione tesi è necessario che essi emergano con chiarezza, nero su bianco, e che ciascuno si assuma le sue responsabilità; se invece dissensi non ce ne sono e il ritardo è soltanto tecnico, ebbene allora non cadrà il mondo se rinviamo il CC di una o due settimane.

Con l'occasione vi esprimo anche la mia ferma opinione - contrastante, da quel che ne so, con il PdUP - sulla *necessità* di invitare una delegazione di Lotta continua al seminario dei due comitati centrali: non siamo una setta, il nostro non è un dibattito da carbonari. Abbiamo tutto l'interesse a discutere alla luce del sole.

Lettera di dimissioni di Corvisieri

Compagne e compagni,
ci sono momenti nella vita di un militante comunista rivoluzionario in cui diventa difficile la scelta dei modi di prosecuzione del suo impegno politico; sono quei momenti in cui entrano in conflitto il «senso di responsabilità» nei

confronti della realtà organizzativa esistente e la convinzione che tale realtà è ormai diventata una vera gabbia che ostacola lo sviluppo ulteriore delle forze necessarie alla lotta. Oggi, e non soltanto da oggi,io mi trovo davanti ad un conflitto di questo tipo. Lo stesso problema, mi pare, hanno tutti i militanti decisi a continuare là lotta per il comunismo, ma smarriti nella crisi della sinistra rivoluzionaria.

Con il 20 giugno, e forse già con il 15 giugno 1975, si è chiusa una fase politica, quella aperta dal 1968, e caratterizzata da un militanza rivoluzionaria che ha dato molti frutti e che, però, appare inadeguata alle nuove esigenze. È inutile nasconderlo: siamo in crisi; tale crisi però non è necessariamente una malattia fatale. Essa si presenta, piuttosto, come travaglio davanti ad un bivio: o si va verso la rifondazione della sinistra rivoluzionaria e la costituzione di un solido partito proletario e comunista: oppure si ripiega sulla creazione del PSIUP degli anni settanta, mentre un gran numero di militanti stanchi si rifugiano nelle braccia di mamma PCI o si disperdono nelle file dei «porci con le ali». La discriminazione, pur nelle mutate condizioni, è fissata dalla volontà e dalla capacità di lotta al revisionismo come condizione per battersi efficacemente contro il capitalismo. Oggi, con il PCI che assume funzioni di governo a fianco della DC rendendosi responsabile della politica dei «sacrifici senza contropartite», è ancor più di ieri inaccettabile parlare del «riformismo eurocomunista» come di una forza frenante ma positiva.

È questo discorso che intendo approfondire in un ampio documento che sto preparando. Mi preme ora ricordare che esso, almeno nei suoi principi generali, è stato comune a tanti compagni di Avanguardia Operaia, quando abbiamo lanciato la proposta di Democrazia Proletaria non come semplice cartello elettorale, ma come ipotesi di aggregazione dell'area della rivoluzione in un processo di rinnovamento e attorno a una precisa strategia. Parallelamente abbiamo respinto il disegno di unificazione verticistica ed opportunista con il PDUP, intesa come mi pare continuino ad intenderla i compagni della frazione di maggioranza di quel partito, e in alternativa alla unità dell'area della rivoluzione.

Democrazia Proletaria dicemmo, deve crescere nelle fabbriche, nei quartieri, deve rompere schemi organizzativi, gettare nella lotta e nel dibattito, nuove energie (ed energie rinnovate) per occupare i nuovi enormi spazi politici abbandonati dal PCI e far fronte ai nuovi e più seri compiti.

Questa certa idea di Democrazia Proletaria è stata difesa nel mese di marzo da un tentativo verticistico di liquidazione, e più tardi, è stata la fonte d'ispirazione della battaglia condotta dal basso per imporre ad Avanguardia Operaia, PDUP e Lotta Continua la formazione di liste elettorali unitarie nel solo modo in cui era possibile. Ancora dopo il 20 giugno il Comitato Centrale di Avanguardia Operaia ha riproposto l'ipotesi di Democrazia Proletaria in alternativa alla formazione di un partito centrista anche se, in quella circostanza, affiorano nel dibattito posizioni per la prima volta apertamente contrastanti e si arrivò ad una confusa votazione di emendamenti.

Dopo di allora però Avanguardia Operaia è precipitata in una crisi gra-

vissima e che, senza una vera e propria rivolta dei militanti contro il loro quartier generale (cosa che propongo estendendo la proposta anche alle altre organizzazioni), la ridurrà a ben poca cosa. È accaduto che per complessi motivi che analizzerò nel mio documento in preparazione, una parte del gruppo dirigente ha coscientemente sabotato le decisioni del Comitato Centrale con lo scopo di creare confusione, turbamento, caos e, quindi, presentarsi sulla scena come «salvatore della patria» con la proposta di cedimento alle tendenze opportuniste del PdUP, magari infiorettate da arbitrarie citazioni di Gramsci, o balbettanti reminiscenze sul blocco sociale anticapitalista.

D'altra parte i compagni del gruppo dirigente che pure avevano individuato le manovre liquidazioniste, non hanno voluto o saputo combatterle nell'unico modo efficace: e cioè spiegando tutto ai compagni di AO e dell'area della rivoluzione, promuovendo una vasta lotta di massa. Anche questi dirigenti hanno preferito baloccarsi con le misure organizzative oppure con le illusioni di «superare» illuministicamente il dissenso di fondo.

L'intero gruppo dirigente, di cui ho fatto parte in modo sostanziale fino alla primavera del 1975 e in modo formale fino ad oggi (facendo prevàlere per troppo tempo quel famoso «senso di responsabilità» di cui parlavo prima), non ha capito che il problema della rifondazione della sinistra rivoluzionaria andava riconsegnato nelle mani dei militanti che pure lo esigono (vedi gli attivi operai che contestano i dirigenti «complessivi» o l'irruzione delle compagne femministe in certe viete assemblee). Questa «riconsegna» ovviamente non sta a significare un'ondata di ridicole dimissioni (del tipo «reggetemi sennò mi butto»), come pure è accaduto, ma impegno ad essere rimessi in discussione, compagni tra i compagni, tirando però fuori con la massima chiarezza le proprie convinzioni o anche soltanto impressioni.

Ad un serio, ampio e appassionato confronto politico si è preferito il caos delle lotte di palazzo, della guerra dei nervi tra tizio e caio, delle manovrette diplomatiche e degli strumentalismi che durano lo spazio d'un mattino. Dimostrerò tutto questo, quanto prima, fornendo nomi, date, fatti e circostanze (in genere aggravanti e non attenuanti).

Per ora voglio limitarmi ad elencare gli ultimi incredibili episodi - anelli finali di una lunga catena - che mi hanno indotto a rompere gli indugi e a dichiarare che mi sento, ormai, militante soltanto di Democrazia Proletaria e cioè di una formazine politica in gestazione, e non più dell'organizzazione comunista Avanguardia Operaia. Sono del resto convinto che l'intera oc AO è posta, già oggi, davanti alla necessità di scegliere tra la caduta nel pantano opportunista o la confluenza, con altre componenti, in Democrazia Proletaria, intesa come nuovo partito anticapitalista e antirevisionista.

Gli ultimi episodi cui mi riferivo sono: 1) un'allucinante riunione dell'Ufficio Politico nella quale non si sapeva se ridere o se piangere, perché su ogni punto all'ordine del giorno si assisteva alla parodia di una battaglia politica, ricca soltanto di epiteti ingiuriosi e di rivelazioni sconcertanti (come quella che il «coordinatore della segreteria» di AO aveva taciuto come una sfinge in

tutte le riunioni della commissione-tesi); ogni punto della caotica e rissosa discussione si chiudeva poi, immancabilmente, con la costituzione di un comitato «unitario», scrivo unitario tra virgolette perché in tali organismi venivano giustapposti i compagni che fino ad allora si erano reciprocamente coperti di ingiurie e invettive di una pesantezza inaudita; 2) la decisione della segreteria di convocare per i giorni 9 e 10 ottobre il Comitato Centrale per discutere - a rate, la seconda rata a chissà quando - di un progetto di tesi ancora non redatto, o quantomeno, non consegnato. Questa decisione è stata presa in violazione di una deliberazione dell'Ufficio Politico - l'unica di buon senso - in base alla quale i membri del CC si sarebbero riuniti non prima di aver fatto passare sette giorni dalla consegna di uno o più documenti. Il rifiuto di mettere in pratica questa deliberazione dell'UP sta a significare una sola cosa: che il gruppo dirigente di AO sta pasticciando con temi politici di importanza decisiva e non ha ancora stabilito se è diviso politicamente oppure no; va al Comitato Centrale giocando a carte coperte in modo irresponsabile. Ancora una volta ci troviamo davanti a una manovra del gruppo liquidazionista che vuole creare il caos ed a una sorprendente cecità dell'altro gruppo. 3) Di fronte alla crisi agonica del Quotidiano dei Lavoratori ci si è rifugiati nei soliti appelli e nelle solite misure organizzativistiche (non prima di aver utilizzato anche questa crisi in modo strumentale per creare casino e alimentare le faide interne); ora è del tutto evidente che la crisi del QdL è innanzitutto politica: i liquidazionisti hanno ridotto questo giornale a qualcosa di irriconoscibile e di quasi inutilizzabile; per giunta si preparano, promuovendo una svendita di AO, a liquidare il giornale per sostituirlo con il Manifesto. Le difficoltà della sottoscrizione derivano da questa situazione politica; i compagni non sono bestie da soma, vogliono sapere a che cosa serve e a che cosa servirà il QdL, quale destino gli è riservato.

Non aggiungo a questi episodi anche quello della tragicomica oscillazione della segreteria a proposito della legge sull'aborto perché temo che tale aggiunta alimenterebbe la tendenza allo scaricabarile con lancio finale sulle spalle delle compagne femministe.

È possibile, mi sono domandato, in queste condizioni, per un compagno con la mia collocazione e la mia storia, fare una lotta all'interno di AO? E da quale «interno»? Non certo nell'Ufficio Politico che è ormai una caricatura di se stesso; non nel CC che si riunisce poco e male; non in un'istanza di base perché sarebbe, da parte mia, demagogico e inadeguato.

Non mi resta quindi, in queste condizioni, che lottare dall'esterno, per aiutare i compagni dell'area della rivoluzione e di Avanguardia Operaia a riappropriarsi dl problema della rifondazione della militanza politica, del programma e dell'organizzazione.

Farò questo nei limiti delle mie modeste forze usando la presenza in Parlamento, mettendo per iscritto quello che penso, contribuendo al coordinamento dei compagni - interni ed esterni alle organizzazioni - per realizzare il il progetto di Democrazia Proletaria: non dunque una sterile lotta di fazione e neanche la inutile fondazione di un nuovo gruppo, ma una partecipazione

più impegnata che mai ad una radicale trasformazione dei tre partitini esistenti - che prevedo né facile né indolore - e della più vasta area della rivoluzione. Soltanto per questa via si potrà bloccare la scivolata opportunista e riprendere la marcia in avanti.

Vaste sono ancora le forze in Avanguardia Operaia, Lotta Continua e PdUP così come attorno ad esse, disponibili per questa battaglia anticapitalista e antirevisionista. Sono convinto che tali forze sapranno unirsi, dar vita a un grande dibattito di massa, sconfiggere le posizioni liquidazioniste e centriste. Un terreno specifico del mio impegno sarà quello del rapporto tra movimento e istituzione parlamentare. Condivido la diffusa insoddisfazione dei compagni per il funzionamento del gruppo parlamentare di DP: il problema è politico e non di tipo quantitativo. Il gruppo parlamentare di DP non sta conducendo quella lotta a fondo, basata su metodi dirompenti e del tutto nuovi per Montecitorio, come sarebbe giusto e come pretendono i compagni. La preoccupazione predominante è quella tipica dell'opportunismo: essere (o sembrare) un partito «serio», e cioè ritenuto tale dai riformisti.

Per quanto riguarda il gruppo parlamentare proporrò quanto prima che esso risponda periodicamente della sua azione sia ad un organismo formato da rappresentanti delle maggiori organizzazioni rivoluzionarie e sia ad assemblee dei collettivi di DP (cittadine e nazionali, preparate con riunioni nei quartieri, paesi, fabbriche, ecc.).

Compagne e compagni,

Ho preso queste decisioni dopo una lunga, lunghissima esitazione e, come potrà facilmente immaginare chi non ignora che sono stato tra i fondatori di Avanguardia Operaia, con amarezza e con dolore anche fisico. La mia però non è affatto una dimissione: al contrario, è l'assunzione, finalmente, di un rinnovato impegno di lotta. Tutte le compagne e tutti i compagni che vogliono dare un senso concreto agli slogan sulla «centralità operaia», tutte le compagne e tutti i compagni che vogliono attuare quell'enorme arricchimento politico che è implicito nella parola d'ordine «il personale è politico», tutte le compagne e tutti i compagni che non vogliono buttar via le conquiste del '68 ed intendono, semmai, arricchirle, potranno contare anche sul mio attivo contributo.

Silverio Corvisieri

«Lotta continua», 9 ottobre 1976

Comunicato dell'Ufficio politico di AO

L'Ufficio politico dell'oc AO, riunitosi venerdì 8-10-1976, ha preso visione della lettera di dimissioni dal partito di Silverio Corvisieri, membro dell'Ufficio Politico e del Comitato Centrale di Ao.

Dopo una discussione sui contenuti della lettera, sul metodo scelto per propagandare all'esterno le proprie posizioni di rottura e di denigrazione del partito e dell'intera sinistra rivoluzionaria, l'Ufficio Politico ha deciso all'unanimità di proporre al Comitato Centrale, che si riunisce oggi, un documento di contestazione puntuale delle affermazionei di Silverio Corvisieri e di inquadramento dell'intera vicenda.

Il documento proposto dall'Ufficio Politico [che sarà reso pubblico dopo la discussione e le eventuali modifiche apportate dal Comitato Centrale] si conclude con le seguenti proposte operative:

1) respingere le dimissioni dal partito e trasformarle in espulsione per indegnità politica;

2) richiesta di dimissioni immediate dal mandato parlamentare per la circoscrizione di Torino-Novara-Vercelli;

3) proposta alle forze politiche che hanno promosso Democrazia proletaria di immediata convocazione di un attivo di DP della circoscrizione in cui è stato eletto Silverio Corvisieri per discutere l'intera vicenda e la proposta di sostituzione.

4) Nel caso in cui Silverio Corvisieri rifiuti di dimettersi, si propone che la motivazione dell'espulsione per indegnità politica si estenda a quella di espulsione per indegnità politica e morale.

«Quotidiano dei lavoratori», 9 ottobre 1976

Comunicato del Comitato centrale di AO

Sulle dimissioni di Silverio Corvisieri da AO, il CC - dopo un'ampia discussione e dopo aver preso in esame la proposta dell'UP - vota la seguente risoluzione:

Le dimissioni di Silverio Corvisieri, e la lettera con cui le ha motivate, sono al tempo stesso un riflesso del travaglio che attraversa oggi la sinistra rivoluzionaria e un maldestro tentativo di strumentalizzarla ai fini di una battaglia politica personale.

La sinistra rivoluzionaria, e al suo interno anche il nostro partito affrontano oggi compiti politici di più vasta portata rispetto a cui misurano limiti e inadeguatezze della propria esperienza, della propria elaborazione di linea, dei propri gruppi dirigenti. Di fronte a queste contraddizioni la gran parte dei militanti reagisce attivamente, cercando di dare il proprio contributo al rinnovamento e alla battaglia politica. V'è anche chi cede o si allontana, non nutrendo fiducia nelle possibilità attuali della sinistra rivoluzionaria.

Il comportamento di Silverio Corvisieri non rientra nella prima e neanche

nella seconda di queste categorie. Come dirigente di Avanguardia operaia, egli partecipa interamente della responsabilità collettiva di ciò che di positivo e di negativo ha fatto il nostro partito, e della responsabilità di contribuire oggi ad una risposta adeguata ai problemi nuovi che si pongono. Egli invece cerca di sfuggire all'una come all'altra responsabilità: non solo lascia il partito senza aver dato una battaglia politica su quegli stessi contenuti che sostiene nella lettera, ma si presenta demagogicamente come compagno che «sta dalla parte della base» e invita a sparare su quel quartier generale di cui fino a ieri faceva parte condividendone le responsabilità politiche.

E questo nel momento in cui i militanti del nostro partito hanno già cominciato a manifestare e ad organizzare la loro volontà politica di instaurare col proprio gruppo dirigente un rapporto di lotta e critica per la trasformazione, incidendo sul modo stesso in cui si affronta il problema della formazione del gruppo dirigente.

Questo comportamento è del resto coerente con l'atteggiamento assunto da Corvisieri all'atto dell'elezione a parlamentare: e cioè con la tendenza a vedere il mandato parlamentare come uno strumento di cui egli individualmente disponeva per una battaglia politica personale, e non come un mandato di cui rendere permanentemente conto al partito, al gruppo parlamentare, ai settori di movimento che l'avevano eletto.

È tipico di questo comportamento il fatto che,prima del 20-6, nel momento stesso in cui il partito si impegnava a fondo per la sua elezione a parlamentare, Corvisieri non manifestasse alcuna di quelle riserve di fondo che oggi afferma di nutrire da tempo, e si limitasse a sollecitare dal partito una garanzia della propria elezione.

Così come è tipica la volgarità con cui Corvisieri delinea la sua visione delle contraddizioni politiche del nostro partito: imperniandola sull'invenzione di un «gruppo liquidazionista» che si anniderebbe ai vertici del partito e nel Quotidiano, e vedendo le contraddizioni politiche attraverso la categoria scandalistica delle «lotte di palazzo». È su queste deformazioni - che respingiamo unanimemente con sdegno, e che del resto si commentano da sè - che Corvisieri cerca di costituire una sua immagine di compagno «puro», privo di opportunismi e di ambizioni, a cui tutti i compagni sinceramente rivoluzionari possono rivolgersi per averne guida e aiuto.

È chiaro che la constatazione di questi aspetti costituisce al tempo stesso un pesante elemento di autocritica per il gruppo dirigente del nostro partito, sotto due punti di vista.

Dal punto di vista specifico e diretto del «caso Corvisieri», vi è stato un errore di liberalismo in quanto non si sono affrontati tempestivamente, in termini di discussione, di lotta politica, di eventuali misure disciplinari, i comportamenti in contrasto con il metodo comunista assunti da questo compagno, che pure venivano da tempo segnalati dalle istanze presso cui lavorava.

Da un punto di vista più generale, l'autocritica deve investire quegli aspetti di non-funzionamento degli organismi dirigenti, di conseguente

debolezza politica nell'affrontare i compiti più avanzati della fase attuale, che compaiono - in forme distorte e strumentali - nella lettera di Corvisieri. Non v'è dubbio, infatti, che v'è un grave ritardo e inadeguatezza nella preparazione e nell'organizzazione di un ampio dibattito politico, che sfoci nel nostro congresso, e che questa inadeguatezza - di cui i nostri organi dirigenti sono responsabili - rischia oggi di disarmare l'organizzazione, di fronte ai compiti di intervento di massa, di lotta contro la linea revisionista, di costruzione del partito rivoluzionario.

Il «caso Corvisieri» deve dunque essere utilizzato a fondo da tutto il partito, come utile insegnamento attraverso «l'esempio negativo», in due sensi:
- per comprendere e criticare gli aspetti di comportamento non-comunista che hanno caratterizzato l'azione di Corvisieri, e rafforzare conseguentemente uno stile di lavoro comunista;
- per rimuovere tempestivamente quegli elementi di disfunzione e di crisi, nel funzionamento del partito e dei suoi organi dirigenti, che hanno permesso lo stesso sorgere del «caso Corvisieri» e danno oggettivamente alimento alle sue manovre strumentali.

In questo quadro, si tratta anche di promuovere - a livello di partito come di movimento - una discussione sulla funzione del gruppo parlamentare di Dp e sulle sue forme di funzionamento e di controllo politico e democratico, nel cui quadro effettuare anche un bilancio e una valutazione dell'attività di Corvisieri, in particolare con i compagni della sua circoscrizione elettorale.

Sulla base di queste considerazioni, il Comitato Centrale ritiene che un provvedimento di espulsione preso dagli organismi dirigenti verso Silverio Corvisieri avrebbe valore puramente formale e che la migliore risposta - nel prendere atto dell'allontanamento di Corvisieri - debba avvenire attraverso la sua condanna politica da parte di tutti i compagni, e attraverso il dibattito e la battaglia politica sulle questioni che stanno alla radice dell'intera faccenda.

«Quotidiano dei lavoratori», 12 ottobre 1976

Comunicato del Direttivo romano di AO

1) Il comitato direttivo della federazione di Roma, allargato ai segretari di cellula, giudica molto positiva l'ampiezza del dibattito che a partire dalle cellule, e dalle sezioni si è venuto sviluppando negli interventi, prendendo spunto dalle dimissioni del compagno Corvisieri. Rileva come l'attenzione dei compagni fosse prevalentemente tesa ad evidenziare i nodi politici che oggi nello specifico della nostra organizzazione vanno sciolti per il raggiun-

gimento della massima chiarezza e democrazia, condizione indispensabile per approfondire i temi politici che oggi lo scontro di classe ci chiama ad affrontare. 2) Il comitato direttivo della federazione romana respinge il comunicato dell'Ufficio Politico sul compagno Corvisieri e la censura sul modo e i contenuti improntati ad un tentativo di soluzione formale burocratica; prende atto della correzione apportata dalle decisioni del Comitato Centrale rivelandone però l'inadeguatezza ad aprire un dibattito approfondito sulle questioni sollevate dalla lettera di dimissioni del compagno Corvisieri. 3) Le dimissioni del compagno Corvisieri sono l'ulteriore manifestazione della crisi e del travaglio dell'intera organizzazione, militanti e tutti; occorre rilevare che il modo con cui il compagno Corvisieri ha inteso aprire una battaglia politica è profondamente errato, perché egli nei fatti se ne sottrae ma rivela però un grave deterioramento dei nostri massimi organismi dirigenti. Il compagno Corvisieri non può invitare a sparare sul quartier generale di cui ha fatto parte fino al giorno delle dimissioni evitando di andare ad un confronto e a un dibattito e a una battaglia aperta all'interno del partito e con i militanti di AO. 4) Il deterioramento della vita degli organismi dirigenti, modalità del confronto politico, centralismo democratico (quindi autocritiche), l'espressione di una crisi che tocca tutta l'organizzazione e l'intera sinistra rivoluzionaria: il 20 giugno ha fatto esplodere le contraddizioni di linea, l'insufficienza dell'elaborazione e la debolezza politica dei quadri e dei militanti. L'ampiezza dello scontro di classe,la linea e la pratica del revisionismo, pongono problemi di strategia e di capacità di lotta difficili e impellenti, a cui è possibile rispondere non fidando sulla «genialità» dei singoli dirigenti, ma trovando gli strumenti di elaborazione e pratica collettiva. Purtroppo il 20 giugno non è stata ancora occasione per aprire una riflessione in comune su tematiche quali la natura della crisi capitalistica, il revisionismo, arretratezza della sinistra rivoluzionaria, ma si sono cercati solo aggiustamenti di linea e anche questo solo nell'ambito ristretto dell'Ufficio Politico; i militanti non hanno avuto modo così di entrare nel merito delle questioni; è avvenuta una vera e propria espropriazione politica. 5) È urgente approfondire il dibattito apertosi nella federazione per non schierarsi intorno a singoli dirigenti, ma per individuare i nodi della strategia rivoluzionaria e per dare prime risposte a quesiti postici dalla chiusura dei contratti, dal 20 giugno, dall'analisi del blocco dominante, dalla sua linea, dalle sue contraddizioni, l'analisi dello stato del movimento di classe,della sua difficoltà e potenzialità, il rapporto con il revisionismo e la costruzione del partito, la concezione del processo rivoluzionario. La critica che rivolgiamo al gruppo dirigente nazionale non è solo di scarsa produzione di linea, ma soprattutto di incapacità a provocare in tutta l'organizzazione un dibattito fornendo anche elementi parziali ma comunque stimolanti. La crisi del gruppo dirigente è dunque politica e non può che essere risolta nell'ambito congressuale. La selezione dei dirigenti a tutti i livelli deve avvenire su posizioni politiche, sulla base di capacità nella costruzione della linea di massa e della sua verifica nel movimento; il centralismo democratico non è garantismo;

a) il funzionamento del partito come intellettuale strumento di azione collettiva; dunque è necessario che d'ora in poi debba fornire i mezzi e le sedi perché tutti i compagni siano in grado di partecipare all'elaborazione e all'attuazione della linea;

b) verifica della linea collettivamente costruita dalle masse;

c) dibattito e confronto per centralizzare e sistematizzare le esperienze di lotta; in piccoli partiti come il nostro è necessaria una rigorosa applicazione della democrazia interna, unica garante della trasparenza del dibattito per impedire fossilizzazioni, personalismi, per far nascere uno stile di lavoro collegiale, solidale e comunista.

6) L'individuazione dell'area della rivoluzione rimane un'acquisizione cruciale perché solo in essa e per suo tramite è possibile oggi in Italia avviare la costruzione del partito rivoluzionario; il ruolo di piccoli partiti è decisivo per dar gambe a questo progetto, il cui elemento fondamentale è l'unificazione con il PdUP eliminandone ogni elemento verticistico e organizzativistico. Il compagno Corvisieri sbaglia nel fare appello alle masse di DP; saltando le organizzazioni, i piccoli partiti sono insieme ai collettivi e alle avanguardie i riferimenti storici del movimento rivoluzionario in Italia e con questa realtà bisogna fare i conti. 7) La specifica contraddizione di Avanguardia operaia in questo momento è che da un lato il gruppo dirigente non è in grado di avviare un dibattito politico (vedi la vicenda delle tesi) nonostante i primi passi positivi realizzati nell'ultimo Comitato Centrale. Dall'altro è impossibile andare al congresso senza gruppo dirigente. La sostituzione immediata dell'Ufficio Politico non risolve le contraddizioni perché la selezione e la direzione del gruppo deve avvenire su una base di linea politica frutto del dibattito e delle decisioni congressuali. Proprio per questo però, il Comitato Centrale è necessario che svolga con puntualità i propri compiti, impegnandosi intanto nell'elaborazione del progetto di tesi e soprattutto occorre che le federazioni siano capaci di suscitare la discussione politica congressuale i cui tempi non possono rispondere ad esigenze organizzativistiche, ma devono garantire il necessario respiro. Esse devono fornire con questa discussione anche contributi di linea. Riteniamo però necessario che l'ufficio politico pubblicizzi il suo dibattito interno come momento ulteriore di contributo al dibattito congressuale. Concretamente abbiamo bisogno di scadenze intermedie per giungere al congresso, seminari a vari livelli, anche in relazione alle tematiche emerse dagli altri piccoli partiti della sinistra rivoluzionaria e innanzitutto del PdUP;una conferenza d'organizzazione preparata per aprire un dibattito nelle cellule, nelle sezioni e nelle commissioni, che sia un primo momento di sintesi e di precursione verso il congresso; un congresso che per la sua importanza deve essere preparato con un dibattito aperto a tutte le istanze del movimento di classe.

Direttivo provinciale
della Federazione di Roma

«Quotidiano dei lavoratori», 16 ottobre 1976

Lettera di una compagna

Caro Silverio,
la cosa che immediatamente mi ha colpito, oggi, sul giornale è stato il modo in cui ti chiamano: non più compagno ma «Corvisieri» e basta. Poi il comunicato dell'UP mi ha fatto dimenticare, nell'amarezza e nel disgusto, tutto il resto.

È da ieri che girava la notizia, come voce: poi il telegiornale, poi il quotidiano stamattina.

Tra i compagni di base, qui a [....], si è diffusa immediatamente una specie di inquietudine che poi oggi pomeriggio è diventata incazzatura. I «dirigenti» locali sono partiti per il Comitato centrale senza sentire il bisogno di riunire la gente per riportare poi una posizione che non fosse la loro personale ma quella della federazione.

No, naturalmente, riporteranno le loro posizioni personali come ormai è prassi corrente. I compagni, al 90 per cento, condividono le cose che dici nella lettera. Sono le stesse che, confusamente o no, i compagni, almeno dalla ripresa autunnale, stanno cercando di chiarire e di chiarirsi senza peraltro riuscirci. Gli «attivi» fatti qui e, penso, in molte altre situazioni, hanno messo in evidenza che la «crisi di militanza» non è frutto di un'estrazione piccolo-borghese, ma responsabilità precisa di chi ha voluto estraniare i compagni dal dibattito politico, riducendo la militanza ad un attivismo sempre più spicciolo e immotivato.

Però una cosa non ci è chiara: perchè non hai, attraverso il «Quotidiano dei lavoratori», stimolato una discussione, che ora naturalmente ci sarà, ma troppo tardi? (soprattutto dopo l'indegno comunicato dell'UP c'è o da cambiare tutto, ma tutto, o da andarsene). Molti si chiedono se non sarebbe stato più giusto e soprattutto più utile a tutti che quel coinvolgere la base dell'organizzazione di cui tu giustamente denunci la mancanza, partisse da te ma prima e in modo più costruttivo. Ti prego di chiarire questo nel documento e di chiarire anche una malignità (ne sono sicura) di cui già ti si accusa: cioè di non aver mai fatto battaglia politica all'interno né dell'UP né del CC. Chiariscilo e chiarisci anche in termini concreti la scivolata opportunistica verso il PCI, che pure è già chiara a molti compagni.

Credo che in questi giorni l'andamento del CC, ma soprattutto della discussione nelle varie sezioni, deciderà per molti compagni la permanenza o meno in AO.

Io spero che si verifichi quello che è successo prima del 20 giugno. Se sarà così avrai dato un grandissimo contributo. E comunque sarai un punto di riferimento. Ma il quartier generale, questo, deve completamente sparire e non sarà cosa facile.

A livello emotivo tutti i compagni di base sono comunque con te. Speriamo di riuscire a tradurlo a livello politico.

Cosa dirti d'altro?

È tutto quello che per ora sento. In più posso aggiungere la mia stima e il mio affetto: poca cosa. Il mio impegno di portare avanti, non so ancora se all'interno di AO o in DP, quei temi di lotta che sono scomparsi nell'ultimo periodo.

D'altra parte non so qui cosa riusciremo a fare. Lunedì abbiamo convocato l'attivo generale.

Tu,nella marea di cose che avrai da fare, se prendi decisioni, trova il modo di comunicarcele. Non ti dimettere (mi sembra ovvio) dal Parlamento.

Ti abbraccio.

Ordine del giorno di un collettivo di DP

Il Collettivo di Democrazia proletaria della Nuova Italia editrice di Firenze ritiene che la decisione del compagno Corvisieri di dimettersi da Avanguardia operaia rappresenta, al di là dell'occasione che l'ha provocata, un gesto politicamente significativo e utile per mettere in luce le contraddizioni e le ambiguità che rischiano di portare la sinistra rivoluzionaria a una completa disgregazione.

È bene ribadire ancora una volta che DP è nata da un'esigenza di base che ha ribaltatao decisioni già prese al vertice di alcuni gruppi, e che i collettivi di DP sono cresciuti allo scopo di portare avanti l'esperienza di DP come bisogno di fondare dal basso il partito rivoluzionario, e da una forte sfiducia nei gruppi così come sono stati concepiti finora. La classe lavoratrice, disorientata dal nuovo ruolo del PCI che si pone ormai come il partito d'ordine del capitalismo e della sua crisi, dall'ambiguità del sindacato stretto dall'esigenza di gestire il compromesso storico e di non perdere nello stesso tempo il controllo delle masse lavoratrici, ha bisogno di un puno di riferimento serio, preciso, puntuale nel denunciare queste manovre e nel portare avanti concrete proposte alternative. In questo il gruppo parlamentare di DP dimostra un'assoluta inettitudine, perché ciascuno, invece di sentirsi rappresentante di tutti i suoi elettori nel senso più ampio di DP, porta avanti la linea della componente politica di cui fa parte, per cui il famoso «uso anticostituzionale delle istituzioni» si trasforma in una rissa tra compagni e in una serie bizantina di *distinguo* che finiscono per rivelarsi un appoggio alla linea dei revisionisti. Noi riteniamo invece che sia giunto il momento di dire con chiarezza ai lavoratori che, ad es. , la famosa stangata questa volta passa con la collaborazione del PCI, e che tutti i sacrifici che ci imporranno questo ed altri governi più «avanzati» serviranno solo a riempire la classe dei padroni, e che le contropartite sono aria fritta. Per cui bisogna dare ai lavoratori, ad es., indicazioni precise su cosa farne dell'una tantum, e anche di scioperi che a dir poco possiamo definire ambigui (come l'ultimo del 7 ottobre):

Puccini £ 1.600

cosa fare *subito*, come muoversi in concreto, come rimettere in piedi una nuova opposizione.

I gruppi dell'estrema sinistra non hanno bisogno di ridicole autocritiche ma di un profondo rinnovamento di metodo: basta con i tatticismi di vertice e i salti d'umore, con gli accordi fra questo e quel dirigente più o meno quotato, con le pseudo-unificazioni dei gruppi dirigenti, con riunioni infinite fatte su misura per studenti o professorini frustrati, con il linguaggio e le tematiche cerebrali comprensibili solo ai pochi addetti ai lavori, con la censura sulla stampa per le voci «diverse», ecc. Ora c'è il bisogno di ripartire da basi nuove, con poche parole d'ordine chiare, con una fisionomia politica ben delineata, con un'attività politica seria che porti sino in fondo le iniziative intraprese, che raccolga e sviluppi tutto quel malcontento che altrimenti rischiamo di regalare alle destre e ai sindacati autonomi.

Per tutto questo giudichiamo utile il gesto del compagno Corvisieri, e il suo progetto di riunire in un convegno nazionale i collettivi di DP e di mettere a confronto i parlamentari di DP con i propri elettori, progetto a cui il nostro Collettivo dà sin d'ora la sua adesione.

Firenze, 13.X.1976

Il Collettivo di DP
della Nuova Italia editrice

